Edmund Crispin

Il manoscritto perduto

Titolo originale: *Love Lies Bleeding*
Traduzione di Marilena Caselli
© 1948 Rights Limited, a Chorion company
© 1998, 2007 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Prima edizione: I Classici del Giallo n. 820 (30 giugno 1998)
Seconda edizione: I Classici del Giallo n. 1163 (3 maggio 2007)

Copertina di Carlo Jacono

VISIT…

Indice

Profilo dell'autore da Wikipedia _____ *3*

Il manoscritto perduto _____ *4*

1. Lasciva puella _____ **5**

2. Sogni a occhi aperti _____ **10**

3. Fanno irruzione i ladri _____ **17**

4. Olocausto _____ **26**

5. L'orologio del morto _____ **32**

6. Love _____ **45**

7. Saturnalia _____ **52**

8. Morte di una strega _____ **66**

9. Pene d'amore conquistate _____ **74**

10. Meditazioni su un triplice omicidio _____ **85**

11. Supposizioni _____ **95**

12. Un pensiero verde in un'ombra verde _____ **102**

13. Entra in scena l'assassino _____ **109**

14. Il racconto di Brenda _____ **118**

15. Resa dei conti _____ **127**

16. Eclissi _____ **132**

17. Pace indivisibile _____ **144**

Profilo dell'autore

da Wikipedia

Edmund Crispin, pseudonimo di Robert Bruce Montgomery (Chesterham Bois, 2 ottobre 1921 – Londra, 15 settembre 1978), è stato uno scrittore e compositore britannico.

Montgomery studiò prima alla Merchant Taylor's School, conseguendo poi un diploma in Lettere Moderne al St. John's College di Oxford nel 1943.

L'attività principale di Montgomery fu quella di compositore di musica classica e di colonne sonore; inoltre fu anche un organista di ottimo livello e direttore d'orchestra. In più di un suo libro si trovano riferimenti e ambientazioni musicali, in particolare ne *Il canto del cigno*, ambientato nel mondo dell'opera lirica.

Con lo pseudonimo di Edmund Crispin firmò una brillante serie di ingegnosi romanzi polizieschi. Può considerarsi l'equivalente, nel romanzo giallo, di P.G. Wodehouse, autore con il quale ha moltissimi punti di contatto, soprattutto stilistici. La sua influenza dichiarata, nel campo del poliziesco, è tuttavia quella di John Dickson Carr, scrittore per il quale Crispin nutriva grandissima ammirazione.

L'investigatore dilettante presente nelle storie di Crispin è il professor Gervase Fen del fittizio St. Christopher's College di Oxford: anche nello stesso nome di Gervase Fen si ritrova un evidente omaggio al dottor Gideon Fell, il grande detective protagonista della maggior parte dei romanzi di John Dickson Carr.

I romanzi di Crispin sono dei gialli di impianto classico e – così come nell'opera di Carr – propongono delle variazioni sul tema del "delitto impossibile".

Bibliografia italiana

1944 - La mosca dorata (*The Case of the Gilded Fly*), Classici del Giallo n. 679; stampato anche dalla Casini Editore come *Delitto a Oxford*

1945 - Il diavolo nella cattedrale (*Holy Disorders*), Classici del Giallo n. 1032

1946 - Il negozio fantasma (*The Moving Toyshop*), Classici del Giallo n. 649 e 1082

1947 - Il canto del cigno (*Swan Song*), Classici del Giallo n. 1016

1948 - Il manoscritto perduto (*Love Lies Bleeding*), Classici del Giallo n. 820 e 1163

1948 - Ritornello di morte (*Buried For Pleasure*), Classici del Giallo n. 1048; stampato anche come *Sepolto vivo* dalla Martello (I Gialli del Veliero n. 18)

1950 - Morte sul set (*Frequent Hearses*), Classici del Giallo n. 995; stampato anche dalla Casini Editore nella collana I Gialli del Secolo come *Cercasi ragazza occhi azzurri*

1952 - La morte nel villaggio (*The Long Divorce*), Il Giallo Mondadori n. 154; Classici del Giallo n. 878

1977 - Omicidio sotto la luna (*The Glimpses of the Moon*), Classici del Giallo n. 1068

Il manoscritto perduto

Al Carr Club

1.
Lasciva puella

Il preside sospirò. Capiva che si trattava di un’esternazione lamentosa e poco virile, ma per il momento gli era impossibile sopprimerla. Se ne scusò.

— Il caldo... — spiegò, indicando con la mano verso le finestre, al di là delle quali s’intravedeva un ampio prato riarso dal sole mattutino. — È il caldo.

Come scusa, era abbastanza plausibile. La giornata era torrida, quasi tropicale, e persino nello studio in ombra dai soffitti alti, con le tende semichiuse per evitare che i mobili e le stoffe si scolorissero, l’atmosfera era troppo opprimente per essere confortevole. Ma il preside aveva parlato senza eccessiva convinzione, e la sua ospite non si lasciò trarre in inganno.

— Mi spiace di doverla disturbare con i miei problemi — disse la donna in fretta — perché capisco che è assorbito dall’organizzazione dello Speech Day, il giorno della distribuzione dei premi e dei diplomi. Sfortunatamente, però, non ho altra scelta. I genitori insistono perché venga fatta una qualche sorta di indagine.

Il preside annuì cupo. Era un ometto smilzo di una cinquantina d’anni, perfettamente sbarbato, con un naso lungo e indagatore, radi capelli neri e un modo di fare diffidente e incerto.

— Sempre i genitori — disse. — Gran parte del nostro tempo viene spesa per cercare di dissipare i futili timori dei genitori...

— Solo che in questo caso — replicò l’ospite, cercando di restare in argomento — sembra che sia successo davvero qualcosa.

Dall’angolo più lontano della sua scrivania, il preside la guardò tristemente. Lui trovava l’efficienza della signorina Parry come sempre un po’ oppressiva. Gli pareva di vedere, schierate indomite alle spalle della donna, tutte quelle tronfie e competenti signore di mezz’età, così tipiche dell’alta borghesia inglese, che organizzano fiere della carità, visitano i malati e i poveri, insegnano a cameriere inesperte e passano tutto il loro tempo libero dilettandosi col giardinaggio. Qualche capriccio del destino sul quale lui non aveva mai indagato aveva costretto la signorina Parry a rinunciare a quel mondo per guadagnarsi da vivere, ma l’atmosfera le aleggiava ancora intorno; e senza dubbio il modo in cui dirigeva la scuola superiore per ragazze pareva confermare, piuttosto che dissipare quell’impressione. Il preside cominciò a riempirsi la pipa.

— Sì? — disse senza sbilanciarsi.

— Informazioni, dottor Stanford. Quello di cui ho più bisogno sono le informazioni.

— Ah. — Il preside tolse dal fornello qualche filo di tabacco in eccesso e annuì nuovamente, ma in maniera più deliberata e solenne. — Le dispiace se fumo? — chiese.

— Fumerò anch’io — disse fermamente la signorina Parry. Con un cenno educato ma deciso della mano rifiutò il pacchetto di sigarette che le veniva offerto e tirò fuori un portasigarette dalla borsetta. — Preferisco le americane — spiegò. — Hanno meno sostanze chimiche.

Il preside strofinò un fiammifero e le accese la sigaretta. — Forse sarebbe meglio — suggerì — che mi raccontasse tutto dall’inizio.

La signorina Parry soffiò fuori il fumo, quasi fosse una sostanza letale che si dovesse espellere dalla bocca il più velocemente possibile.

— Credo non ci sia bisogno di ricordarle — disse — che riguarda lo spettacolo.

Quell’informazione colpì il preside come se fosse tutto sommato migliore di quanto avesse mai potuto operare. Negli anni passati, la scuola superiore per ragazze di Castrevenford aveva cooperato con la stessa Castrevenford School per la produzione di uno spettacolo finalizzato allo Speech Day. Era una tradizione destinata a creare un mucchio di seccature in tutti coloro che se ne occupavano, e l’unica attenuante era che tali seccature erano prevedibili e decisamente collaudate. Si trattava in gran parte di abbracci clandestini, durante le prove, tra membri femminili e maschili del cast, e per tali incidenti le punizioni e i rimedi erano così ben testati da risultare quasi automatici. Il preside si sentì più sollevato.

— Allora questa ragazza recita nello spettacolo? — chiese. — Mi spiace di non avervi potuto dedicare più tempo, quest’anno. È l’*Enrico V*, vero?

— Sì. La scelta non è piaciuta molto alle ragazze. Le parti femminili sono veramente poche.

— Non c’è dubbio che i ragazzi saranno rimasti altrettanto delusi per la stessa ragione.

La signorina Parry proruppe in una risatina spontanea, come se volesse far capire che l’umorismo, anche se essenziale nei rapporti tra le persone colte, non doveva assolutamente prendere il posto di problemi più importanti.

— Già. Molto seccante da entrambi i punti di vista — disse. — Comunque, questa ragazza deve impersonare Katharine. Si chiama Brenda Boyce.

Il preside aggrottò la fronte. Accese un secondo fiammifero e lo avvicinò al fornello della pipa. — Boyce? È gente di qui? Un ragazzo con lo stesso cognome è stato da noi due anni fa. Un tipo piuttosto disinvolto, a quanto ricordo.

— Dovrebbe essere il fratello — disse la signorina Parry. — E disinvolta si potrebbe definire anche tutta la famiglia. I genitori sono quel genere di persone che fanno una vita dispendiosa e passano da un cocktail-party all’altro.

— Me li ricordo. — Il preside posò delicatamente il fiammifero spento in un portacenere sormontato da un elefante in argento. — Gente simpatica, no? Comunque, la cosa non ha importanza, al momento.

— I genitori, però, una certa importanza ce l’hanno. — La signorina Parry si appoggiò allo schienale della poltrona e accavallò le robuste gambe. — Intendo dire che il loro essere sofisticati ci fornisce qualche indizio su ciò che questo problema non è. Brenda, come ci si potrebbe aspettare dalla sua educazione, è una ragazza piuttosto disinibita... a proposito, ha sedici anni, e dovrebbe terminare alla fine di questo trimestre. Per giunta, è anche carina. Quindi, è improbabile che possa restare sconvolta da una qualche dimostrazione di... ehm... di erotismo giovanile.

A quel punto, la signorina Parry fissò il padrone di casa con una certa severità. — Vada avanti — disse il preside. Quest'ultimo si rendeva perfettamente conto che la signorina Parry non aveva bisogno di nessun incoraggiamento da parte sua, ma i silenzi, durante una conversazione, anche quando erano motivati dalla mera necessità di riprendere fiato, dovevano in qualche modo essere riempiti per pura e semplice cortesia.

— Come lei sa — proseguì la signorina Parry — ieri sera c'è stata una prova dell'*Enrico V*, qui nel salone. Ma una volta terminata la prova, quando è tornata a casa verso le dieci e mezzo, Brenda era molto strana, secondo quanto ci hanno riferito i suoi genitori.

— Cosa intende dire, per l'esattezza?

— Era evasiva. Aveva i nervi tesi. E, sì, era anche spaventata.

Il segretario del preside batteva a macchina nella stanza accanto. U rumore dei tasti si accompagnava al saltuario ronzio delle mosche contro i vetri delle finestre. Per il resto, l'ambiente era tranquillo.

— Naturalmente — disse la signorina Parry dopo una breve pausa — loro le hanno chiesto cos'avesse. Solo che... be', per farla breve, lei non ha voluto fornire nessuna spiegazione, né ai suoi genitori né a me, quando stamattina le ho posto qualche domanda.

— Le hanno telefonato i suoi genitori?

— Sì. Evidentemente, erano preoccupati... e anch'io lo sono, dottor Stanford. Qualsiasi colpa abbiano, non solo no il tipo di genitori che sì preoccupano più del necessario, quando non è il caso.

— Cos'ha detto la ragazza al riguardo?

— Mi ha fatto capire che erano loro a immaginarsi le cose, e ha detto che non c'era niente da spiegare. Ma mi sono accorta anch'io che era ancora scossa, e sono quasi certa che stesse mentendo. Altrimenti, non l'avrei disturbata.

Il preside ci riflette su un attimo, passando in rassegna gli oggetti familiari della sua stanza: il ricco tappeto blu Aubusson, le riproduzioni di Constable e Corot appese ai muri, le comode poltrone in pelle e la grande scrivania dietro alla quale era seduto.

— Sì — disse pensoso. — Capisco perché in questo caso il tipo di educazione sia rilevante. Lei vuoi dire che se qualcuno avesse... ehm... tentato qualche approccio con questa ragazza...

Fece una pausa su quel modo un po' popolare di esprimersi, e la signorina Party terminò la frase al posto suo.

— La cosa non l'avrebbe turbata. Proprio così. Anzi, probabilmente avrebbe sortito l'effetto opposto.

— Ma guarda. — Il preside parve riflettere su quella testimonianza di precocità femminile. — Perciò lei crede che ci sia qualcosa di più serio, sotto?

La signorina Parry assentì. — In un certo senso.

Il preside le lanciò uno sguardo apprensivo; avevano già discusso altre volte di questioni sessuali, ma per lo più in termini generici e metaforici; in quel momento, però, la cosa più importante era parlare chiaro.

— Seduzione? — mormorò lui, un po' incerto.

La signorina Parry raccolse coraggiosamente l'imbeccata. — Mi è venuto in mente — ammise, e poi si sporse in avanti quasi con un gesto d'impazienza. — Ma sarei propensa a escluderla. Mi permette di parlare con franchezza?

— Gliene sarei grato — disse il preside con galanteria.

La signorina Parry sorrise. Era un sorrisino nervoso, così lontano dal suo candore abituale che per lui fu quasi una sorta di rivelazione. All'improvviso, il preside si rese conto che la donna doveva trovare alcuni argomenti sgradevoli non tanto per una sorta di pudore estremo o di oscurantismo, ma perché la loro discussione era una vera deroga a certi inconfessabili ideali di decenza a cui lei era legata. Quella donna gli piaceva, e la rispettava proprio per questo. Per tutta risposta, le sorrise.

— Ci sono due possibilità — disse la donna. — Una violenza sessuale, a cui lei non è riuscita a opporsi, o un atto di seduzione di cui poi la ragazza si è pentita.

La signorina Party ebbe un attimo d'esitazione. — Lo so che è di cattivo gusto parlare di una studentessa di sedici anni in questi termini, ma non so proprio come lo si possa evitare... Tuttavia se si tratta di violenza sessuale, dubito sinceramente che ne sia responsabile uno dei suoi ragazzi...

— Concordo — disse il preside. — Per quanto ne so, non c'è un ragazzo in tutta la scuola che avrebbe il coraggio di fare una cosa del genere.

— Quanto alla seduzione... Be', innanzitutto Brenda è una ragazzina sveglia, che sa il fatto suo, e quindi perfettamente in grado di badare a se stessa. E in secondo luogo...

— Sì?

— In secondo luogo, stamattina le ho chiesto chiaramente se fosse successo qualcosa del genere. L'unica sua reazione è stata di sorpresa... e sono sicura che era sincera, in quel momento.

— Sono molto sollevato nel sentire queste cose. — Il preside tirò fuori dal taschino interno della giacca un fazzoletto e si deterse frettolosamente la fronte. — Ma in questo caso non capisco cos'abbia sconvolto la ragazza... o perché lei debba essere così misteriosa al riguardo.

La signorina Parry si strinse nelle spalle. — Neanch'io ci capisco niente. Da quanto posso immaginare, il sesso non c'entra, e sebbene ci siano molte altre alternative plausibili, non c'è nessuna prova che possa avvalorarle.

— Allora, come posso esserle d'aiuto?

— A me preme solo stabilire, per quanto possibile, che non sia successo niente di sgradevole durante le prove o nei locali della scuola. Perché la mia responsabilità finisce lì.

— Capisco. Be', questo dovrebbe essere abbastanza facile. Parlerò con Mathieson, che si occupa di mettere in scena lo spettacolo... Se vuole, provvedo subito. Credo che stia facendo lezione, adesso, perciò non mi sarà difficile rintracciarlo.

— Non c'è nessuna urgenza. — La signorina Parry si alzò e spense il mozzicone nel portacenere. — Tutta questa faccenda, probabilmente, è solo un *ignis fatuus*. Magari, se può telefonarmi più tardi...

— Ma certo. — Anche il preside si era alzato. Indicò una statuetta di Afrodite che si trovava su un mobiletto di palissandro accanto alla porta. — Sono lieto — disse —

che la responsabile non sia quella signora. Quando abbiamo dei problemi con le commedie, si può stare certi che c'è sempre lei all'origine di tutto.

La signorina Parry sorrise. — Le metà platoniche... — disse.

— Le metà platoniche — riprese il preside in tono fermo — è meglio tenerle divise fino a quando non hanno terminato di frequentare questa scuola. A parte tutto, un po' di astinenza forzata rende l'unione molto più intensa ed eccitante. — All'improvviso, anche se in ritardo, parve rendersi conto dei doveri dell'ospitalità. — Non vuole fermarsi a pranzo?

— Grazie, no. Devo essere di ritorno prima che terminino le lezioni del mattino.

— Peccato. Però verrà alla... festa, domani?

— Naturalmente. Chi consegnerà i premi?

— Doveva essere Lord Washburton — disse il preside — ma si è ammalato, così ho dovuto sostituirlo all'ultimo minuto con un professore d'inglese a Oxford, che conosco bene. Dovrebbero trovarlo interessante... anzi, a dire il vero, la mia sola paura è che possano trovarlo *troppo* interessante. Non sono certo che sia in grado di sfoderare quell'ipocrisia solenne richiesta dall'occasione.

— Allora verrò anch'io a sentire i discorsi. Come sa, di regola li evito sempre.

— Magari potessi farlo anch'io — replicò il preside. — Non solo in questa particolare occasione, ma sempre... Be', immagino che queste croci aiutino a giustificare le mie tremila sterline all'anno, non crede?

Accompagnò la signorina Parry fuori della stanza, poi ritornò alla corrispondenza che giaceva sulla sua scrivania. Pareva che una certa signora Brodribb avesse molto da dire sull'argomento dei risultati del figlio Henry... una faccenda della quale non era informato appieno nemmeno il preside. Era prevista una riunione della conferenza dei presidi una quindicina di giorni dopo. Qualcuno desiderava assegnare un premio per il miglior saggio dell'anno sul tema: "Il futuro dell'impero inglese". Il preside gemette a voce alta. C'erano già fin troppi premi. E i professori perdevano troppo tempo a correggere gli elaborati. Purtroppo, in quel caso il donatore era troppo importante per essere offeso; l'unica speranza era che lo si potesse indurre con un certo tatto a leggere i saggi e a decidere lui stesso chi premiare.

Il preside diede una rapida occhiata alle restanti lettere e poi le mise da parte. Il problema di quella *lasciva puella*, Brenda Boyce, aveva fatto nascere in lui una certa curiosità... e dato che doveva occuparsi della faccenda, tanto valeva farlo subito. Si avvicinò a un casellario in metallo verde scuro e cominciò a esaminarne il contenuto. Scoprì così che Mathieson, in quel momento, stava insegnando inglese in quinta. Il preside afferrò la cappa e il copricapo accademico e, dopo esserseli messi sotto il braccio, si diresse verso la porta.

2.
Sogni a occhi aperti

— “Perché ho scoperto” — disse Simblefield, un ragazzino pavido e pieno di brufoli — “che bisogna guardare la natura non come nell’ora della spensierata giovinezza, ma percepire l’immota, triste musica dell’umanità, né aspra né stridente, e i suoi grandi poteri di castigo e sottomissione”.

Fece una pausa, e sul suo volto dai lineamenti poco attraenti apparve un’espressione di piacere. Lo scopo principale di Simblefield, quando recitava una poesia, era di riuscire a leggerla fino in fondo senza omettere neanche una parola; e questo era riuscito a farlo in pieno. Che esistessero sottigliezze interpretative, al di là di quella sua semplice ambizione, se ne rendeva vagamente conto, ma nell’impeto del suo attuale trionfo gli parve giusto non curarsene affatto.

Nel silenzio che seguì a quella rapida declamazione, fu possibile udire il signor Hargrave, il professore più severo della scuola, che nella stanza accanto apostrofava in latino la sua classe atterrita e servile. Simblefield lanciò uno sguardo speranzoso verso il signor Mathieson, che stava fissando fuori della finestra a braccia conserte. Essendo un ragazzo particolarmente infantile e stupido, Simblefield pensò che il signor Mathieson stesse cercando le parole adatte per commentare la sua esibizione, ma lo studente si sbagliava di grosso, perché in effetti il signor Mathieson si era perso in un momentaneo sogno a occhi aperti e non si era così accorto che l’altro aveva terminato. Mathieson era un omone di mezz’età, dall’aspetto un po’ trascurato e dai movimenti impacciati. Indossava una vecchia giacca sportiva con le toppe di pelle cucite sui gomiti e un paio di sformati pantaloni grigi.

Un lieve fruscio nell’aula lo ridestò di colpo, e i suoi sogni a occhi aperti scomparvero all’improvviso di fronte all’austera realtà della classe. La stanza era un vano ampio e cubiforme, e la parte bassa dei muri era piena di macchie d’inchiostro e ditate. La cattedra del professore, massiccia e antiquata, era collocata su una pedana, accanto a una lavagna tutta intaccata. C’erano alcuni tetri quadri con scene classiche e rustiche. Un sottile strato di gesso ricopriva ogni cosa, lì dentro. E circa una ventina di ragazzi se ne stavano seduti dietro i banchi, occupando quel breve intervallo in modi più o meno distruttivi e futili.

Mathieson si accorse che Simblefield aveva smesso di parlare e lo fissò con estremo compiacimento.

— Simblefield — disse — hai la minima idea di quale fosse il significato di questa poesia?

— Oh, signore — disse Simblefield con un filo di voce.

— Qual è l’atteggiamento che abbiamo verso la natura nella nostra spensierata giovinezza, Simblefield? Tu dovresti essere più che qualificato a rispondere a una domanda del genere.

Ci fu qualche risata dal tono poco spontaneo.

— Allora, Simblefield? Sto aspettando una risposta.

— Be', signore... non saprei, signore.

— Ma certo che lo sai. Pensaci su, ragazzo mio. Tu non fai molto caso alla natura, vero?

— Oh, sì, signore.

— No, non è vero, Simblefield. Per te è semplicemente uno sfondo alla tua personalità.

— Sì, signore. Capisco, signore — disse Simblefield, un po' troppo prontamente.

— Nutro seri dubbi che tu capisca davvero, Simblefield. Ma qualcuno dei presenti potrebbe.

Uno studente chiese immediatamente la parola. — Io ho capito, signore. Solo uno stupido come Simblefield non è in grado di arrivarci.

Un altro disse: — Signore, è come quando si esce per fare una passeggiata, signore; non si fa certo caso agli alberi.

E un altro ancora: — Signore, perché dobbiamo leggere Wordsworth, signore?

— Silenzio! — disse il signor Mathieson con fermezza. Seguì un mormorio di disagio. — Be', questo è proprio il modo in cui Wordsworth non osservava la natura.

— Wordsworth era uno stupido — disse qualcuno sottovoce.

Il signor Mathieson, dopo aver riflettuto per un attimo se fosse il caso di individuare chi aveva pronunciato quelle parole, decise che era meglio lasciar perdere e proseguì.

— Ciò vuoi dire che per Wordsworth la natura era qualcosa di più di un mero sfondo.

— Signore!

— Sì?

— Non stavano per tagliargli la testa a Wordsworth durante la Rivoluzione francese, signore?

— Be', certo è che si trovava in Francia poco dopo la Rivoluzione. Come stavo dicendo...

— Signore, perché in Francia tagliano la testa e in Inghilterra impiccano?

— E in America li mettono sulla sedia elettrica, signore?

— E in Russia li fucilano, signore?

Ricominciò il frastuono. — In Russia non li fucilano, stupido, gli tagliano la testa con un'ascia.

— Signore, è vero che quando si impicca qualcuno, il suo cuore continua a battere ancora per un bel po' dopo la morte?

— Oh, Bagshaw, sei proprio un idiota.

— E già, stupidotto, come potrebbe essere morto questo qualcuno se il suo cuore continua a battere?

Mathieson diede un colpo sulla cattedra.

— Se qualcuno parla senza permesso — disse — lo spedisco dal direttore di convitto.

La minaccia ebbe un effetto immediato; infatti, era proprio un rimedio infallibile contro qualsiasi forma di disordine. A Castrevenford essere spediti dal proprio direttore di convitto era una faccenda grave.

— E ora — disse il signor Mathieson — ritorniamo a quello di cui stavamo parlando. Simblefield, cosa pensi intendesse Wordsworth quando parlava di “immota, triste musica dell’umanità”?

— Oh, signore. — Simblefield era chiaramente sconcertato da quell’ulteriore richiesta alle sue magre risorse intellettive. — Be’, signore, credo che intendesse dire — Senta, signore, supponiamo che una montagna, un uccello o qualcosa...

Per sua fortuna, Simblefield, la cui abilità nel camuffare la propria ignoranza era considerata con disprezzo più che giustificato dal resto della classe, non fu costretto a terminare la frase, perché proprio in quel momento entrò nell’aula il preside.

I ragazzi si alzarono in tutta fretta, facendo muovere i banchi e sbattere le sedie. Era molto raro che il preside si recasse in una classe durante l’orario scolastico, e la curiosità dei ragazzi venne mitigata da un apprensivo inventario mentale delle loro recenti malefatte.

— Sedetevi, signori — disse il preside con aria benevola. — Signor Mathieson, può concedermi un paio di minuti?

— Ma certo, preside — disse Mathieson; poi, rivolto ai ragazzi: — Continuate a leggere fino a quando non sarò di ritorno.

I due uomini uscirono nel corridoio. Era un vano spoglio, pieno di echi, con assi disuguali; e poiché il corpo centrale non era stato progettato per lo scopo attuale, essendo stato in precedenza un manicomio (circostanza che aveva dato origine a un bel po’ di mediocri battute), risultava illuminato in maniera insufficiente. Al momento, comunque, il corridoio aveva il merito di essere relativamente fresco.

— *Aequam memento rebus in ardais servare mentem* — citò il signor Hargrave nella stanza accanto — non significa: “Ricorda di tenere l’acqua un mese per le strade brutte” e solo un testone come te, Hewitt, attribuirebbe a Orazio una frase tanto stupida.

— Come sono andate le prove ieri sera, Mathieson? — chiese il preside.

— Oh, abbastanza bene. Credo che riusciremo a mettere in scena una spettacolo decoroso.

— Niente problemi o interruzioni di qualche genere?

— No, non mi pare.

— Ah. — Il preside sembrava tendere l’orecchio per ascoltare i suoni che provenivano dalla classe: un improvviso crescendo di chiacchiere che si alternava a repentini ssst di paura. Si posò un dito al centro del labbro inferiore.

— Questa ragazza che impersona Katharine... — riprese. — Come le sembra?

— Recita bene — disse Mathieson.

— Ma a parte questo... dal punto di vista del carattere, voglio dire.

Mathieson esitò un attimo prima di rispondere. — A essere sincero, preside, mi sembra un tipo piuttosto sexy.

— Sì, sono lieto che lei me lo confermi. Il fatto è che ieri sera, dopo le prove, è tornata a casa in uno stato di grande agitazione e non si riesce a scoprire cosa l’abbia provocato.

— Stava perfettamente bene durante le prove — disse Mathieson. — Anzi, era quasi fin troppo vivace, direi.

— Già. Be', mi fa piacere sentirglielo dire. In un certo senso, ciò diminuisce la nostra responsabilità. Sa per caso se ha qualche... ehm... progetto su un ragazzo in particolare?

— Può darsi che mi sbagli, ma mi è parso che Williams...

— Williams? Quale Williams? Ce ne sono dozzine.

— J.H., preside. In classe sesta. Impersona Enrico.

— Ah, sì, certo. Forse è meglio che scambi due parole con lui. A proposito, la prova in costume è stasera, vero?

— Sì, signore.

— Cercherò di esserci — disse il preside — se troverò il tempo.

Così Mathieson ritornò al suo compito di instillare la metafisica wordsworthiana negli sterili intelletti della classe quinta e il preside si diresse verso il gabbiotto del portiere, dove lasciò detto che J.H. Williams si recasse immediatamente nel suo studio alla fine delle lezioni.

Quando Wells, il portiere, entrò nella classe sesta, dieci minuti prima della fine dell'ultima ora, trovò il signor Etherege intento a spiegare le tecniche della demonologia e della magia nera.

Wells non ne fu molto sorpreso. Il signor Etherege era uno di quei tipi eccentrici che si trovano ogni tanto nelle grandi scuole private, e insegnava a Castrevenford da così tanto tempo che ormai faceva quello che voleva, sia riguardo ai contenuti sia riguardo alla didattica. Aveva una vera passione per l'esoterismo e l'antichità, e tra le sue ossessioni più recenti c'erano lo yoga, Notker Balbulus, uno sconosciuto poeta del XVIII secolo chiamato Samuel Smitherson, l'isola perduta di Atlantide e il significato artistico dei blues. Non c'era ragazzo che gli passasse per le mani che non acquisisse qualche cognizione sugli oscuri quanto inutili argomenti che in quel momento suscitavano l'interesse del signor Etherege.

Gli artefici delle leggi sull'educazione scolastica hanno ben poca presa su professori come il signor Etherege; ma in questo, come in molte altre cose, sono completamente ottusi. Il fatto è che ogni grande scuola ha bisogno di un *advocatus diaboli*... e a Castrevenford era il signor Etherege a svolgere quel ruolo importante. Mancava in maniera plateale di spirito pubblico. Non partecipava mai agli incontri importanti. Non era interessato al benessere spirituale dei ragazzi. Non aveva alcun rispetto della scuola come istituzione in sé. In breve, era un impenitente individualista. E se, a prima vista, tali caratteristiche possono non apparire particolarmente encomiabili, bisogna ricordarsi del contesto. In una scuola come Castrevenford, una grande enfasi viene necessariamente riposta nello spirito di gruppo e, in mancanza di una regolamentazione, è possibile che la cosa produca comportamenti maniacali. Il signor Etherege cercava di evitare che questo pericolo diventasse realtà, e proprio per questo il preside lo stimava almeno quanto gli altri colleghi più seri e ligi al dovere. Le sue divagazioni dal libro di testo in adozione erano il prezzo che bisognava pagare, e le conseguenze negative erano state in ogni modo ridotte togliendo dal suo orario tutto il lavoro per la preparazione degli esami importanti.

Facendo ben attenzione a non calpestare il pentacolo che era stato disegnato col gesso sul pavimento, Wells riferì il messaggio del preside al signor Etherege, che lo trasmise, arricchito di pessimistiche congetture, a J.H. Williams. Una volta che Wells se ne fu andato, il signor Etherege fece qualche breve commento sul *Grand Grimoire* fino a quando la campanella, squillando con violenza per tutto l'edificio, non segnalò la fine delle lezioni mattutine. A quel punto, l'insegnante pronunciò un incantesimo destinato, come disse lui, a proteggere J.H. Williams da qualche malessere fisico durante il colloquio con il preside, poi si congedò dalla classe. Williams, un bel ragazzo di sedici anni dai capelli scuri e dall'aria intelligente, si fece strada tra un gruppo di chiassosi compagni per recarsi nell'ufficio del preside. Provava una vaga apprensione, per niente alleviata dalla promessa del signor Etherege di una sua qualche protezione soprannaturale.

Trovò il preside che guardava fuori della finestra, le mani intrecciate dietro la schiena.

— Williams — disse il preside senza perdersi in preamboli — non devi fissare appuntamenti alle ragazze.

Dopo averci riflettuto su un attimo, si era persuaso che fosse la mossa iniziale più giusta per quel colloquio. Sapeva che Williams era un ragazzo candido e sensibile, e avrebbe controbattuto a una tale accusa solo se questa fosse stata falsa.

Williams arrossì violentemente. — Sì, signore — disse. — Mi dispiace, signore.

— Cerca di essere più preciso, Williams — lo redarguì il preside con una certa dolcezza. — Se alla tua età ti dispiace di avere un appuntamento con una bella ragazza, allora dovresti farti visitare da un medico... La frase che dovresti usare in simili circostanze è: "Mi scusi".

— Sì, signore — concordò Williams, piuttosto disorientato.

— E dov'era esattamente questo *rendez-vous*?

— Nel palazzetto delle Scienze, signore.

— Ah, devo quindi dedurre che l'accordo era stato preso durante le prove di ieri sera?

— Sì, signore. Le prove erano terminate alle dieci meno un quarto. Perciò mi restava ancora un quarto d'ora prima di far ritorno alla mia stanza.

Il preside si annotò mentalmente di non lasciare a disposizione degli studenti quel lasso di tempo per l'anno successivo.

— Quest'appuntamento è stato una tua iniziativa? — disse poi.

— Be', signore — disse Williams, arrischiando un sorrisetto di scusa — diciamo che è stato preso grazie a un lavoro di gruppo.

— Ma guarda. — Il preside riflette su quell'ultima frase. — Pensi di avere qualche giustificazione?

— Be', signore, non so se lei ha visto davvero Brenda, signore...

Il preside lo interruppe. — Già, ovviamente quella è l'unica giustificazione che potevi addurre: *Vénus tout entière à son Williams attachée*. Frequentando la sesta, dovresti conoscere Racine, no?

— È una cosa più che naturale alla mia età, signore — mormorò speranzoso Williams. — Come ha detto lei stesso, d'altra parte.

— Davvero? — chiese il preside. — È stata un'indiscrezione impropria da parte mia. Se tutti dessimo libero sfogo ai nostri impulsi naturali, presto ci ritroveremmo all'Età della Pietra... Cos'è successo esattamente durante l'appuntamento che avevi con questa ragazza?

Williams parve sorpreso. — Niente, signore. Non sono riuscito ad andarci.

— Cosa? — sbottò il preside.

— Il signor Pargiton mi ha bloccato, signore, proprio mentre stavo uscendo. Come lei sa, signore, noi dovremmo tornare in camera non appena sono terminate le prove, anche se finiscono prima... E naturalmente, in quel momento io mi stavo dirigendo nella zona opposta a quella di casa. Il signor Pargiton — il tono di Williams tradì un forte risentimento — mi ha fatto tornare indietro e mi ha consegnato al signor Fly.

Il preside riflette sul fatto che l'invadenza di Pargiton, di solito piuttosto fastidiosa, alle volte risultava utile.

— E tu sei pronto a giurare — disse — che dopo le prove non hai più visto la ragazza?

— Sì, signore. È la verità.

D preside si sedette di colpo sulla poltrona girevole dietro alla scrivania. — Come ho detto prima, non devi prendere appuntamenti con le ragazze.

— No, signore.

— E, una volta uscito da questa stanza, non dovrai andare in giro a lamentarti della repressione oscurantista dei sani impulsi sessuali.

— No, signore, non mi sognerei mai...

— La tua testa, Williams, probabilmente è piena di dogmi freudiani.

— Be', a dire la verità, signore...

— Dimenticatene. Che Dio ti scampi da un celibato permanente. Ma il trimestre dura solo dodici settimane, e se non puoi fare a meno dell'altro sesso per tutto questo periodo, senza avere danni psicologici, allora la tua testa è uno strumento ancora più fragile di quanto credessi.

Williams non disse niente; in quel momento, la sua logica non era in grado di controbattere simili argomentazioni.

— In conclusione — osservò il preside — ti prego gentilmente di ricordare che la pagherai cara se dovessi tentare di rivedere questa ragazza. E ora vattene.

Williams se ne andò, ben lieto sia dell'efficacia della fattura del signor Etherege, sia della franchezza e del buon senso del preside.

Accorgendosi che Pargiton stava attardandosi davanti all'edificio dove si svolgevano le lezioni, il preside cercò e trovò conferma di ciò che gli aveva raccontato Williams. A quel punto, telefonò alla scuola superiore per ragazze e riferì brevemente alla signorina Parry ciò che aveva scoperto.

— Ho capito — disse lei. — In questo caso, ritornerò all'attacco. Quanto tempo può aver atteso Brenda nel palazzetto delle Scienze?

— Fino alle dieci e mezzo circa, penso, quando Wells chiude tutto a chiave per la notte.

— Bene. Grazie mille.

— A proposito — aggiunse il preside — potrebbe farmi sapere quello che scoprirà?

— Ma certo — disse la signorina Parry. — Le telefonerò più tardi.

"Più tardi" si rivelò essere dieci minuti prima dell'inizio delle lezioni pomeridiane.

— Senta — disse la signorina Parry — è assolutamente certo che il ragazzo stia dicendo la verità?

— Certissimo — rispose il preside. — Perché?

— Brenda nega fermamente di essersi mai avvicinata al palazzetto delle Scienze.

— Oh, Dio... Be', ma questo non potrebbe semplicemente voler dire che lei stava menando per il naso Williams?

— Può darsi. Non so.

— La ragazza nega di aver avuto un appuntamento con Williams?

— No. Sulle prime ha tentato di negarlo, ma credo solo per proteggere il ragazzo. Lei sostiene di averci ripensato e di essere tornata nella sua stanza.

— Capisco... Nessun'altra informazione?

— No. Quella ragazza è ostinata come un mulo. C'è solo una cosa di cui sono sicura.

— E cioè?

— Che qualcosa — disse la signorina Parry — l'ha spaventata al punto da farla quasi uscire di senno.

3.
Fanno irruzione i ladri

Il luogo dove sorge la Castrevenford School è un vero e proprio rettangolo, circondato a ovest dal fiume Castreven e a est dalla strada principale. Sugli altri due lati la linea di demarcazione è più vaga: verso nord i campi di gioco sconfinano nei terreni da pascolo, mentre a sud c'è un agglomerato di edifici scolastici accanto a un disordinato gruppo di case chiamato Snagshill, in pratica un sobborgo sia di Castrevenford sia della stessa scuola. Il blocco principale della scuola, un'ampia costruzione poco confortevole della metà del XVIII secolo in mattoni rossi ricoperti d'edera, nonché una sorta di riserva di caccia per i topi, svetta isolata sul confine ovest, con una torre provvista di orologio sormontata da un tetto ricoperto di rame ossidato. Da lì, un dolce declivio coperto di olmi e faggi scende fino alla sponda del fiume, dove si trovano la rimessa per le barche della scuola e un ampio imbarcadero. Dall'altra parte del fiume, ci sono campi, boschi e una lontana fattoria; al di là di questi, si scorgono le torri e le guglie della città di Castrevenford, tre miglia più a monte.

I convitti della scuola, sette in tutto, sono sparsi irregolarmente lungo la circonferenza del sito scolastico. Nell'angolo nord-est c'è la cappella, un relitto insolitamente odioso di epoca tardo vittoriana, eretto con tale parsimonia e frettolosità che le autorità temevano di vederlo sprofondare o cedere da un momento all'altro. Il cancello della scuola da sulla strada principale. Da questo parte un lungo viale che attraversa una strada costeggiata da querce fino al caseggiato dove si tengono le lezioni, il quale viene solitamente chiamato Hubbard's Building. Accanto al cancello c'è la Hall, una costruzione quadrata e funzionale. Il palazzetto delle Scienze, l'armeria e la biblioteca sono raggruppati insieme sul versante sud, accanto a Davenant's, che è il convitto più grande. All'interno di quest'ultimo si trovano le stanze del preside, dato che la sua abitazione privata dista mezzo miglio dalla scuola.

Il resto dell'area è occupato da vari campi di gioco e squash, più cinque campi di tennis, una palestra, una piscina, uno spaccio e un laboratorio. La zona è fornita di una complessa rete di sentieri d'asfalto disegnati apposta per i ragazzi, in modo da ottenere la maggior distanza possibile tra i loro convitti e lo Hubbard's Building.

Era questa la scena che il preside contemplava in piedi dalla finestra del suo studio, meditando sul problema di Brenda Boyce. Alle due meno cinque, la campanella della scuola iniziò a suonare e lui, rendendosi conto che tutte le sue congetture non portavano a niente, cominciò a chiedersi se, nonostante i membri più conservatori del suo staff, quello squillo orribile non dovesse essere fatto tacere per sempre. Naturalmente, la campanella aveva lo scopo di incoraggiare la puntualità; ma in fondo non era mai stata usata durante la guerra, e la ripresa di quel tintinnio giornaliero non aveva portato a una riduzione del gruppetto dei ritardatari. C'erano già fin troppe campane a Castrevenford. C'erano le campane dell'orologio, che

battevano allo scoccare di ogni ora, mezz'ora e quarto d'ora, con un'irritante insistenza, la campana dei convitti, quella della cappella, che evidentemente aveva sofferto qualche grossa disavventura durante la fusione...

Ormai tutta la zona era piena di frotte di ragazzi che lentamente stavano dirigendosi verso lo Hubbard's Building con libri e quaderni sotto il braccio. E tra loro il preside notò il signor Philpotts, che, di corsa, si stava dirigendo verso Davenant's, tagliando per il prato secco.

Il signor Philpotts era un professore di chimica la cui principale caratteristica consisteva in una sorta di sfuocata veemenza che probabilmente derivava da un eccesso di energia. Era un ometto di una cinquantina d'anni con enormi occhiali bordati di tartaruga, un lungo naso affilato e un'insolita abilità nel chiacchiericcio incoerente. Il fatto che andasse di fretta non doveva creare alcuna apprensione o sorpresa; apparentemente, lui preferiva la corsa al passo normale. Ma purtroppo era un tipo a cui piaceva lamentarsi; la minima cosa storta lo faceva finire in fretta e furia nello studio del preside, carico d'ira e di dignità oltraggiata. Vedendolo arrivare, il preside nutrì ben pochi dubbi sul fatto che nel giro di uno o due minuti il signor Philpotts l'avrebbe assalito con qualche complicata e triste storia.

La prospettiva non lo depresse più di tanto, dato che per lenire i torti e gli affronti subiti dal signor Philpotts di solito bastava un po' di tatto. E così, quando il signor Philpotts bussò alla porta dello studio, fu con voce allegra che ü preside lo invitò a entrare.

Comunque, gli fu subito chiaro che il signor Philpotts aveva qualcosa di più importante del solito da riferirgli.

— Uno scandalo, preside — disse l'insegnante ansimando. — Un atto pericoloso e del tutto immotivato.

Venne invitato a sedersi, ma lui declinò l'offerta.

— Chi l'ha perpetrato dev'essere scoperto e punito — continuò. — Punito severamente. In tutta la mia carriera d'insegnante...

— Cos'è successo, Philpotts? — lo interruppe il preside con una certa severità. — Cominci dal principio, la prego.

— Un furto... — disse il signor Philpotts con enfasi. — Niente di più e niente di meno che un furto.

— Cos'è stato rubato?

— È proprio questo il punto — farfugliò il signor Philpotts. — Non lo so. Non c'è modo di saperlo. Non posso stare sempre lì a fare l'inventario. Non c'è tempo. C'è lo Speech Day, ci sono le pagelle di metà trimestre...

— Dunque, è stato rubato qualcosa dal laboratorio di chimica? — gli chiese il preside dopo una rapida diagnosi.

— È stata forzata una credenza — esclamò il signor Philpotts, indignato. — Forzata e saccheggiata. L'avverto, preside, che io non mi ritengo affatto responsabile di ciò che è accaduto. L'ho detto un mucchio di volte che quelle serrature sono del tutto inadeguate. Un mucchio di volte...

— Nessuno sta tentando di addossarle la colpa, Philpotts — disse il preside con dolcezza. — Cosa conteneva quella credenza?

— Acidi — disse il signor Philpotts con un’insolita franchezza e pertinenza. — In gran parte, acidi.

— Un bel po’ di sostanze velenose, quindi?

— Esattamente. È questo che rende il furto così grave. — Il signor Philpotts inspirò con violenza, così da esprimere tutto il suo disappunto. — Senza dubbio capirà anche lei quanto sia seria la cosa, vero?

— Certo, Philpotts — disse il preside con notevole asprezza. — Grazie a qualche miracolo, le mie facoltà di giudizio funzionano ancora. Lei non ha la minima idea di cosa manchi?

— Presumo che manchi qualcosa — disse seccamente il signor Philpotts. — Altrimenti, a che scopo avrebbero forzato la credenza? L’unica cosa di cui sono certo è che non hanno portato via grosse quantità di queste sostanze.

— Benissimo — disse il preside. — Dovrò riflettere sul da farsi. Nel frattempo, può assicurarsi che il laboratorio di chimica resti chiuso a chiave quando non viene usato? È un po’ tardi ormai per prendere questa precauzione, ma non vogliamo certo che il furto si ripeta, no? A proposito, quando l’ha scoperto?

— Stamattina, all’ultima ora, preside. Fino a quel momento ho dovuto insegnare. Posso anche garantirle che ieri pomeriggio, alle cinque, la credenza era perfettamente integra, perché vi avevo riposto alcuni apparecchi.

— Va bene, Philpotts — disse il preside. — Le farò sapere qualcosa non appena avrò deciso quali passi compiere.

Il signor Philpotts annuì con una certa enfasi, uscì dalla stanza e si diresse verso il palazzetto delle Scienze. Mentre il preside si riavvicinava alla finestra, lo squillo della campanella scolastica cessò e i ragazzi che erano ancora in giro cominciarono ad affrettarsi. Qualche attimo più tardi, quando l’orologio batté le due, il preside udì in lontananza lo squillo della campanella elettrica dello Hubbard’s Building. Un ritardatario tutto rosso in volto entrò di corsa nell’edificio. Di colpo, calò la pace.

Ma il preside l’apprezzò ben poco. Un furto di veleno... come aveva fatto banalmente notare il signor Philpotts, era una faccenda seria. Inoltre, era tutt’altro che semplice prendere una decisione sul da farsi. Il colpevole poteva anche non essere un ragazzo, e mancando prove concrete al riguardo, il preside era propenso a non prendere in esame quell’ipotesi. C’erano, invece, i giardinieri, tutto il personale, il pubblico (che poteva muoversi con una certa libertà all’interno dei locali scolastici) e, naturalmente, Brenda Boyce, che secondo quanto sosteneva Williams, la sera prima si trovava sicuramente nel palazzetto delle Scienze.

Irritato, il preside morse il bocchino della sua pipa. Sebbene non gli andasse l’idea di informare la polizia dell’accaduto, ovviamente era suo dovere farlo. Con una certa riluttanza, allungò la mano verso il ricevitore.

Fu più o meno in quel momento che il signor Etherege uscì dalla sala professori con Michael Somers. E dato che entrambi andavano nella stessa direzione, cominciarono a discorrere.

Somers era il membro più giovane dello staff di Castrevenford: un tipo alto, magro, un po’ legnoso ma di bell’aspetto, se non fosse stato per una leggera effeminatezza nei lineamenti minuti e regolari. Aveva morbidi capelli neri e una voce

da tenore, il cui tono modulato e gradevole faceva sospettare una certa artificiosità e timidezza. Insegnava inglese, e con una notevole competenza, ma non godeva di grande popolarità tra i ragazzi; e il preside, che aveva un certo rispetto per la impietosa perspicacia dei giovani, dentro di sé era propenso ad accordargli poca fiducia proprio in base a quel fatto. L'esperienza gli aveva insegnato che la principale, se non l'unica ragione per cui un professore poteva risultare impopolare era la falsità. La semplice severità non intaccava mai il giudizio dei ragazzi, a meno che questa non fosse associata all'ipocrisia o all'ambiguità; e l'indulgenza, perché tutti sapevano che Somers era un indulgente, era un'esca che da sola non bastava a far guadagnare a un insegnante il loro affetto.

I colleghi di Somers nutrivano nei suoi confronti sentimenti contrastanti; la sua presunzione, sebbene latente, era abbastanza forte da essere percepita da tutti. Ma il signor Etherege, che notoriamente era sprovvisto sia di moralità sia di affetto verso il genere umano, valutava i suoi colleghi solo in base al fatto che fossero o meno adatti ad ascoltare ciò che lui aveva da dire; e dato che Somers era un ascoltatore perfetto, il signor Etherege lo riteneva una persona impeccabile.

— Cos'ha Love? — chiese il signor Etherege.

Somers parve sorpreso. — Cos'ha? — disse. — Non sapevo che avesse qualcosa. Cosa intendi dire?

Quella risposta aveva chiaramente deluso il signor Etherege. In aggiunta alle sue altre eccentricità, lui era una specie di punto di smistamento per gli scandali di Castrevenford. In qualche modo, riusciva a conoscere le informazioni più intime su tutto e su tutti, ed era sempre pronto a riferirle a qualcun altro. Ma adesso, il fatto che una fonte promettente si fosse prosciugata, lo infastidiva un po'. E certo, se Somers era all'oscuro dei disturbi congeniti di Love, non c'era speranza di poterne sapere di più da altre fonti. Love era stato il preside di Somers a Merfield, e Somers era il suo *protégé*. Il signor Etherege sospirò.

— Avrei giurato — disse in tono di rimprovero mentre risalivano una rampa di scale in pietra — che te ne fossi accorto anche tu.

— Non l'ho quasi visto, la scorsa settimana — gli spiegò Somers.

— Sembra consumarsi per qualche tormento interno — disse il signor Etherege. — È suscettibile, irascibile e maleducato. Love, devo ammetterlo, non è certo un tipo esuberante nemmeno nei suoi momenti migliori; il suo puritanesimo innato è troppo forte per consentirgli particolari espansioni. Ma questa volta si tratta di un evento del tutto eccezionale. È ovvio che qualcosa deve averlo irritato molto.

— Diventa scontroso quando le cose non vanno esattamente come vuole lui — disse Somers.

Per il signor Etherege quel commento era troppo ovvio e poco interessante perché fosse degno di una battuta di conferma o di una qualche generica risposta.

— In effetti — proseguì — la scuola è piena di misteri, al momento... A proposito, come va il polso? — Indicò il braccio destro di Somers, che era fasciato con una benda.

— È quasi guarito, grazie. Ma quali sarebbero tutti questi misteri?

— Avrai certamente sentito del furto nel palazzetto delle Scienze, no?

— Ah, quello. Me l’ha raccontato Philpotts mentre rientravo a scuola oggi pomeriggio.

— E della ragazza delle superiori?

— No. Quale ragazza delle superiori?

— Aveva un appuntamento con J.H. Williams nel palazzetto delle Scienze — disse il signor Etherege. — La cosa in sé non sarebbe per nulla fuori dell’ordinario, naturalmente. Ma tanto per cominciare, pare che Williams non si sia presentato, dato che è stato rispedito indietro da quell’intrigante di Pargiton; e poi la ragazza è arrivata a casa tutta tremante e in un grande stato d’agitazione... Tu come lo interpreti?

Erano arrivati davanti alla porta della classe di Somers. Dall’interno provenivano dei mormorii di apprensione. Somers si strinse nelle spalle e disse: — È possibile che c’entri in qualche modo con il furto?

— Finora — affermò il signor Etherege — la ragazza si è rifiutata di dire una sola parola. Ma è una faccenda sinistra, Somers, non c’è alcun dubbio che lo sia. È proprio il tipo di situazione che può sfociare in un delitto.

Il pomeriggio volgeva alla fine. Il preside, dopo aver telefonato alla stazione di polizia, aver parlato con il sovrintendente e aver ricevuto la promessa che il funzionario gli avrebbe fatto visita subito dopo l’ora del tè, continuò a dettare e firmare lettere e comunicazioni varie. Alle tre meno un quarto congedò Galbraith, il segretario che era nella stanza accanto, e si avvicinò alla finestra a osservare gli studenti che si sparpagliavano all’esterno. Il venerdì, l’intervallo pomeridiano era più lungo, così la seconda parte delle lezioni iniziava alle cinque meno un quarto, invece che alle due e quarantacinque. La campanella elettrica risuonò nello Hubbard’s Building e il preside udì il solito mormorio che indicava un allentamento della tensione. Questo si trasformò ben presto in un boato, mescolato al rumore dei banchi e delle sedie, al trapestio dei piedi sulle scale di legno, alle chiacchiere e ai fischi. Una moltitudine di circa cinquecento ragazzi si riversò fuori dei locali salutando gli occasionali professori, che, dopo aver terminato il loro lavoro, erano montati in bicicletta e si erano lanciati giù per il vialetto. Nel quarto d’ora di ricreazione i ragazzi si sparpagliavano, ognuno diretto al suo convitto; i loro pesanti stivali risuonavano sull’asfalto. In quel momento, il cortile era di nuovo deserto, salvo per qualche raro gruppo di studenti o di professori che aspettava l’inizio della sfilata. Il sole splendeva ferocemente e le foglie delle querce proiettavano un reticolo di ombre sul vialetto. Il cielo era sgombro di nuvole e di un azzurro acceso.

Di solito, a quell’ora il preside riceveva la visita di uno o due membri dello staff in cerca di istruzioni o chiarimenti, ma quel giorno non venne disturbato da nessuno; così, dopo qualche attimo, se ne ritornò alla sua scrivania e, provando un po’ di sonnolenza, cominciò a preparare il discorso che doveva pronunciare l’indomani durante la funzione nella cappella. Di tanto in tanto, un comando urlato, o il passo cadenzato della marcia, filtrava dalle finestre aperte. Le lancette dell’orologio sulla mensola del camino segnavano le quattro quando una piccola auto sportiva rossa s’arrestò davanti a Davenant’s con un insolito stridore di freni, e Gervase Fen, professore di letteratura inglese all’Università di Oxford, ne discese un po’ faticosamente.

Fen era un uomo alto e allampanato, di poco più di quarant'anni. Aveva un volto allegro, florido e ben sbarbato, con penetranti occhi azzurro ghiaccio. Indossava un abito grigio, una cravatta verde abbellita da sirene e uno straordinario cappello. Diede una pacca d'apprezzamento al cofano dell'auto, tanto che il motore ebbe un improvviso ritorno di fiamma, poi rimase a guardarsi intorno con vaga approvazione fino a quando non arrivò il preside, che lo salutò e lo invitò ad accomodarsi nel suo studio, dove, una volta entrato, si lasciò cadere su una poltrona.

— Bene, bene — disse il preside. — È stato molto gentile da parte tua darci una mano all'ultimo momento, soprattutto perché non ci vedevamo da tanti anni. Che cos'hai fatto in tutto questo tempo?

— Ho indagato — rispose Fen con grande autocompiacimento.

— Ah, naturalmente. Ho letto gli articoli sui giornali. Sembra siano avvenuti un bel po' di crimini a Oxford, in questi ultimi tempi.

— Leggi mai Matthew Arnold? — gli chiese Fen. — Oxford è proverbialmente la casa dei cadaveri smarriti.

Il preside ridacchiò, premette un pulsante per chiamare Galbraith e ordinò del tè. — Sei arrivato al momento giusto — gli disse, una volta che il segretario si fu allontanato. — Anche noi abbiamo una serie di piccoli misteri da risolvere.

— Ah.

— E forse di natura criminale. Sto aspettando il sovrintendente della polizia locale dopo l'ora del tè.

Fen sollevò le sopracciglia. — Spiegati meglio, se non ti dispiace — disse.

Il preside gli riferì l'accaduto. Sempre più preso dal suo stesso racconto, passò dall'episodio della credenza allo strano comportamento di Brenda Boyce. Fen lo ascoltò con attenzione, e quando il preside ebbe terminato, disse: — Sì, credo che tu abbia fatto proprio bene a informare la polizia.

Il padrone di casa sorrise un po' ironicamente. — Temo che avranno molto da ridire sul fatto che abbiamo lasciato dei composti chimici in un luogo così accessibile.

— Sei sicuro che indagheranno con discrezione?

— Oh, sì. Stagge è una persona molto sensibile. — Il preside fece una pausa, tutto speranzoso. — Be', ti sei fatto qualche idea al riguardo?

— Nessuna, mio caro Horace. Ci sono un bel po' di spiegazioni possibili... la maggior parte innocenti, direi... ma niente che lasci pensare a quale possa essere quella giusta. In effetti, non abbiamo dati sufficienti. Che tipo di consiglio vorresti, comunque?

— La ragazza — disse lentamente il preside — in fondo non è affar mio. Qualsiasi cosa l'abbia turbata, dev'essere sicuramente accaduta dopo che lei se n'era andata dalle prove. D'altra parte, c'è sicuramente un qualche legame con il laboratorio di chimica, visto che lei s'era messa d'accordo con Williams per quell'appuntamento al palazzetto delle Scienze.

— Potresti fare una comunicazione riguardo a questo furto avvenuto a scuola, non credi?

— Temo che avrebbe ben poco effetto. Inoltre, ho la convinzione irrazionale che il responsabile non sia un ragazzo. Non so spiegartelo, purtroppo; ma il modello comportamentale degli alunni, che io conosco abbastanza bene, non s'accorda con questa faccenda. Di tanto in tanto, si scopre un ragazzo che ruba, certo. Ma ciò che ruba è quasi sempre denaro o cibo.

Per un attimo, rimasero entrambi in silenzio. La sfilata era terminata, e dalle finestre si notava una frotta di ragazzi dirigersi verso Davenant's. Fen corrugò la fronte.

— Riguardo a questo Philpotts... — cominciò, ma s'interruppe quando udì degli strani colpi alla porta. — Cosa diavolo succede? — chiese.

— Ora lo vedrai — disse il preside, abbozzando un sorriso. Si alzò, si avvicinò alla porta e la aprì. Nella stanza entrò un cane.

— Buon Dio — disse Fen a bassa voce.

Si trattava di un grosso segugio minaccioso, la cui razza originaria era stata incrociata con un altro paio di razze, senza però grande successo. L'animale s'arrestò all'interno della soglia e fissò Fen con uno sguardo ipnotico e cattivo.

— Questo — disse il preside — è Mr Merrythought... È un po' anzianotto — aggiunse, sperando forse di distrarre l'attenzione del suo ospite dalla singolare stonatura del nome. — In effetti, forse è meglio dire che è proprio vecchio.

— È tuo? — disse Fen con grande cautela.

Il preside scosse il capo. — Non è di nessuno, a dire il vero. Apparteneva a un professore che è morto, e adesso il cane è rimasto qui a vagare per la scuola. Dovremmo mandarlo via, lo so — aggiunse il preside, osservando Mr Merrythought con notevole disgusto. — Vedi, il problema è che potrebbe avere degli impulsi omicidi.

— Oh — disse Fen.

— Gli capitano una volta ogni tre mesi circa, e in effetti dovrebbe averne uno proprio in questi giorni.

— Ma guarda.

— Non preoccuparti, però — disse allegramente il preside. — Tu gli piaci. Direi quasi che ha una certa passione per te.

Fen non parve molto lieto per quella notizia. — Non noto alcun segno che possa avvalorare la tua tesi — obiettò.

— Ormai ti avrebbe già azzannato — spiegò il preside — se non gli fossi simpatico.

Proprio in quel momento, Mr Merrythought balzò in avanti e cominciò a dirigersi lentamente verso Fen, che disse: — Be', guarda cos'hai fatto.

— Non spaventarti — ribatté il preside, tenendosi ben lontano dalla bestia. — Vuole solo fare amicizia.

Ma a Fen andava ben poco quella giustificazione. — Vai subito via — ordinò a Mr Merrythought. — Va' via immediatamente.

— Non devi contrariarlo — disse il preside. — Se lo fai arrabbiare, è fatale che avrà uno dei suoi attacchi. È per questo che l'ho fatto entrare.

A quel punto, Mr Merrythought era ormai vicino a Fen, che lo stava squadrando con evidente apprensione. Continuando a fissare Fen con aria minacciosa, Mr

Merrythought abbassò il capo sulle ginocchia del professore e rimase così per qualche attimo, a sbavargli addosso. — Visto? — disse il preside. Poi il segugio si allontanò e cercò di salire su un tavolo.

— Be' — disse in fretta il preside — ora che ha trovato qualcosa di cui occuparsi... Mi stavi chiedendo di Philpotts, credo, vero?

— Sì — disse Fen, spostando la sedia in modo da tenere sempre sotto controllo Mr Merrythought. — Sì, esatto. Philpotts... è un supplente?

— No. È con noi da diversi anni.

— Immagino che ci saranno stati molti cambiamenti nel personale, ultimamente.

Il preside fece un gesto d'assenso. — Proprio una vera seccatura — disse. — Adesso le cose si sono stabilizzate, ma è stata dura... e non si può dare la colpa solo alla guerra. La gente sembrava non trovare pace e se ne andava inspiegabilmente. Soames, per esempio, si è licenziato all'improvviso dopo vent'anni d'insegnamento e se n'è andato a fare il direttore di una fabbrica di scatole per fiammiferi. E il giovane Sheridan... un tipo molto brillante... si è fatto allettare dalla "terra incognita" della BBC; lo vediamo sempre sul Terzo Programma. Anche Morton è andato alla BBC, come annunciatore. Ho saputo che gridava così forte presentando un programma di varietà che gli è venuta una sincope, è stramazzato al suolo e non si è mai più ripreso. — Il preside pareva molto scosso. — Una fine triste, anche se immagino che... Oh, Dio!

Quella battuta finale fu dovuta al comportamento di Mr Merrythought. L'animale stava tentando di scalare un muro e continuava a cadere all'indietro con dei tonfi terribili.

— Non possiamo lasciarlo fare — disse il preside. — Si farà male prima o poi.

Rovistò in un cassetto e alla fine ne tirò fuori un osso di gomma. Mr Merrythought lo agguantò e cominciò a giocarci. Lo teneva in bocca e muoveva velocemente il capo da una parte all'altra. Poi spalancò le fauci all'improvviso. Se l'osso non restava bloccato dai denti ma cadeva sul tappeto, il che era quanto di solito capitava, finiva per rotolare via a notevole velocità. A quel punto, Mr Merrythought andava a recuperarlo e il gioco ricominciava dall'inizio.

— È quasi umano, vero? — disse il preside. — Anche se onestamente dubito che questo possa essere considerato un complimento. — Qualcuno bussò alla porta. — Ah, dev'essere il nostro tè.

Mentre lo sorseggiavano, parlarono di argomenti vari. A Mr Merrythought venne versato del tè allungato nella sua ciotola, ma lui si limitò a infilarci solo una zampa dentro, poi sbuffò e ritornò al suo osso di gomma. Alla fine, il preside guardò l'orologio e disse: — Speriamo che il sovrintendente arrivi al più presto. Tra cinque minuti, dovrei parlare di Lucrezio in sesta. Temo che sarò costretto a lasciare soli i ragazzi.

— Ti sostituisco io, se vuoi — disse Fen.

Il preside gli lanciò uno sguardo speranzoso. — Ti dispiacerebbe?

— Per niente.

— Non mi va l'idea di lasciarli soli — gli spiegò il preside — se posso evitarlo. Di solito, si mettono a giocare a bridge.

— Va bene — disse Fen, terminando il suo tè, spegnendo la sigaretta e alzandosi. — Se mi dici dov'è l'aula, ci vado subito.

— Ti accompagno io, così ti presenterò.

— No, no, mio caro Horace. Non c'è assolutamente nessun bisogno che tu lo faccia; posso presentarmi da solo.

— Be', se insisti... Prendi la prima porta sulla destra entrando dall'ingresso principale: la classe è lì. Sono ragazzi tranquilli ed educati, te ne accorgerai anche tu. Poi torna qui, così andremo insieme a casa mia. Ti sono veramente grato.

— Per me sarà un divertimento — disse sinceramente Fen, dirigendosi verso la porta. Di colpo, Mr Merrythought lasciò cadere l'osso e gli andò dietro.

Fen era indignato. — Credo proprio che voglia seguirmi — disse.

— Gli lancerò l'osso — disse il preside — e mentre lo distraggo, tu scappa via.

— Speriamo bene — borbottò Fen.

Comunque, fece quanto gli veniva detto e la tattica riuscì. Inseguito da rumori che non lasciavano presagire nulla di buono, Fen si diresse verso la classe.

4.
Olocausto

La scuola superiore per ragazze si trovava a Castrevenford, accanto alla residenza della preside. Dato che la signorina Parry era una donna sensibile e dai modi gentili, ü suo studio era una stanza piacevole: ampia, fresca, dominata da una mescolanza di tonalità bianche e rosa, con poltrone rivestite di un delicato cinz floreale e vasi di Dresda sulla mensola del camino. C'erano molti fiori, e dalle finestre si vedeva, a sinistra, un segmento luccicante di fiume, con cinque salici che si trovavano ai lati della banchina d'alaggio. Il sole del pomeriggio inoltrato ardeva sui mattoni rossi del muro che circondava un piccolo giardino, esaltando il profumo delle rose. I fiori crescevano rigogliosi a formare strisce color oro sul prato, in fondo al quale si trovava un'alta cancellata che intercettava i raggi del sole. Al di là del muro c'era un gruppo di vecchie case, e oltre queste le guglie della chiesa del Santo Sepolcro, la banderuola d'ottone immobile e luccicante contro il cielo.

Alle cinque del pomeriggio in questione, la signorina Parry stava fissando quella scena nel tentativo di scacciare l'indigestione mentale provocata dalla lettura ininterrotta di trenta saggi sul pontificato di Leone X, quando squillò il telefono. Allungò una mano verso il ricevitore con una certa riluttanza. Di solito, le piaceva avere delle responsabilità, ma per una ragione o per l'altra la settimana passata era stata insolitamente difficile, e lei si rendeva sempre più conto di avere bisogno di solitudine e svago. Considerando quelle sensazioni con rimorso, e avendo una mente più pratica che analitica, era propensa ad attribuirne la colpa al caldo. D'altra parte...

— Castrevenford 473 — disse. — Sì, sono la signorina Parry. Chi parla?... Oh, signora Boyce... Brenda non è ancora arrivata a casa?... Capisco... Per quanto ne so io, è uscita subito dopo le quattro, sì... Forse è andata in giro per negozi o al cinema... Ah, ho capito. Sì, questo cambia notevolmente la situazione... È naturale che lei sia preoccupata se le aveva chiesto espressamente di non attardarsi tornando a casa... Sì... Sì... Be', a scuola c'è ancora qualcuna delle ragazze più grandi; lo chiederò a loro... Naturalmente... Sì, la richiamerò subito. Arrivederci.

La campanella squillò in maniera spettrale non appena lei riagganciò il ricevitore. Dopo averci riflettuto un attimo si alzò, uscì dallo studio, percorse un breve vialetto che collegava la sua abitazione con i caseggiati della scuola, attraversò la palestra ed entrò in un corridoio dove si trovavano alcune stanze. Da una delle più vicine si udivano voci concitate.

— Maledizione a questi bastoni — disse una delle voci in tono offeso.

— Elspeth, non dovresti imprecare in questo modo.

— Invece dico maledizione, maledizione e maledizione!

— Elspeth!

Arcuando le sopracciglia, la signorina Parry aprì la porta.

La stanza pareva occupata principalmente da cibarie, libri di testo, strumenti per giochi vari e fiori di campo che spuntavano avvizziti da alcuni vasetti di marmellata. I mobili erano di tipo rudimentale e le finestre davano sui campi di tennis. All'interno c'erano quattro ragazze della sesta classe che indossavano tutte una gonna blu, scarpe nere e calze lunghe, una camicetta a maniche corte e una cravatta. Ufficialmente, quella era la riunione del Comitato della Società Letteraria della scuola superiore; ma, in effetti, pareva che le ragazze fossero intente soprattutto a mangiare. Rimasero pietrificate dall'ingresso apocalittico della preside.

La signorina Parry le fissò con sguardo ammonitore e onnisciente.

— Qualcuna di voi ha visto Brenda Boyce, dopo la fine delle lezioni?

Ci fu un attimo di silenzio fino a quando una ragazza non trovò il coraggio di rispondere.

— No, signorina Parry — disse Elspeth.

— No, signorina Parry — le fecero coro le altre, in tono rispettoso.

— Qualcuna di voi l'ha vista dirigersi verso casa?

— No, signorina Parry — disse Elspeth.

— No, signorina Parry — dissero le altre.

Le risposte generiche e vuote fornitele dal gruppo fecero capire alla signorina Parry che il suo era stato un tentativo infruttuoso. Volse così la sua attenzione a Janice Dalloway, la ragazza (la quale stava soffrendo, andava precisato, di un attacco temporaneo di mania evangelica) che aveva rimproverato Elspeth per le sue imprecazioni.

— E tu quando l'hai vista l'ultima volta? — le chiese la signorina Parry.

— Oh, signorina Parry, è stato alla fine della lezione di storia; solo che la signorina Fitt mi ha trattenuto un attimo per parlarmi del lavoro che avevo svolto e poi sono venuta direttamente qui, così non l'ho vista andarsene da scuola.

— Forse è nella sua camera — intervenne una terza ragazza.

La signorina Parry, che sperava di ricevere altri suggerimenti, attese invano. — Benissimo — disse alla fine. — Continuate pure la vostra riunione. E ricordatevi che dovete terminare entro le sei.

— Sì, signorina Parry — cantilenarono le altre doverosamente.

— In una situazione di normalità — aggiunse la signorina Parry prima di congedarsi — considererei inviolabili le vostre stanze, nel senso che non prenderei mai per ufficiale ciò che viene detto al loro interno. Ma imprecare, Elspeth, è un'altra cosa. — Fece una pausa; Elspeth impallidì e fissò attentamente il pavimento. — Se ti sento usare un'altra volta certe parole, avrai dei problemi.

Poi si congedò, chiudendosi la porta alle spalle. Un mormorio di voci intimorite la seguì lungo il corridoio.

La camera che Brenda Boyce divideva con un'altra ragazza era molto simile alla prima, ma più ordinata e, in quel momento, vuota. La signorina Parry stava per andarsene quando notò una busta posata sulla scrivania, accanto alla finestra aperta. La prese e, accorgendosi che era indirizzata a lei, l'aprì.

Cara signorina Parry,

la prego di non preoccuparsi per me. Vado via con qualcuno che mi renderà felice. So badare a me stessa, perciò non abbia timori. Scriverò a mamma e papa. Grazie di tutto.

Sinceramente sua,

Brenda Boyce

La signorina Parry emise un involontario gemito di fastidio e sbigottimento. In modo abbastanza strano, il primo pensiero che le venne in mente fu che lo stile di Brenda era profondamente cambiato. Non si notava nessuna delle sue solite frasi prolisse e piene di eufemismi, anche se quella incolta semplicità poteva essere dovuta a uno stress emotivo. La signorina Party andò alla ricerca di qualche esempio della scrittura di Brenda e lo paragonò alla grafia del biglietto: combaciavano esattamente, ma la differenza stilistica permaneva. Le ricercatezze di un brano come lo spettacolo dei nudi patiboli rigati di sangue aristocratico risvegliava una possente eco nella autobiografia ritmica di Wordsworth" erano troppo distanti da quel "vado via con qualcuno che mi renderà felice". Troppo distanti. La signorina Parry infilò in una tasca il foglio e la busta e ritornò al suo studio, tutt'altro che lieta di dover comunicare quella scoperta ai genitori di Brenda.

Comunque, loro non fecero grandi drammi e si comportarono ragionevolmente, soprattutto perché la signorina Parry non li mise al corrente dei suoi vaghi dubbi riguardo all'autenticità di quella lettera. Il signor Boyce la pregò di informare immediatamente la polizia; la signorina Party aveva più informazioni di loro, disse, ed era meglio che il sovrintendente parlasse prima con lei.

Ma il sovrintendente, come le riferì per telefono il sergente responsabile in quel momento della stazione di polizia, era a far visita al preside della Castrevenford School. La signorina Parry lo ringraziò, posò il ricevitore e poi, dopo averlo risollevato, formò il numero dello studio del preside.

La telefonata giunse proprio nel momento in cui il sovrintendente stava per congedarsi. Quest'ultimo era un uomo alto, corpulento, dall'aria giovanile, vestito in abiti civili. I suoi lineamenti, per qualche capriccio delle leggi dell'ereditarietà, rivelavano una perpetua espressione di muto allarme, perciò essere in sua compagnia era come frequentare un uomo perseguitato in eterno da qualche assassino. Apparentemente aveva considerato la faccenda della credenza come un fuoco fatuo; e stava ripetendo il suo punto di vista a Fen che era ritornato proprio in quel momento dalla sua lezione di latino, quando squillò il telefono. Fu il preside a rispondere.

— Sì, signorina Parry — disse. — Cosa? Scomparsa?... Buon Dio... Sì, il sovrintendente è qui. Un attimo.

Passò il ricevitore a Stagge, che ascoltò in silenzio il racconto della signorina Parry. — Benissimo — disse alla fine. — Arrivo immediatamente. La rintracceremo, se è umanamente possibile... Sì. Arrivederci.

Riattaccò e spiegò agli altri quanto era accaduto. — Perciò è possibile che sia fuggita con un ragazzo — concluse, lanciando un'occhiata al preside. — Non so se uno dei vostri alunni più grandi...

— Oh, mio caro amico — protestò il preside — è molto improbabile. Quando una ragazza di quell'età fugge con qualcuno, di solito si tratta di un uomo molto più maturo di lei.

— Nonostante ciò, signore, se potesse controllare...

— Non posso, sovrintendente. Perlomeno, non fino alle dieci. Stasera i ragazzi hanno il permesso di restare fuori con i loro genitori, e prima delle dieci non saranno di ritorno.

Stagge raddrizzò le spalle e afferrò il cappello. — Be', farò quello che posso. La prego di informarmi, se dovesse succedere qualcosa di insolito... qualsiasi cosa, per quanto innocua possa sembrarle. Non si sa mai quali sono i problemi che ci si trova a dover fronteggiare.

E con quella oscura minaccia, se ne andò. Il preside si lasciò andare nella sua poltrona.

— E questo doveva succedere proprio prima dello Speech Day — mormorò. — Che Dio ci aiuti.

— Che Dio aiuti quella ragazza — disse Fen in tono cupo. — Non credo a questa fuga. Sono le persone sentimentali che fuggono; eppure, secondo te, Brenda Boyce è tutto fuorché una sentimentale.

— Vuoi dire che...

— Voglio dire che, o è stata rapita, o l'hanno uccisa.

Il preside lo fissò incredulo. — Ma perché, mio caro Gervase? — E quando Fen scosse il capo e rimase in silenzio, lui aggiunse: — È incredibile... Non so che cosa ne sarà della commedia. Devo dirlo a Mathieson. — Si alzò e si avvicinò alla finestra, dalla quale vide l'insegnante che proprio in quel momento stava passando lentamente lì davanti su una bicicletta. — Mathieson! — gli gridò. — Mathieson!

Mathieson frenò bruscamente, vacillò, smontò e si avvicinò alla finestra con la bicicletta. Il preside gli spiegò in fretta quanto era accaduto.

— Be', preside — disse alla fine il docente — la ragazza che impersona Isabella conosce la parte di Katharine ed è più o meno in grado di recitarla. Ciò significa che dovrò passare tutta la prossima giornata a far provare la parte di Isabella a qualcun'altra... Fortunatamente, è molto breve.

Il preside concordò che era proprio un bel colpo di fortuna; parve quasi sul punto di congratularsi con Shakespeare per la sua preveggenza al riguardo. Dopo aver discusso ancora un po', Mathieson se ne andò e Fen si recò con il preside a casa di quest'ultimo; entrambi fecero un bagno e poi cenarono. Una volta giunti al caffè, il preside disse: — Temo che dovrò trascurarti un po', stasera. Devo tornare in ufficio a parlare con un paio di genitori insistenti e poi ho una riunione.

— Che riunione?

— Serve a stabilire il calendario scolastico per il resto del trimestre e ad assicurarsi che i vari impegni non si sovrappongano.

— Può succedere?

— È possibilissimo. Ci sono sedici diverse società scolastiche, tutte con i loro incontri. Abbiamo gare sportive, esami a premi, servizi liturgici; poi conferenze, concerti, recite, mostre cinematografiche... Non hai tempo di annoiarti, te l'assicuro.

— Va bene — disse Fen. — Io continuerò a lavorare al mio romanzo poliziesco.

— Al tuo *cosa*?

— Sto scrivendo un romanzo poliziesco.

— Ma guarda — disse il preside, senza mostrare troppo interesse.

— È molto buono — precisò Fen con grande semplicità. — Sai, tutto inizia in un'oscura e ventosa serata di novembre, sulle Catskill Mountains...

— Già — disse il preside, alzandosi in fretta. — Be', a dopo, mio caro amico. Ora devo andare.

— E in una capanna di tronchi d'albero c'è una bellissima ragazza che siede tremando davanti al fuoco. E trema, devi sapere, non perché ha freddo, ma perché... — disse Fen in tono drammatico — ha paura.

— Capisco — disse il preside, muovendosi un po' impacciato verso la porta. — Be', dovrai raccontarmi tutto non appena sarò libero. Nel frattempo, fa' come se fossi a casa tua. C'è del whisky nel mobile bar. — Poi scappò di corsa.

Stava calando la sera quando uscì di casa. Salì sulla sua auto e si diresse verso la scuola; faceva ancora un caldo terribile. Ma i genitori risultarono meno ostinati del solito, e la riunione, anche se lunga, si svolse con scarsa acrimonia. Terminò poco prima delle undici meno un quarto, e il preside era pronto ad andarsene quando comparve Galbraith. Era tornato dalla sua casa di scapolo poco prima delle quattro, quel pomeriggio, ma adesso erano sorti dei problemi riguardo ai biglietti per i posti in cappella e lui aveva bisogno di un consiglio. I posti a sedere nella cappella erano decisamente limitati, e di conseguenza i biglietti per i genitori che desideravano partecipare al servizio dello Speech Day dovevano essere fortemente centellinati. Ma era sorta qualche incomprensione tra Galbraith e il cappellano, e così erano stati messi in circolazione più biglietti di quanti fossero i posti a sedere. Per il preside, quella era stata una giornata faticosa, ma discusse ugualmente con entusiasmo dei mezzi e dei modi con i quali poter risolvere la situazione.

Ne stava ancora parlando quando, due minuti dopo le undici, squillò il telefono. La voce di Virginia Love era così isterica che quasi non la riconobbe. Con stupore rimase ad ascoltare ciò che lei aveva da dirgli.

— Benissimo — disse, e inciampò sulle parole. — Questa... questa è una faccenda tragica, signora Love. Non so cosa dire... le sono profondamente vicino... Contatterò un medico e la polizia... Sì... Sì, naturalmente... Arrivederci.

Riagganciò; poi, controllandosi con difficoltà, si voltò verso Galbraith.

— Si tratta di Love — disse. — Gli hanno sparato.

Galbraith pareva confuso; la sua competenza professionale sembrava non essere in grado di affrontare situazioni del genere. — Sparato? — gli fece stupidamente eco. — Ma vuoi dire che è morto?

— Sì, è morto.

— Potrebbe essersi suicidato?

— Non credo, anche se la moglie era troppo fuori di sé per essere più precisa. Ma in ogni caso...

Il telefono squillò di nuovo. Il preside sollevò il ricevitore e ascoltò, incredulo e sconvolto.

— Va bene — disse alla fine. — Stia lì e non tocchi niente. Farò i passi necessari. — Riagganciò. — Era Wells, dallo Hubbard’s Building. Ha appena trovato Somers nella sala dei professori...

Allungò una mano per appoggiarsi allo schienale di una sedia. Il suo volto era livido.

— Anche Somers è morto — disse. — Gli hanno sparato in un occhio.

5.
L’orologio del morto

— Sei arrivato al momento giusto — disse il preside; e Fen, stravaccato su una poltrona in pelle, annuì cupo. — Non ho dubbi che Stagge sarà ben contento del tuo aiuto; e lo stesso vale per me. Sarà un periodo molto difficile quello che ci aspetta. Naturalmente, dev’essere fatto tutto il possibile, ma non posso esimermi dal pensare che sarebbe stato meglio se tutto questo non fosse successo proprio la sera prima del giorno fissato per la distribuzione dei diplomi. È qualcosa di folle, non c’è dubbio...

— La tua prima responsabilità è verso la scuola — disse Fen. — Immagino che sia troppo tardi per cancellare tutto, vero?

— Troppo tardi, sì. Il programma dovrà svolgersi esattamente com’è stato organizzato. Spero solo di poter tenere la cosa in sordina almeno fino a domani sera. Ma m’immagino già le più assurde complicazioni. Una pubblicità del genere... — D preside fece un gesto molto espressivo e rimase in silenzio.

Fuori delle finestre dello studio l’oscurità era così fitta da sembrare quasi palpabile; eppure i fiori, le rose e la verbena sembravano accogliere con piacere quell’abbraccio, perché il loro profumo era più pungente di quanto non lo fosse stato durante il giorno. Una farfalla svolazzava intorno alla lampada sulla scrivania; le sue ali, che sbattevano rapidamente, parevano un tatuaggio intermittente contro le ombre color cuoio. Gli angoli della stanza erano immersi nell’oscurità, ma la luce mondava i luccicanti alari di rame, che svettavano come sentinelle ai lati del camino spento e il bicchiere che Fen stava facendo ruotare sovrappensiero tra le sue lunghe dita delicate.

— Hai mandato a casa il tuo segretario? — chiese quest’ultimo.

— Sì. Dopo aver telefonato alla polizia. Era inutile che restasse.

— Bene. Allora occupiamoci delle cose più importanti. A parte le ripercussioni sulla scuola, ti ha molto colpito la morte di questi due uomini?

Il preside si alzò di colpo e cominciò a camminare in tondo per la stanza, i capelli sottili in disordine e gli occhi innaturalmente incavati per la stanchezza. Una mano era infilata in tasca, mentre l’altra reggeva una sigaretta la cui cenere cadeva in piccoli mucchietti sul tappeto blu.

— A essere sincero, no — rispose dopo un breve intervallo. — Non mi è mai piaciuto nessuno dei due. Ma la cosa è del tutto irrilevante, credo.

S’arrestò davanti a uno specchio antico provvisto di una pregevole cornice dorata e fece un mezzo tentativo di ravviarsi i capelli. Fen continuò a contemplare i riflessi della luce sul suo bicchiere.

— Parlami di loro — disse. — Il loro carattere, le loro storie, i loro legami personali... quel genere di cose, sai.

— Tenterò. — Il preside riprese a camminare. — Credo che Love fosse la persona più interessante tra i due. Insegna... insegnava, dovrei dire... letteratura classica e storia. Competente, metodico... una persona in gamba, sotto molti punti di vista.

— Piaceva ai ragazzi?

— Lo rispettavano, credo, ma non era quel genere di persona che ispiri affetto. Era un puritano, ma nonostante ciò non mancava di una certa audacia. Per lui il dovere veniva prima di tutto. Sarebbe errato dire che disapprovasse il piacere, però era propenso a considerarlo solo come una medicina necessaria, che doveva essere assunta in determinati momenti e a dosi precise. E nonostante tutta la sua professionalità — disse il preside, abbandonando quella confusa diagnosi per una maggior precisione — non è mai stato un direttore di convitto benvoluto.

— Non avevo capito che fosse un direttore di convitto — disse Fen.

— Non qui. A Merfield. Quando se ne andò da Cambridge, venne qui come assistente del direttore di convitto. Poi si recò a Merfield e assunse la direzione di un convitto. Infine, quando raggiunse il limite d'età per quella qualifica, tornò da noi come vicedirettore. Questo accadde durante la guerra, quando avevamo un estremo bisogno di personale.

— Quanti anni aveva?

— Sessantadue, credo.

— Già, la maggior parte dei direttori di convitto va in pensione a sessant'anni.

— Infatti. Ma Love non era il genere di persona da andare in pensione, almeno finché continuava a mantenere tutte le sue facoltà mentali ed era in grado di svolgere le proprie mansioni. I Love di questo mondo non vanno mai in pensione; muoiono sul posto di lavoro. — Il preside afferrò un orologio d'argento che si trovava sull'ampia mensola del camino, tutta istoriata, poi tirò fuori da un vaso una chiave e cominciò a caricarlo. — A questo riguardo — proseguì — Love è stato un problema per me. Da quando è finita la guerra, i governi hanno sempre insistito sul fatto che il limite dell'età lavorativa fosse sessant'anni, perciò avrei avuto tutti i diritti di liberarmi di lui. Ma riuscii a persuadere il consiglio d'amministrazione a fare un'eccezione nel suo caso.

— Perché?

— Nutrivo una certa ammirazione per lui — spiegò il preside mentre rimetteva la chiave e l'orologio al loro posto. — Mi era sempre parso una specie di baluardo... intrinsecamente senza garbo, ma così intransigente da ispirare rispetto. E, naturalmente, l'onestà personificata, anche nelle cose più piccole e di scarsa importanza; il tipo di persona che restituirebbe un francobollo alla posta, se non fosse stato timbrato. E forse è proprio per questa ragione che è stato un fallimento come direttore di convitto. Dirigere un convitto con regole troppo rigide e in maniera eccessivamente meticolosa è sempre un errore.

— Un uomo per il quale non c'era nessuno da lodare e Fen pochi da amare — osservò Fen tristemente. — Ma ormai è nella tomba... E che mi dici della sua vita privata? Era sposato?

— Sì. La moglie è una donnetta esile, insignificante; sospetto che la sua personalità sia stata annullata da anni e anni dedicati al marito.

— Nient'altro?

— Non mi viene in mente nulla. La persona con cui dovresti effettivamente parlare è Etherege. Lui sa tutto di tutti.

Fen vuotò il bicchiere in un’unica sorsata e lo posò sul pavimento accanto alla sua poltrona. Le tende blu si mossero quasi impercettibilmente, agitate da una brezza troppo debole per alleviare quel caldo secco e fastidioso. La farfalla, per qualche attimo inattiva, si era posata all’interno della lampada, e la sua sagoma pareva come sfuocata e ingrandita dalla pergamena opaca. Il lontano ma insistente latrato di un cane faceva pensare che Mr Merrythought stesse meditando su un qualche dolore interno. Quello era l’unico rumore. Il palazzo sembrava essere avvolto in un drappo funebre.

E i drappi funebri, pensò Fen, non erano inappropriati, date le circostanze. In tasca trovò una sigaretta un po’ schiacciata e, dopo essersi accertato che non facesse parte di quelle marche scadenti a cui i razionamenti l’avevano condannato, l’accese.

— Va bene — disse. — Seguirò il tuo consiglio e andrò a parlare con Etherege, chiunque egli sia. E adesso, che mi dici di Somers?

Il preside, con quella deliberata lentezza di movimenti a cui lo costringeva il caldo, si appoggiò contro Io schienale della poltrona, si strofinò la manica della camicia sulla fronte e sbadigliò.

— Dio — disse — come sono stanco! Somers. Sì, era ancora giovane. Ha studiato a Merfield, dov’era rappresentante dei ragazzi nel convitto di Love. Love aveva molta stima di lui. Avrei dovuto dirti che fare preferenze era uno dei rari vizi di Love. Il modo che aveva di coccolare Somers a Merfield aveva sollevato molto risentimento.

Sbadigliò di nuovo e si scusò. — Somers insegnava inglese — proseguì. — Una persona intelligente e un tantino piena di sé. Non godeva di grande simpatia. Era arrivato qui un anno fa, dall’esercito.

— Sposato?

— No. Ha... aveva un appartamento in una casa palladiana piuttosto bella nel centro di Castrevenford. Si pensa sia stata disegnata da Nicholas Revett. Non lo biasimo per il fatto che preferisse abitare lontano dalla scuola — aggiunse il preside, senza un particolare nesso logico. — Lo facevo sempre anch’io, appena mi era possibile. Comunque...

— Qualche parente? Amici intimi?

— Nessuna delle due cose. I genitori sono morti; niente fratelli né sorelle. E quanto ad amici... no, non credo che fosse amico intimo di qualcuno qui. Ma anche in questo caso è Etherege la persona con cui devi parlare. Nient’altro?

— No, grazie. — Fen emise un anello di fumo e lo guardò allargarsi, opalescente, contro la lampada. — Non fino a quando non avrò visto i cadaveri, comunque. — Rimuginò per un po’. — Spero — disse alla fine — che il sovrintendente non abbia obiezioni al fatto che mi occupi di questa faccenda.

— Non credo. — Il preside alzò lo sguardo all’orologio e vide che erano le undici e venticinque. — In ogni modo, lo sapremo presto.

Il sovrintendente arrivò cinque minuti dopo. Era in uniforme, e un’intensificazione della sua solita espressione allarmata faceva pensare che fosse oppresso dalla vastità di quel disastro. Fen sospettò che, come l’asino di Buridano, l’uomo non riuscisse a decidere quale aspetto affrontare per primo. Insieme a lui c’erano un medico, un

ometto basso con gli occhi iniettati di sangue, un sergente con una consunta borsa nera a soffietto e un poliziotto. Fuori era parcheggiata un'ambulanza con alcuni infermieri che si davano da fare con aria spettrale.

Liquidate in fretta le formalità sociali, Stagge si rivolse a Fen.

— Non mi capita tutti i giorni di aver a che fare con un omicidio — ammise. — Figuriamoci poi con due. Posto che si tratti di omicidi, naturalmente. Perciò, se le va di darmi una mano, signore, la sua esperienza sarebbe molto preziosa. — Sorrise in maniera accattivante, e quell'accenno di allegria, unito alla sua espressione normalmente allarmata produsse un effetto singolarmente bizzarro e sgradevole.

Fen emise un mormorio di gratitudine e il preside disse: — Splendido — ricacciando eroicamente in gola uno sbadiglio. — Si renderà perfettamente conto, Stagge, di quanto sia sconvolto. A parte i sentimenti personali, questa tragedia giunge in un momento decisamente sfortunato per la scuola. Naturalmente, sarà impossibile tenere segrete queste morti, eppure...

— Lei gradirebbe che mi comportassi il più discretamente possibile. — Stagge sollevò l'indice, apparentemente allo scopo di attirare la loro attenzione sulla sua perspicacia e sul suo tatto. — Capisco la sua posizione, dottor Stanford, e farò del mio meglio. Se siamo fortunati, i giornali potrebbero non venirlo a sapere se non dopo lo Speech Day. D'altra parte, temo sarà difficile evitare che nascano chiacchiere...

— È quasi impossibile, certo — concordò il preside. — E questo è un pericolo che va affrontato. Fortunatamente, abbiamo molte più iscrizioni di quante possiamo accettarne. Ci sarà una flessione quando la notizia verrà pubblicata, e qualche stupido porterà via i propri figli, ma non ho dubbi che riusciremo ugualmente a riempire la scuola. — All'improvviso, si rese conto che quello non era il momento più adatto per elencare i suoi problemi, così tagliò corto.

— Andiamo dai cadaveri — disse il dottore vampirescamente — o finiremo per passare tutta la notte in piedi.

Stagge annuì e si alzò. Lanciò un'occhiata nervosa verso Fen. — Pensavo, signore, che forse sarebbe meglio dare prima un'occhiata al signor Somers e poi dirigerci a casa del signor Love.

— Bene — disse Fen. — Muoviamoci, allora. — Le sue parole ruppero quella temporanea paralisi; e dopo aver perso qualche attimo per darsi reciprocamente la precedenza, uscirono tutti nell'oscurità.

Il preside fece strada con una torcia che aveva preso da un cassetto della scrivania. Nei tre minuti di cammino che li separavano dallo Hubbard's Building, nessuno aprì bocca. La brezza sfiorava appena i loro volti, allettandoli con la prospettiva di una frescura che non arrivava mai. Uno strato di nuvole oscurava interamente il cielo, lasciando intravedere solo una manciata di stelle. Al di là del prato, le loro scarpe cominciarono a rimbombare con impressionante veemenza sull'asfalto mentre gli uomini respiravano a fatica, come se la pesante aria tiepida fosse priva di ossigeno. In quel momento, davanti a loro si profilò minacciosa la sagoma del caseggiato coperto di edera dove si tenevano le lezioni. Entrarono.

Dentro ardeva qualche fioca luce. Attraversarono un ingresso spoglio dal pavimento in pietra e risalirono un'ampia scalinata in legno i cui gradini erano stati

consumati da decenni di continuo uso. I vetri, trasformati in specchi dall'oscurità che regnava all'esterno e dall'illuminazione interna, riflettevano quella processione solenne, mentre i passi degli uomini creavano forti risonanze. Il palazzo sembrava immerso nel silenzio come per l'incantesimo di un mago. Entrarono in un lungo corridoio spoglio, deserto e pieno d'ombre. Le porte, numerate su entrambi i lati dei pannelli inferiori, recavano i segni di impietosi calci, e accanto a una di queste giaceva abbandonato un foglio di quaderno, pieno di rigacce in inchiostro rosso e con l'impronta appena accennata di una suola di scarpa in un angolo. Una volta terminato il corridoio, il gruppo giunse a una porta più solida ed elegante di quelle delle classi. Sotto, filtrava una striscia di luce gialla. Il preside la spinse e tutti insieme entrarono nella sala dei professori.

Era un'ampia stanza rettangolare dal soffitto alto. Sul muro accanto alla porta era appesa una bacheca per avvisi tutta piena di scritte. Sul fondo, c'erano numerose file di stipetti dipinti in nero e recanti il nome del proprietario su sottili strisce di cartoncino infilate in scanalature d'ottone. C'erano librerie in mogano semivuote, una consunta moquette color fango, tutta impregnata di cenere, e una lunga fila di appendiabiti con una o due cappe diventate verdognole per il lungo uso. D centro della stanza era occupato da un grande tavolo, su cui si trovavano alcune boccette d'inchiostro, penne con il pennino, portacenere e spesse buste. Intorno, altri tavoli più piccoli. C'erano tre sedie comode e molte altre che non lo erano affatto. Le tende in canapa grezza erano aperte e le finestre spalancate. E sul pavimento, con lo sguardo rivolto al soffitto pieno di moscerini, si trovava il cadavere di Michael Somers.

Eppure, la loro prima e più forte impressione l'ebbero non per quell'immagine, ma per il caldo. Si abbatteva su di loro a ondate cocenti, e si accorsero che proveniva da una grande stufa elettrica collocata su un lato a metà della stanza. Wells, il portiere, si raddrizzò in fretta, il sudore che gli grondava dal volto come tante gocce di pioggia. Mormorò qualcosa, ma per il momento nessuno gli fece caso. Dopo il primo shock del caldo, i nuovi arrivati non ebbero occhi che per il cadavere.

Era steso supino vicino a un tavolo, con accanto una sedia capovolta. Chiaramente, Somers era caduto all'indietro sbattendo contro il tavolo e poi era scivolato a terra, perché il capo si trovava appoggiato contro una delle gambe e le braccia erano allargate, come se avesse tentato di salvarsi. Un fiotto di sangue era colato lungo la parte sinistra del volto fino alla moquette, e dove un tempo si trovava l'occhio sinistro, adesso c'era solo una cavità lacerata e incrostata da cui stava abbeverandosi un moscone azzurro.

Lo fissarono; poi, colti da un attacco di nausea, distolsero lo sguardo. — In nome di Dio, perché mai ha acceso quella stufa, Wells? — chiese il preside con la voce ancora scossa dai tremiti.

— Era così, quando l'ho trovato, signore — borbottò Wells. — E lei mi aveva detto di non toccare niente.

Con un fazzoletto fradicio, l'uomo si deterse il sudore dalla fronte. Persino il suo cranio calvo era di un febbricitante rosso infuocato. Cercò di appoggiarsi allo schienale di una sedia, ma il palmo umido della mano scivolò sul legno lucido facendolo barcollare per un attimo.

Fen si allentò la cravatta e si sbottonò il colletto. Rimase in piedi accanto a una finestra a osservare la scena mentre il sergente, dietro consiglio di Stagge, fotografava il cadavere e la zona circostante. Poi il medico si mise in azione. Stagge, nel frattempo, si era avvicinato alla stufa elettrica e la stava osservando con sguardo dubbioso. Dopo averci riflettuto sopra, si avvicinò all'interruttore sul muro a cui la stufa era attaccata e ne staccò la spina. Le lingue di fuoco divennero da rosse ad arancioni ad ocra, per assumere poi una tonalità nera. Stagge si volse verso Fen.

— Una cosa incredibile, signore — disse — accendere una stufa in una serata rovente come questa. — Ebbe un attimo d'esitazione. — Ho sentito dire che metodi simili sono stati usati per tenere al caldo un cadavere e creare così incertezza riguardo all'ora della morte.

Fen si stava sventolando con il suo taccuino; un'attività che però, secondo lui, creava molto più caldo di quanto non ne disperdesse. Perciò smise di colpo. — Già — disse. — Ma in questo caso la stufa è a diversi metri di distanza dal cadavere. E dato che è portatile, temo tanto che la sua teoria vada eliminata. — Preoccupato, si avvicinò al tavolino contro cui era steso Somers.

— Secondo me — osservò Stagge con una diffidenza del tutto ingiustificata per un'affermazione così evidente — lui stava lavorando proprio qui.

Fissarono il tavolino in silenzio. Sul ripiano era posato un foglio di carta assorbente la cui superficie era coperta di scritte speculari in inchiostro nero. Riuscirono a leggervi le parole "soddisfacente", "molto buono", "un deciso miglioramento dall'inizio del trimestre" e innumerevoli ripetizioni delle iniziali "M.S.". Sulla carta assorbente c'era una pila di piccole pagelle stampate, e sparse tutt'intorno si vedevano diverse buste simili a quelle sul tavolo centrale. Ognuna di queste recava il nome di una classe e, sotto, una lista di iniziali di professori. Tutte contenevano ulteriori pagelle. Per il resto, c'erano un portacenere con uno o due mozziconi di sigaretta, un'ampia vaschetta rotonda di inchiostro blu-nero, il registro dei voti, una boccetta aperta di inchiostro nero, un'ampia e lunga striscia di stoffa scura con i capi annodati e una penna.

Stagge si volse verso il preside. — Queste sono le pagelle di metà trimestre, vero?

— Sì, sovrintendente. — Il preside aveva seguito l'esempio di Fen nell'allentarsi la cravatta; aveva un'aria disinvolta ma stanca. — I professori dovevano terminarle entro le cinque di oggi; poi sarebbero state consegnate ai direttori di convitto e infine a me.

— Il signor Somers era un po' in ritardo, allora?

— Sì, ma lo sapevo. — Il preside indicò la striscia di stoffa sul tavolo. — Quella, naturalmente, è una fascia. Somers si era slogato un polso qualche giorno fa, poco prima di compilare le pagelle, e non aveva potuto scrivere più niente fino a quando non era migliorato un po'. Comunque, ieri pomeriggio mi aveva detto che le avrebbe terminate per la mattina dello Speech Day, e la cosa mi stava bene. — Accennò un sorriso. — Do sempre il *terminus ad quem* un po' prima del necessario, perché anche i professori sono fallibili.

— Non avrebbe potuto aiutarlo un collega? — chiese Fen.

— Sì, penso di sì — disse il preside, un po' incerto. — Ma probabilmente lui non voleva caricare sugli altri il suo lavoro. Questo è un periodo del trimestre in cui si

hanno molti impegni, e anche dover scrivere duecento volte “soddisfacente” diventa più stressante di quanto si possa immaginare.

— Già — commentò Fen, sovrappensiero. — Una volta che le pagelle sono state compilate, vengono raccolte dai direttori di convitto?

— No, se ne occupa Wells. Le suddivide a seconda dei vari convitti e le passa ai rispettivi direttori.

Fen guardò Wells. — Sembra che lei ne abbia già portate via un po’ — osservò. — Non mi sembra che ne siano rimaste molte, qui.

— Esatto, signore — disse Wells. — Tutte quelle che il signor Somers aveva già terminato, o con le quali non aveva niente a che fare, sono nel mio ufficio. Ma non ne ho prese altre da quando il signor Somers è venuto qui, stasera.

Ci fu un attimo di silenzio e il sergente, afferrando al volo l’occasione di parlare, disse: — Impronte, sovrintendente?

Stagge fece un gesto d’impotenza. — Lasci stare, per il momento — gli disse. — La stanza sarà piena d’impronte di tutto il personale, è ovvio. — Poi batté sul tavolo. — Se ho ben capito, quindi, il signor Somers stava lavorando quando qualcuno l’ha interrotto. Lui si è alzato, ha fatto cadere la sedia, ha spostato lo sguardo dal tavolo verso la porta ed è stato colpito... — Fece una pausa, considerando cupamente quella ricostruzione banale e per niente illuminante; poi si accorse che il medico aveva terminato il suo breve esame del cadavere. — Allora? — gli chiese.

Il medico si spolverò le ginocchia e si asciugò gli occhi. — Proprio quello che ci si poteva aspettare — disse.

— Gli hanno sparato da una distanza di circa due metri con... una calibro 38, suppongo.

— Due metri — mormorò Stagge. Contando i passi, ritornò al punto dove si era trovavo con tutta probabilità l’assassino, e dopo essersi fermato si guardò intorno alla ricerca di un’ispirazione; ma a quanto pareva non ne arrivò nessuna, perché non aggiunse altro.

— Doveva avere delle ossa forti — proseguì il medico, accennando verso il corpo — perché la pallottola è rimasta all’interno. La morte è stata istantanea, naturalmente.

— L’ora del decesso? — chiese Stagge.

— Diciamo tra mezz’ora e un’ora e mezzo fa.

Stagge consultò il suo orologio. — Adesso è mezzanotte meno venti. Tra le dieci e le undici, dunque. Nient’altro?

— No — disse candidamente il medico. — Può essere portato via in ambulanza?

Stagge scosse il capo. — Per il momento, no. Devo perquisire le tasche e il sergente deve prendergli le impronte digitali. Dopo sarà tutto suo.

Si accovacciò e svuotò le tasche di Somers, posando i vari oggetti sul tavolo centrale. A una prima occhiata, pareva che non ci fosse niente d’insolito: chiavi, denaro, un portafogli con alcune banconote, una carta d’identità, la patente, una matita, un fazzoletto, un portasigarette in tartaruga semipieno e un accendino.

— Ma cosa se ne faceva di questo? — chiese Fen.

“Questo” era un grande foglio di carta assorbente immacolato, ripiegato per ben otto volte e riposto nel taschino interno della giacca di Somers. Stagge lo voltò e rivoltò tra le mani con delicatezza.

— Be’ — disse — non ci vedo niente di strano nel fatto che un uomo abbia in tasca un foglio di carta assorbente. Oserei dire...

Ma Fen gli aveva preso il foglio e lo stava confrontando con quello sul tavolo. — Dello stesso tipo — osservò. — Stesso colore, stessa misura. — Poi si guardò intorno. — E ci sono diversi altri tamponi, tutti con la carta assorbente ancora intonsa. — Voltandosi verso Wells, gli chiese: — Si occupa lei di sostituire la carta assorbente in questi tamponi?

— Sì, signore. Lo faccio ogni primo del mese. Regolarmente.

— Wells è uno strenuo sostenitore della routine — intervenne il preside.

— E oggi — disse Fen, pensieroso — è il primo giugno.

Wells annuì soddisfatto; adesso che era stata spenta la stufa elettrica, sembrava essersi ringalluzzito. — L’ho cambiata proprio stasera, signore. Poco fa.

— Io direi — osservò il preside con una certa disapprovazione — che Somers ne aveva bisogno e perciò ne ha rubacchiato un foglio. La gente fa cose del genere, sapete.

Ma Fen pareva insoddisfatto di quella spiegazione. — Dove tiene la carta assorbente nuova? — chiese, rivolto a Wells.

— In un armadietto nel mio ufficio, signore.

— E da dove vi rifornite?

— Be’, signore, dalla cartoleria della scuola.

— Ed è la stessa carta assorbente che viene venduta ai ragazzi e ai professori quando ne hanno bisogno?

— Sì, signore, credo di sì.

— Quando la sostituisce, ne mette una quantità precisa in ogni tampone?

— Sì, signore. Tre fogli grandi, piegati in due.

— Bene — disse Fen. — Dia un’occhiata ai tamponi presenti in questa stanza, incluso quello che stava usando Somers, e guardi se ce n’è qualcuno in cui manca un foglio di carta assorbente.

Lieto di quel compito, Wells cominciò a darsi da fare. — Non riesco a capire dove vuole arrivare, professor Fen — disse Stagge.

— *Was ist, ist vernünftig* — disse allegramente Fen. — Ogni fatto è prezioso, sovrintendente.

La sicurezza di Stagge subì un duro colpo dopo quella risposta evasiva; tanto che l’uomo rimase in silenzio a guardare il sergente impegnato nel suo sgradevole compito. Quest’ultimo aveva pulito le dita di Somers con del solvente e gli aveva premuto i polpastrelli su una piastra metallica inchiostrata; ora stava trasferendo le impronte su un foglio di carta bianca. Una volta terminato il lavoro, si raddrizzò, rosso per lo sforzo, e disse: — E questo orologio da polso, signore? Le serve?

— Meno male che me l’ha ricordato — bofonchiò Stagge; poi si inginocchiò per sfilarlo al cadavere.

Il preside, osservando l’operazione, disse: — Se l’era messo nel senso sbagliato.

Fen lo guardò con interesse. — Nel senso sbagliato?

— Lui lo portava sempre all’interno del polso, come credo facciano tutti gli americani. Ma ora è sulla parte esterna.

Stagge portò l’orologio all’orecchio tenendolo delicatamente per un lato del cinturino. — Comunque, non funziona — disse, poi passò a esaminarlo. — Le lancette segnano le nove meno cinque.

— È rotto? — chiese Fen.

— Apparentemente no.

— Che ne dice di aprire la cassa, allora?

Per tutta risposta, Stagge si avvicinò alla borsa a soffietto del sergente, ne estrasse un barattolo di polvere grigia e con uno spazzola di peli di cammello spolverò il vetro e la cassa in argento dell’orologio. Rimase a fissarlo per un attimo, soffiò via la polvere e afferrò il foglio di carta con le impronte di Somers. Per due o tre minuti fu assorbito da quel compito, che portò a termine servendosi di un paio di lenti tascabili.

— Ci sono le impronte di Somers, sopra — disse alla fine — e solo quelle, come ci si poteva aspettare. — Facendo leva, aprì la cassa e ne osservò il meccanismo. — Rotto, non c’è dubbio — commentò. — E rotto deliberatamente, direi.

— Per far credere che la morte risalga a un’ora diversa da quella effettiva? — azzardò il preside.

— Le nove meno cinque — osservò Stagge. — Una scelta non molto saggia. E il vetro non è stato infranto.

Wells aveva terminato la sua ispezione dei vari tamponi e, con aria inquisitoria, stazionava al limitare del gruppetto. — Ho visto il signor Somers alle dieci, signore — disse. — Vivo e in perfetta salute.

— Ah — disse Stagge. — Di questo parleremo tra un attimo.

Il medico, che durante quello scambio verbale aveva annusato un po’ spazientito del tabacco da fiuto, disse: — Posso farlo portare via, adesso?

— Certo — concordò Stagge. — Ma non se ne vada, dottore — aggiunse in fretta. — Dobbiamo ancora dare un’occhiata a un altro cadavere.

— Mi troverà fuori — disse il medico, palesemente annoiato. Uscì dalla stanza e in quel momento apparvero gli uomini dell’ambulanza, che portarono via il corpo in barella. Tutti furono sollevati di non dover più vedere il cadavere, e Fen schiacciò con un certo piacere quel moscone azzurro che, privato del suo osceno banchetto, stava muovendosi sul pavimento.

— Allora, Wells — iniziò — cosa mi sa dire di quei tamponi?

— Non manca nessun foglio in nessun tampone, signore.

La risposta piacque a Fen; stava per fare qualche commento quando Wells aggiunse: — Ma per quanto riguarda l’orologio, signore, posso dirle qualcosa. L’ultima volta che l’ho visto, il signor Somers mi ha detto che non funzionava.

Fen parve più contento che mai. — Un problema piacevole — mormorò.

— Un problema, signore? — chiese Stagge.

— Ci pensi su un attimo, sovrintendente — disse Fen in tono trasognato. — Secondo quanto sostiene lei, qualcuno ha deliberatamente distrutto il meccanismo dell’orologio. Dunque, quel qualcuno *potrebbe* essere stato Somers; ma se così fosse, non si sarebbe rimesso l’orologio al polso in un modo che per lui non era quello abituale.

— Stavamo ipotizzando, signore — disse Stagge — che sia stato l’assassino a rompere l’orologio.

— Davvero? Ma da quello che Somers ha detto a Wells, sembrerebbe che l'orologio fosse già rotto prima che l'assassino arrivasse sulla scena del delitto. L'assassino, dunque, non aveva alcun bisogno di romperlo. Poteva spostare le lancette... quello sì. Ma per farlo non credo che avrebbe avuto bisogno di toglierlo alla vittima. È una faccenda curiosa, contraddittoria, e la spiegazione...

Fen fece una pausa, e nel suo sguardo apparve un lampo curioso; ma dopo un attimo, quando parlò, fu solo per dire con il tono più dolce possibile: — Credo che Wells sia il nostro testimone chiave. Possiamo sentire cos'ha da dirci?

— Io suggerirei di metterci comodi — intervenne il preside. — Il caldo...

Tutti accettarono ben volentieri la proposta, e Stagge invitò il sergente e il poliziotto a fare lo stesso. — Ci racconti tutto, Wells — disse poi.

Wells, un po' turbato per essere stato spinto così all'improvviso sotto i riflettori, cercò di guadagnare tempo soffiandosi diverse volte il naso. — Non sono sicuro di ciò che lei desidera sapere, signore.

— Voglio sapere tutto — disse Stagge in tono perentorio.

Wells abbozzò un sorriso e si mise in tasca il fazzoletto. — Bene, signore — cominciò — le cose stanno così: durante la settimana, io rimango tutte le sere a lavorare in questo palazzo, nel mio ufficio, tra le dieci e le undici.

— Dove si trova il suo ufficio?

— Subito all'interno della porta est, signore.

— È la porta da cui siamo entrati — spiegò il preside. — E a proposito, quando Wells dice "tutte" le sere, intende proprio quello. La sua presenza fissa è diventata ormai una barzelletta.

— È l'unico modo per esser sicuro di portare a termine le cose, signore — disse Wells, con una tale contentezza che gli fece guadagnare la profonda disapprovazione di Fen. — Comunque, alle undici, come faccio sempre, serro le finestre, chiudo a chiave la porta d'ingresso e me ne vado a casa. Questa sera, in particolare, ero arrivato alle dieci meno un quarto per svuotare i portacenere e sostituire la carta assorbente dei tamponi. Il signor Etherege era qui e stava finendo le sue pagelle. Ho chiacchierato con lui per un po'; poi, più o meno verso le dieci meno cinque, il signor Somers ha fatto la sua comparsa.

— Le è parso quello di sempre?

— Sì, sovrintendente; non ho notato niente d'insolito.

— Era solo?

— Sì, signore. Il signor Etherege l'ha preso bonariamente in giro per il fatto che si era lasciato le pagelle da compilare; poi hanno contato quelle che dovevano ancora terminare, e il signor Somers ha detto che ce l'avrebbe fatta a finire tutto per le undici.

— Solo una domanda — lo interruppe Fen. — Perché diavolo non si era portato le pagelle a casa?

— È assolutamente proibito portarle fuori da questa stanza — disse il preside. — Trentacinque professori circa devono riempirle in meno di una settimana, e se uno solo di loro se le portasse a casa, sarebbe il caos.

— Ho capito. Vada avanti, Wells.

— Il signor Somers, signore, mi ha detto: “Mi si è rotto l’orologio, Wells, perciò dovrà avvisarmi lei quando sono le undici; ma non mi disturbi prima”. Poi si è messo a lavorare, proprio a questo tavolo.

— Il tavolo era sistemato esattamente com’è adesso? — chiese Stagge.

— Sì, signore, eccetto il fatto che adesso è un po’ di traverso perché lui c’è caduto addosso... Comunque, io sono uscito dalla stanza con il signor Etherege e ho lasciato il signor Somers da solo. Il signor Etherege mi ha accompagnato al mio ufficio e poi è uscito. Io mi sono messo a lavorare. Poi, alle undici... — Wells si umettò le labbra secche — sono tornato e l’ho trovato come l’avete visto voi.

Stagge corrugò la fronte. — Ma avrà sentito uno sparo, immagino.

— No, signore. Non ho udito nulla.

Stagge pareva non sapere come prendere quell’affermazione. — Se ho capito bene — disse al preside — il caseggiato più vicino dovrebbe essere Davenant’s.

— Sì, sovrintendente. In effetti, non è poi tanto vicino; e non so se si riuscirebbe a sentire imo sparo da lì. Comunque, io sono rimasto nel mio studio con le finestre aperte per tutta la sera e non ho sentito niente.

Fen stava esaminando le finestre della sala professori. Queste erano disposte esattamente le une di fronte alle altre, sulle pareti più lunghe della stanza. — Immagino che le finestre sul versante ovest diano sul fiume, vero? — chiese. — C’è un passaggio pubblico?

— Da questa parte no, signore — rispose Stagge. — E quello sull’altro versante non è molto frequentato.

— E queste finestre...

— Danno su un cortiletto interno.

— Ah. — Fen pareva un po’ annoiato, come se stesse facendo quelle domande più per dovere che per un reale interesse. — Be’, credo che sia necessario fare una prova, per vedere se un colpo di pistola sparato da qui sia udibile nell’ufficio di Wells; alle volte, ci sono strani effetti acustici nei palazzi antichi. D’altra parte, è anche possibile che sia stato usato un silenziatore.

— Non solo possibile, ma probabile — disse il preside. Tutti si voltarono a fissarlo. — C’è... o forse dovrei dire c’era... un silenziatore nell’armeria della scuola.

— Certo, è molto strano che una scuola possegga cose del genere — commentò Fen.

— Infatti, apparteneva a Somers — spiegò il preside. — Lo possedeva quando era nell’esercito, non so bene se in Francia o in Germania, poi l’aveva consegnato al sergente Shelley come una sorta di ricordo. Rammento di averne sentito parlare, ma non credo di averlo mai visto.

Stagge tirò fuori un taccuino e scrisse in fretta qualcosa su una pagina immacolata. — Indagherò al riguardo. E varrà anche la pena di controllare se dall’armeria manca qualche pistola. E ora — disse, chiudendo il taccuino — per quanto riguarda l’accesso a questa stanza...

— C’è solo una porta esterna dalla quale si può entrare qui — disse il preside. — E naturalmente, è quella dalla quale siamo passati anche noi. Lo Hubbard’s Building è fastidiosamente diviso in tre compartimenti stagni, ognuno con la propria porta che da all’esterno.

Stagge si rivolse a Wells. — Se non ricordo male, lei ha detto che il suo ufficio è appena all'interno della porta principale.

— Sì, signore.

— Qualcuno è entrato o uscito mentre lei stava lavorando lì tra le dieci e le undici?

— Assolutamente no, signore. Tenevo la porta aperta per il caldo, perciò avrei sicuramente visto o sentito se fosse entrato qualcuno.

— Allora — disse Stagge — l'assassino deve aver raggiunto questa stanza in qualche altro modo. Non c'è alcun dubbio — aggiunse poi — che lui si trovasse in questa stanza. Per esempio, non è possibile che a Somers abbiano sparato da una finestra.

— Può darsi che l'assassino si fosse nascosto all'interno dell'edificio prima che Wells si recasse nel suo ufficio — suggerì il preside. — E magari si è fermato qui dentro fino a quando Wells non è venuto a montare la guardia.

— È possibile, naturalmente... anche se sarebbe stato un inutile rischio da correre se esisteva qualche altro modo per entrare o uscire dall'edificio senza essere visti. Le finestre delle classi al piano di sotto erano aperte? — Wells annuì. — Quello sarebbe già un modo, allora — proseguì Stagge. — Devo dare un'occhiata a quelle finestre, anche se è meglio farlo alla luce del giorno... Be', i fatti in nostro possesso sono i seguenti: a Somers hanno sparato con una rivoltella calibro 38 tra le dieci e le undici, e l'assassino se ne stava nascosto nell'edificio o era entrato da una delle finestre del piano di sotto. — Poi, con fare dubbioso, si grattò il naso utilizzando l'estremità di una matita.

— C'è un modo più ovvio — disse Fen.

— Ah? E quale sarebbe, signore?

— Somers stava scrivendo le pagelle — osservò Fen, sbadigliando grossolanamente. — A giudicare da ciò che ci ha riferito Wells, Etherege dovrebbe sapere esattamente quante ne aveva ancora da scrivere il collega quando si è messo a lavorare alle dieci. Esaminando le pagelle, e chiedendo a qualcuno che abbia più o meno la stessa grafia come grandezza e come tipo, di ripetere il lavoro di Somers sotto le stesse condizioni, potremo stabilire all'incirca quanto tempo ha passato a compilarle. In ogni caso, saremo sempre in grado di fissare un minimum.

Stagge schioccò le dita. — Un'ottima idea, signore. Mi occuperò io di far eseguire l'esperimento.

— Sono anche in grado di azzardare il risultato — disse Fen, sbadigliando nuovamente. — Credo scoprirà che il minimo si avvicina più o meno a un'ora di lavoro.

Stagge rimase a fissarlo. — Intende dire che è stato ucciso poco prima che lo trovasse Wells?

— Farò il pedante — disse Fen — e non soddisferò la sua curiosità. La mia è solo un'idea, e preferirei attendere di avere una conferma... o una smentita.

— Be', saremo costretti ad aspettare, allora. — L'allegria di Stagge era chiaramente temperata da una nota di dispiacere. — Wells, dia un'occhiata a quelle pagelle e veda se Somers aveva terminato il suo lavoro.

Loro si sedettero a guardare, mentre il portiere esaminava le pagelle. Alla fine, disse: — Sì, sono state completate tutte, signore.

— Mi spiace, ma dovrò requisirle — disse Stagge al preside. — Naturalmente, gliele farò riavere al più presto possibile. — Poi si guardò intorno con aria interrogativa. — E adesso, direi che è meglio avviarci a casa del signor Love... Buon Dio, ripetere di nuovo tutta la trafila! Che nottata!

— Stavo pensando — disse Fen con gli occhi chiusi — che non mi piacerebbe molto starmene in questa stanza e sparare a qualcuno con le luci accese e le tende aperte... Wells, le tende erano aperte quando si trovava qui alle dieci?

— Sì, signore. Ed erano sempre aperte quando ho scoperto il cadavere del signor Somers.

— Mah. Questo non prova e non esclude niente di veramente importante. Ah, un'altra cosa: era probabile che Somers venisse disturbato nel lasso di tempo passato qui dentro?

— Le probabilità erano decisamente scarse, signore. È molto difficile che qualche professore capiti qui così tardi.

— E ci sono i bagni — disse Fen. Tutti lo fissarono sconcertati. — Be' — continuò lui in modo un po' irritante — ci saranno dei bagni nell'edificio, no?

— Subito fuori — lo informò in fretta Wells. — La prima porta sulla destra.

— In questo caso — disse Stagge, alzandosi — credo sia meglio che ci muoviamo tutti, altrimenti la signora Love si domanderà che cosa ne è stato di noi. — Riunì le buste con le pagelle in una pila e se le mise sotto il braccio. — Purtroppo, dottor Stanford, per il momento dovremo tenere chiusa a chiave questa stanza.

— Oh, amico mio, proprio una bella seccatura! I professori avranno bisogno di entrare per prendere le loro cose dagli stipetti.

— Per quello ci aggiusteremo in qualche modo — lo rassicurò Stagge. — A proposito, signore, come ha intenzione di comportarsi con il personale? Non credo che la notizia possa essere mantenuta segreta a lungo.

Il preside pareva preoccupato. — Penso, se lei non ha obiezioni al riguardo, che cercherò di riunirli tutti insieme, prima della funzione in cappella domani, e di spiegare loro l'accaduto con il sottinteso che la cosa resti tra noi. Credo che loro capiranno e si comporteranno di conseguenza.

— Nessuna congettura, signore, la prego. Solo i fatti nudi e crudi.

— Naturalmente, mio caro Stagge.

Si alzarono tutti e uscirono dalla stanza. Il sovrintendente (una volta abbassati i chiavistelli delle finestre) si chiuse la porta alle spalle e s'infilò al chiave in tasca. Wells fece strada al piano di sotto.

— A proposito, Stagge — disse il preside — c'è qualche notizia della ragazza? Tutta questa faccenda è stata un tale shock che mi ero quasi dimenticato di lei.

— Finora niente, signore — rispose Stagge. — Ho fatto le indagini di routine... stazioni e così via... ma senza alcun risultato. Però devo dirle che questa faccenda ci ha messo sotto pressione, visto le poche risorse di cui disponiamo. Può darsi che debba chiedere al capo della polizia di far intervenire Scotland Yard.

Lanciò un'occhiata a Fen mentre parlava, ma quest'ultimo non lo sentì. Lui stava pensando a Brenda Boyce e alle ragioni per le quali, ne era convinto, anche lei doveva essere morta.

6.
Love

Uscirono nell’oscurità e il medico andò loro incontro. Wells rimase indietro per chiudere a chiave l’edificio, e il preside si scusò del fatto che non li avrebbe accompagnati a casa di Love.

— Ho la sensazione — disse — che le mie condoglianze alla signora Love stonerebbero con la vostra indagine. Inoltre, sono stanco e non credo di poter essere di qualche aiuto.

— Va bene, signore — concordò Stagge. — E quanto a domani mattina...

— La funzione in cappella è alle dieci, ma io sarò nel mio studio per le nove. Potrà trovarmi lì, se avrà bisogno di me, e naturalmente sarò ben lieto di sapere se ci saranno delle novità. Quanto al resto — il preside si accese una sigaretta; la fiammella gli illuminò le guance ed evocò sottili ombre intorno agli occhi — quanto al resto, sarà una giornata dura. Io sarò impegnatissimo, ma se avesse bisogno di parlarmi urgentemente... — Spense il fiammifero, e l’oscurità parve più oppressiva dopo quella tenue luce.

— Cercheremo di usare la maggiore discrezione possibile, signore — promise Stagge. — Di solito, comunque, faccio sempre un salto a scuola per lo Speech Day, perciò la mia presenza non sorprenderà nessuno.

— Buona notte, allora... Oh, Gervase, ti lascio la porta d’ingresso aperta; troverai del whisky e dei sandwich in salotto. Di nuovo, buona notte. E buona fortuna.

Montò in macchina e si allontanò. L’auto della polizia e l’ambulanza, seguite da Fen nella sua Lily Christine in, si diressero verso la casa di Love. Il tragitto era più lungo di quanto si sarebbe aspettato Fen, e il professore calcolò che a un buon camminatore sarebbe occorso almeno un quarto d’ora per coprirlo. Il gruppetto si ricompose davanti al cancello.

— Non riesco a capire dove ci troviamo — si lamentò Fen. — Io mi sono semplicemente limitato a seguirvi.

— Siamo sul lato estremo di Snagshill, signore — lo informò Stagge; e per il momento Fen dovette accontentarsi di quella breve informazione, dato che il buio annullava qualsiasi tentativo di orientarsi. In fila risalirono il vialetto fino alla porta d’ingresso e Stagge suonò il campanello. La casa pareva una villa di media grandezza, non molto notevole, fatta di mattoni appena riverniciati. In quel momento la porta venne aperta da un’anziana donna minuscola e astigmatica, le cui guance recavano i segni di lacrime recenti e i cui opachi capelli grigi le ricoprivano disordinatamente le orecchie e la fronte. Lei li guardò battendo le palpebre, un po’ incerta su chi avesse davanti.

— Siete della polizia? — chiese. — Pensavo che non sareste più arrivati. — La donna si fece di lato e loro entrarono nell’ingresso. Era poco più grande di un corridoio, con stivali di gomma, ombrelli e vecchi impermeabili sparsi dappertutto, e

nell’aria un miscuglio di caffè e di cera per pavimenti. Una sola lampadina elettrica emanava una pallida luce, e su un vassoio d’argento c’erano alcuni biglietti da visita ingialliti. Quanto alla donna, gli aggettivi “esile e insignificante” usati dal preside ne davano una descrizione esatta, pensò Fen. Ma quest’ultimo fu sollevato e anche un po’ sorpreso nel vedere che lei non mostrava alcun segno di isterismo. Ciò gli fece sospettare che la vita di quella donna, passata a obbedire al marito, forse non era stata molto di suo gusto. Era sotto stress, certo; eppure non si aveva l’impressione che le fosse stato tolto un appoggio indispensabile.

Quando Stagge le spiegò la ragione del loro ritardo, usando frasi iperboliche e magniloquenti, lei sgranò gli occhi.

— Michael! — esclamò. — Che cosa terribile, terribile... terribile... E mio marito gli era così affezionato! Oh, Dio, è una notte proprio orrenda, questa. — Poi si fece all’improvviso loquace. — Sulle prime ho resistito... a stare da sola con Andrew, intendo dire. Ma poi ho cominciato a spaventarmi perché non arrivava nessuno. Voi penserete che è da stupidi, lo so, ma ho iniziato a pensare che si trattasse solo di un sogno orribile, come si fa quando le cose non vanno come ci si era immaginati... — Poi smise di parlare e arrossì, come se fosse stata scoperta mentre compiva un’azione spregevole. — Oh, ma penso che vorrete vederlo.

— Se non le dispiace, signora Love... — disse goffamente Stagge.

— Io non entro con voi — disse lei. — Tanto, non vi sono di alcuna utilità. E poi non voglio... non...

Le parole le morirono in gola mentre tentava di tirare lunghi respiri. Il medico, che cercò di calmarla con aria professionale, l’accompagnò a sedersi. Dopo un momento d’imbarazzo e di triste silenzio, gli altri si avvicinarono alla porta in fondo all’ingresso, lieti di avere una scusa per defilarsi.

La stanza in cui si ritrovarono un attimo dopo era chiaramente lo studio di Love. Senza troppe pretese, lo si poteva definire elegante. I volumi sulle mensole erano raggruppati a seconda della grandezza... un’abitudine eccessivamente decorativa che Fen, irrazionalmente, detestava. C’erano dei casellari, una scrivania e due ampie poltrone sibaritiche. Le porte-finestre davano sul giardino posteriore, e le tende di pizzo erano tirate. Su un grande piatto d’ottone di stile indiano, posato su un treppiede, c’era un vassoio con del caffè, dei biscotti che non erano stati toccati e due tazze pulite. La lampada flessibile in cromo faceva pensare a un laboratorio, e l’impressione era rinforzata da una sensazione di pulizia chirurgica... una sensazione abbastanza strana, se paragonata a ciò che avevano visto nell’ingresso. La sistemazione dei vari oggetti sulla scrivania, notò Fen, tradiva una precisione quasi fanatica.

Poi volsero lo sguardo su Love, che era crollato in avanti su una delle due poltrone, con la schiena rivolta verso le portefinestre.

Era morto all’improvviso come Somers, anche se forse non in maniera altrettanto orribile. I Usci capelli grigi gli erano scivolati sulla fronte alta e ossuta. Una mano pendeva sopra il ginocchio, mentre l’altra era chiusa a pugno in uno spasmo istintivo. Il petto ampio e magro era posato sul bracciolo sinistro della poltrona, e la testa pendeva in modo da tendere i nervi dell’esile collo scuro. In grembo teneva un libro aperto, e Fen si avvicinò per esaminarlo. *Pilkington’s French Grammar: The Use of*

Subjunctive. Poi una macchia di sangue. Gli ornamenti della morte, riflette Fen, erano fin troppo spesso ignominiosi.

— Non dev'essersi accorto di nulla — stava dicendo Stagge. — Gli hanno sparato alle spalle dalla porta-finestra. La testa dev'essere stata un bersaglio facile, al di sopra dello schienale della poltrona. — Senza spostare il corpo, s'inchinò per guardare il viso del morto. — C'è un foro d'uscita sulla guancia. — Si raddrizzò, si guardò intorno e, dopo un attimo, si avvicinò in fretta alla scrivania. — E qui, penso, troveremo la pallottola incastrata nel legno. — Tirò fuori un temperino e cercò di estrarla.

Il medico si avvicinò al gruppo e annunciò che aveva lasciato la signora Love in soggiorno. Venne ripetuto per intero tutto il rituale della sala professori. Furono scattate varie fotografie; le superfici più probabili, comprese le maniglie e le intelaiature delle porte-finestre, vennero controllate alla ricerca di impronte. Poi, dopo aver esaminato il cadavere, il medico annunciò che era stata usata una calibro 38, che Love era morto da tre ore a un'ora e mezzo prima e che non c'erano complicazioni, secondo quanto pareva a lui. Inoltre, le tasche di Love non rivelarono niente d'interessante.

— Questa faccenda è piatta tanto quanto l'altra non lo era — borbottò Stagge. — I dati di base sono gli stessi, naturalmente; gli hanno sparato con lo stesso tipo di pistola, dalla stessa distanza, tra le dieci e le undici. Ma a parte questo...

Agitò una mano in gesto di stizza e scomparve nel giardino, dove trascorse alcuni minuti guardandosi in giro alla luce di una torcia elettrica. Fen, che stava rendendosi conto di quanto fosse sempre più esaurito mentalmente, si mise a esaminare il contenuto della scrivania più per dovere che nella speranza di trovare qualcosa. Poco dopo, Stagge ritornò, chiaramente scoraggiato.

— C'è un vialetto asfaltato — riferì — che dalla porta-finestra gira intorno alla casa e arriva fino al cancello d'ingresso. E il terreno è duro come la pietra. Niente mozziconi di sigaretta. Niente impronte di scarpe. Nessun frammento di stoffa rimasto impigliato in qualche chiodo. Niente.

— C'è qualcosa qui, comunque — disse Fen, sollevando lo sguardo da una pila di carte che aveva tirato fuori da un cassetto. — E potrebbe esserci d'aiuto per la ricerca del movente. Legga questo.

Gli porse un foglio bianco con poche righe scritte a mano. Stagge lo lesse ad alta voce.

— "Intendo mettere per iscritto il fatto che due miei colleghi della Castrevenford School sono in combutta in ciò che si può solo definire come una frode deliberata, che..." — Stagge sbuffò, deluso. — E qui finisce. Ma lei ha perfettamente ragione, signore. Non c'è dubbio che sia importante.

— La cosa veramente interessante al riguardo — disse Fen — è che aveva quasi tirato una riga sulla parola "colleghi".

— Infatti. È strano. Ed è strano che non abbia terminato di scrivere. Probabilmente sarà stato interrotto, o forse avrà deciso che quella dichiarazione non era di nessuna utilità.

— Ah — disse oscuramente Fen. — Mi presta la sua lente, per favore?

Esaminò la scrittura, paragonandola ad altri esemplari della grafia di Love trovati nella scrivania.

— È autentica, non c'è dubbio — osservò. — E a giudicare dalle condizioni dell'inchiostro, il biglietto non dev'essere stato scritto più tardi di stamattina. — Porse a Stagge la lente e il foglio, e pareva stesse per fare qualche altro commento quando notò sulla scrivania una pila di saggi corretti.

— Ascolti cos'ha scritto un ragazzo — disse. — «Certi passi del Vangelo di San Luca sono ambigui». E questa è la correzione a margine di Love: «La parola "ambiguo" può essere usata propriamente solo per qualcosa che ha "due" possibili significati, non per qualcosa che ne ha più di due; sostituisci con "vago" o "indefinito"».

Stagge sembrava non capire. — Non so dove vuole arrivare, signore.

Fen posò il saggio. — No? — disse allegramente. — È piuttosto rilevante, credo... Be', e adesso?

Stagge consultò l'orologio. — L'una e mezzo. Non credo ci sia molto altro da fare, se non scambiare quattro chiacchiere con la signora Love. Sta abbastanza bene perché le si possa fare qualche domanda, dottore?

— Sì, credo di sì — disse il medico. — Ha subito un forte shock, ma tutto sommato dubito che sia distrutta dal dolore. Conoscevo un po' Love, ed era uno che schiacciava gli altri in un modo subdolo, insidioso. La moglie forse vi sarà sembrata una donna senza personalità, ma sospetto che segretamente detestasse quella sudditanza.

— È possibile che sia stata lei a sparargli? — chiese curiosamente Stagge.

— Dal punto di vista psicologico, intende dire? Non vedo perché no.

— Solo che non l'ha fatto — disse Fen; e parlò con una tale certezza priva di tatto che il sovrintendente parve irritarsi.

— Questo resta da vedersi — disse in tono secco. — Dottore, è meglio che faccia mettere il cadavere sull'ambulanza mentre noi parliamo con la moglie.

Il soggiorno, in forte contrasto con lo studio, era una camera trasandata e in disordine, tipica della moglie almeno quanto lo studio lo era del marito. L'unica nota caratteristica era un "allegro" quadro sopra il camino, con una grande cornice dorata, che rappresentava la moglie di Lot mentre veniva trasformata d'incanto in una statua di sale. Sotto quel quadro impressionante, come tante offerte votive al tempio di una qualche divinità pagana, c'erano varie prove mai terminate di cucito, rammendo e ricamo sparse qua e là sulle sedie e sui tavoli. Anche all'occhio inesperto risultava evidente che la signora Love aveva una cura della casa piuttosto primitiva e trascurata, e Fen, meditando sui continui piccoli attriti di un matrimonio tra una donna simile e un uomo ordinato fino all'ossessione, non si sorprese più per la mancanza di dolore sincero che in effetti aveva notato nella reazione della signora Love.

La donna era ritornata loquace, e sebbene se ne stesse seduta a torcersi tra le mani un fazzoletto bagnato fradicio, nel suo sguardo aleggiava un morboso lampo d'eccitazione. Stagge, imbarcatosi in una serie di frasi consolatorie, venne bloccato all'improvviso.

— Chi è stato, signor Stagge? — chiese la donna. — Si è suicidato? Cos'è successo?

Stagge cercò di camuffare come meglio poteva un oscuro senso di oltraggio. — Non crediamo che suo marito si sia suicidato, signora Love, dato che non abbiamo trovato nessuna arma nella stanza. Quanto a ciò che è successo, speravamo che potesse esserci d'aiuto lei.

Il sovrintendente fece una pausa, e dall'ingresso giunsero un rumore di passi e un mormorio di voci.

— Come posso aiutarla, signor Stagge? — disse la signora Love. — Io non ne so niente, niente; la cosa è stata una totale sorpresa anche per me, direi uno shock terribile. E anche il caro Michael, un così bravo ragazzo! Me lo ricordo bene a Merfield; mio marito era direttore di convitto lì, sa. Peterfield si chiamava; anche se il sistema che hanno qui di dare i nomi ai convitti in base ai presidi è di sicuro molto migliore. Comunque, il caro Michael è stato rappresentante dei ragazzi per un anno prima di andarsene...

— Sì, signora — la interruppe in fretta Stagge. — Sappiamo qualcosa al riguardo. Ma ritornando a stasera...

— È stato il caffè — disse la signora Love, inaspettatamente.

— Come ha detto, signora?

— Avevo finito il caffè. Una cosa del tutto insolita per me; non so proprio come sia potuto succedere, a meno che la signora Fiske, la mia donna di servizio a ore, non l'abbia usato lei. I domestici, oggigiorno, sono così difficili che non si sa mai cosa stiano facendo appena gli si volta le spalle; ma comunque, sapevo che Andrew non beveva né tè né cioccolata. Lui ha dei gusti molto precisi su queste cose, e naturalmente non tocca mai neanche un goccio di alcol. Così mi sono detta...

— Un attimo, signora Love: cerchiamo di mettere le cose in ordine. Esattamente, quand'è stata l'ultima volta che ha visto suo marito ancora vivo?

— Be', a cena, naturalmente. Dopo cena, Andrew si ritirava sempre a lavorare nel suo studio esattamente fino alle undici meno un quarto e pretendeva di non essere disturbato in alcun modo; una cosa molto spiacevole, perché alle persone che non conoscevano le sue abitudini e capivano che era in casa, io dovevo spiegare che lui non poteva riceverle, e spesso loro se ne andavano via offese.

Fen, aspettando una pausa, colse al volo l'opportunità che gli si presentava in quel momento. — Ma naturalmente — disse — gli altri professori conoscevano bene le sue abitudini.

— Oh, sì, ormai loro ci scherzavano su. Dicevano sempre che avrebbero potuto regolare i loro orologi su Andrew, e tutto sommato era quasi la verità. Alle volte lo prendevo in giro anch'io al riguardo; gli dicevo che non doveva fossilizzarsi in quel modo, ma lui non avrebbe mai cambiato le sue consuetudini. Così, naturalmente, ho dovuto adattarmi, e non essendo di carattere una persona puntuale, per me è sempre stato difficile; d'altra parte, non si può avere tutto dalla vita, giusto?

A quell'affermazione, Stagge annuì di cuore, non tanto perché fosse rimasto impressionato da un simile sfoggio di eloquenza, ma perché prevedeva che l'interrogatorio sarebbe durato fino all'alba, se non avesse colto ogni volta il momento buono per porre qualche domanda. — E cos'ha fatto dopo cena?

— Be’, Andrew se n’è andato a lavorare nel suo studio e io mi sono seduta qui a scrivere alcune lettere. È un lavoro che detesto, tanto che lo rimando sempre, mentre Andrew risponde immediatamente non appena riceve corrispondenza. Ed è l’unica cosa da fare, ne convengo, perché altrimenti quelle lettere diventano un’ossessione.

— E qualcuno vi ha fatto visita durante la serata?

— Oh, no, signor Stagge. Non gliel’ho detto che Andrew era molto metodico nelle sue abitudini? Vede, lui...

— Sì — disse in fretta Stagge. — Me l’ha detto. Ora capisco. Dunque, ha sentito qualche rumore insolito durante la serata?

— Be’ — disse la signora Love, dopo averci riflettuto su per la prima volta — c’era una commedia originale alla radio; molto intelligente, credo, ma non il genere che piace a me. Alle volte trasmettono delle cose davvero straordinarie, e credo che Andrew l’avrebbe apprezzata. Ho sempre avuto l’impressione di dovermi portare al suo livello, e in un certo senso per me era un vero incubo.

— Già — osservò Stagge con una certa mancanza di tatto. — Non c’è dubbio che doveva essere un incubo. E lei non si è mai allontanata da casa?

— Oh, sì. Sono uscita per imbucare le lettere.

— A che ora, signora?

— Sono in grado di dirglielo perché tengo sempre d’occhio l’orologio. Mi ricordo di aver pensato che avevo appena il tempo sufficiente per imbucarle se mi affrettavo, così sarebbero partite con la posta del mattino. E sebbene la buca delle lettere sia distante, ho pensato che dovevo andare perché due di queste avrei dovuto scriverle già settimane addietro; e anche se l’averle spedite prima non avrebbe fatto nessuna differenza, in un caso del genere uno cerca sempre di fare meglio che può.

Stagge soppresse un sospiro d’impazienza. — Ma non ci ha ancora detto, signora, a che ora è uscita.

— Oh, davvero? Erano le dieci e venticinque. Avevo lasciato il bollitore sul fuoco.

— E quando è ritornata?

— Alle undici meno venti, signor Stagge. Ed è stato allora che mi sono accorta che non c’era più caffè. Uso quello solubile, che si mescola con il latte o con l’acqua, sa. La scatola era quasi vuota. Sono sicura che è stata la signora Fiske, e glielo dirò. Sapevo che Andrew si sarebbe arrabbiato, perché a lui piace bere il suo caffè alle undici meno un quarto, puntuale al minuto, ma non potevo farci niente. Così sono corsa a casa della signora Philpotts per farmene prestare un po’. Non mi era venuta in mente un’idea migliore; e poi, con tutte le sue chiacchiere, sembra che certa gente riesca a parlare per ore senza prendere respiro, anche se non so proprio come faccia, gliel’assicuro. Comunque, erano ormai le undici quando ho preparato il caffè per portarlo a Andrew e... — tutta la sua loquacità era scomparsa all’improvviso — e l’ho trovato.

Si asciugò gli occhi con il fazzoletto. Non stava fingendo, pensò Fen, ma il suo stato d’animo era dovuto più alla tensione nervosa che a un dolore effettivo.

— Ancora una cosa, signora — disse Stagge, approfittando della sua acquiescenza. — Sa se qualcuno poteva desiderare la morte di suo marito?

Seguì un mare di spiegazioni di cui però rimase ben poco, una volta che furono spogliate dei particolari inutili; e quanto al movente, non saltò fuori nessun

suggerimento valido. Dato che la domanda era stata puramente formale, Stagge decise che era inutile perdere altro tempo. Si alzò lanciando un'occhiata eloquente a Fen, e quest'ultimo, che era ormai quasi in stato di coma, seguì obbediente il suo esempio.

— Ci è stata di grande aiuto, signora Love — disse il sovrintendente, arrossendo leggermente per quella innocua dimostrazione d'ipocrisia. — Ora la lasciamo; cerchi di riposare un po'.

— Avete intenzione... avete intenzione di portarlo via?

— Con il suo permesso, sì. — Stagge ebbe un attimo d'esitazione. — Non so se ha qualche amica che vorrebbe avere vicina questa notte...

— Oh, no. — La donna parlò con una strana enfasi.

— È tutto a posto. Questa è la prima volta che resterò da sola in quarant'anni. È tutto a posto.

Arrivati al cancello, incontrarono il sergente, il poliziotto e il medico.

— L'ho già fatto caricare — disse quest'ultimo, accennando verso una minacciosa sagoma nera, riconoscibile come l'ambulanza. — E se volete proprio saperlo, credo che sia giunta l'ora di andarcene tutti a letto.

Con aria assente, Stagge stava accendendo e spegnendo la torcia. — Sì — disse lentamente — lo penso anch'io. Be', non so se ho fatto tutto quello che avrei dovuto. Come ho detto prima, questo genere di cose mi è del tutto nuovo.

— Secondo me — intervenne Fen — si è comportato in maniera ammirevole. Anche date le circostanze difficili e del tutto insolite.

Stagge si sentì sollevato. — Be' — disse più in fretta — cosa ne pensa di tutta questa faccenda?

— Potrebbero aver sparato a Love mentre la moglie era uscita, ma se è stato usato un silenziatore...

— È probabile — disse Stagge — che sia stato ucciso prima delle undici meno un quarto, cioè prima dell'ora in cui lei gli portava sempre il caffè. Naturalmente, questo vale se l'assassino conosceva bene le sue abitudini. C'erano due tazze sul vassoio, perciò suppongo che lo bevessero insieme nello studio di lui. Be', io mi fermo qui, signore; ci vediamo domani mattina.

Si augurarono la buona notte; e dopo che a Fen vennero fornite alcune informazioni su come raggiungere la casa del preside, i due si separarono in silenzio, esausti dalla stanchezza. Fen ebbe un brivido mentre montava sulla sua auto, perché il cuore della notte stava avvicinandosi; quella era l'ora in cui spesso muoiono i malati, riflette. Aveva la mente carica di pensieri mentre si dirigeva verso casa nella più completa oscurità.

7.
Saturnalia

L’alba del giorno dello Speech Day era chiara e luminosa, un’eventualità del tutto insolita di cui il preside era estremamente grato; perlomeno, si sarebbe risparmiato la seccatura di dover sostituire in fretta il programma normale con uno al coperto. Durante la colazione, nel luminoso salotto che veniva usato la mattina, Fen gli raccontò le circostanze della morte di Love, e il preside lo ascoltò con aria cupa.

— Stanco e preoccupato conierò ieri sera — disse — mi sembrava di avere la testa tra le nuvole. Ora mi pare d’essere uno con i postumi di una sbronza... anche se fin troppo consapevole dello squallore di tutta questa faccenda. Devo ricordarmi di scrivere stamattina a Gabbitas per chiedere un paio di sostituti. — Si versò dell’altro caffè. — Buon Dio, come detesto i cambiamenti! Qualche volta penso che i cambiamenti siano la fonte di ogni infelicità. Con tutta probabilità, l’Eden era completamente statico e letargico.

— Ogni progresso comporta dei cambiamenti — osservò stancamente Fen. Non era mai al massimo delle sue possibilità, a colazione.

— Allora ogni cambiamento è un male — disse dogmaticamente il preside. — Sul piano materiale, comunque. La natura pretende, per qualche ragione imperscrutabile, un equilibrio. Distruggi quell’equilibro e piombi nell’infelicità prima di raggiungerne un altro. Un uomo possiede una bicicletta ed è contento. Poi comincia a desiderare un’auto e diventa triste: il vecchio equilibrio tra lui e ciò che possedeva è distrutto, fino a quando non ne raggiunge un altro. E così è quando si vuole sempre di più.

— Sono propenso a credere — disse Fen — che op-porsi ai cambiamenti o invocarli non faccia molta differenza nella somma totale delle miserie umane. La storia ci insegna che queste rimangono costanti nella quantità, se non nella qualità. La scienza ci libera dalle malattie, ma ci regala la bomba atomica. L’umanitarismo ci libera del lavoro pesante, ma al suo posto ci offre gli orrori delle agitazioni politiche. C’è una diversa scelta di mali, niente di più.

— Pessimista, eh? — disse il preside. — Be’, comunque non è certo questo il momento per metterci a fare della filosofia della storia. Hai qualche idea riguardo a questi omicidi?

— Qualche forte sospetto. Ma non abbiamo ancora raccolto tutti i dati necessari.

— Ho capito. — Il preside terminò il caffè e si cacciò in bocca una vecchia pipa in legno di ciliegio. — Be’, adesso andrò a vestirmi. Pensi d’indossare le insegne cerimoniali per tutto il giorno?

— Buon Dio, no. Farà troppo caldo. Le indosserò solo per il discorso, tutto qui... A proposito, hai una lista scolastica da prestarmi?

— Ce n’è una sul tavolino nell’ingresso — disse il preside mentre si dirigeva verso la porta. — Puoi tenerla.

Poi si recò al piano di sopra, e Fen, una volta trovata la lista, si accomodò al sole, in terrazza, per esaminarla mentre gli uccellini cinguettavano allegramente tra gli alti faggi e le ultime tracce di bruma mattutina scomparivano da sotto le siepi. La lista era un piccolo libretto rilegato in cartoncino giallo. La maggior parte dell'opuscolo riguardava i ragazzi, ma a questi lui prestò ben poca attenzione e si concentrò, invece, sulle prime tre pagine, che contenevano un elenco di nomi, indirizzi e numeri di telefono dei professori, seguito da un simile elenco degli altri impiegati della scuola: per la precisione, l'economo, il bibliotecario, il segretario del preside, la direttrice della casa di salute, il medico, il proprietario della cartoleria scolastica, l'addetto ai campi di gioco, il portinaio, il carpentiere. Fen notò che il personale di servizio non era incluso, ma quello, fortunatamente, non sembrava importante. Tirò fuori una matita e tracciò dei segni a margine.

In quel momento riapparve il preside, splendente nella sua toga cremisi e scarlatta da dottore in Legge oxfordiano, e in auto i due si diressero verso la scuola e lo studio a Davenant's. Durante il tragitto, ü preside gli spiegò il programma del giorno.

— La funzione che si terrà in cappella alle dieci è piuttosto breve. Poi, alle undici meno un quarto, seguirà un'esercitazione di ginnastica sui campi di gioco, accompagnata dalla banda. Quindi nient'altro fino al pomeriggio. I ragazzi pranzano quasi tutti con i genitori, e il personale di solito scende fino a Castrevenford a bere gin. I discorsi e le premiazioni sono alle due e mezzo, e dato che non tutti riescono a entrare nel salone, la partita di cricket tra i First Eleven e gli Old Boys inizia alla stessa ora, tanto per dar modo a chi non è riuscito ad accedere di assistere a qualcosa. Alle quattro, grosso modo, c'è una gigantesca festa in giardino a casa mia. Dopo cena c'è lo spettacolo... o ci sarà, se Mathieson riuscirà ad allestirlo anche senza Brenda Boyce. E domani, che Dio sia lodato, è giornata di festa.

Il sito scolastico era più o meno deserto sotto il sole mentre loro risalivano il vialetto costeggiato da querce; quella mattina, infatti, i ragazzi facevano colazione tardi. Uno o due, comunque, stavano già passeggiando nei prati, in abito blu scuro con rosa o garofano all'occhiello. Quest'ultima era un'ostentazione tradizionale permessa nello Speech Day anche ai più insignificanti tra gli ultimi arrivati. I ragazzi salutarono il preside non appena questi li superò, e mentre lui osservava il cielo cercando di fare previsioni sul tempo, mancò poco che ne falciasse uno. In lontananza si scorgeva Wells, che, con passo svelto, si stava dirigendo chissà dove a svolgere qualche oscura mansione di natura amministrativa. Mr Merrythought, un imperscrutabile misantropo, si stava spulciando sotto un albero. Appena giunsero davanti a Davenant's, dalle finestre arrivò un rumore di urla e fischi.

Il preside si gettò a capofitto in una discussione con Galbraith, per concordare con lui la riunione di tutto il personale in una delle classi prima del servizio in cappella, e poco dopo il segretario si ritirò nella sua stanza per fare una lunga serie di telefonate. Alle nove e un quarto, arrivò Stagge. Le sue occhiaie scure lasciavano capire che aveva dormito ben poco, ma quando parlò, lo fece con una certa vivacità.

— Ho sistemato un poliziotto in borghese davanti alla sala professori, signore. Lui ha la chiave, così se qualcuno vuole prendere qualcosa da lì dentro, deve solo chiederlo. È chiaro che gli insegnanti saranno sempre sorvegliati mentre ritirano le loro cose. Magari può comunicarlo lei ai professori, quando li vede.

— Senz’altro, sovrintendente. Spero che siano già tutti lì.

— Anch’io — disse Stagge, un po’ cupo. — E c’è un altro modo in cui può aiutarmi. Desidererei sapere se sono tutti presenti... e se così non fosse, come mai non lo sono. È possibile che qualcuno sia assente?

— Se il mio segretario riuscirà a contattarli tutti, no. Nessuno è malato, ed è una legge non scritta che ogni professore debba essere presente allo Speech Day. Prima del mio arrivo, loro tendevano a scappare via per recarsi a Londra, così da evitare i genitori, ma adesso le cose sono cambiate. — Stagge annuì, soddisfatto. — C’è stato qualche... altro sviluppo? — chiese il preside.

— Ben pochi, signore. Ho esaminato le due pallottole, e anche se dobbiamo ancora inviarle ai periti balistici per un esame più approfondito, non ho dubbi sul fatto che provengano dalla stessa pistola. Quello che dobbiamo fare adesso è scoprire da dove veniva quell’arma e dov’è finita.

— Nel fiume — suggerì Fen.

— Temo proprio che lei abbia ragione, signore. Eppure...

— Che piani ha per oggi, allora? — chiese il preside.

— Abbiamo un mucchio di cose da sbrigare, signore. Ci sono le due autopsie... e naturalmente, non possiamo fare altro che attendere i risultati. Poi c’è la stanza del signor Somers e la sala professori, che dovranno essere perquisite minuziosamente. Dovremo occuparci di scoprire la provenienza dell’arma... cioè — spiegò caritatevolmente Stagge — capire da dove veniva. Dovremo scoprire per quanto tempo Somers è rimasto a scrivere quelle pagelle. E, compito più pesante in assoluto, dovremo accertare dove si trovavano tutti ieri sera tra le dieci e le undici. Ho dato incarico a tre miei uomini di occuparsi di queste cose, e sarebbe meglio che lei informasse i professori, signore, che oggi tutti saranno interrogati con la dovuta discrezione.

— Mio caro sovrintendente, le sono molto grato della riservatezza con cui sta trattando questa faccenda.

— Purché la discrezione non interferisca con la nostra efficienza, signore, non sorgeranno mai problemi al riguardo. E adesso, se ha un momento da dedicarmi, forse potrà essermi d’aiuto.

— In che modo?

— Credo che lei si trovasse nel suo studio, ieri sera, fino all’ora in cui sono arrivato io, giusto?

— Sì. Ero lì dalle otto e mezzo.

— È uscito dalla stanza anche solo per qualche attimo, signore?

— No. Neanche per un secondo.

— E non ha udito niente d’insolito?

— Di nuovo, no.

— Hai per caso sentito il rumore di un’auto o di una moto che girava all’interno della scuola? — chiese Fen.

Il preside ci riflette su un attimo. — È difficile rispondere, ma direi di no... Anche se, aspetta un secondo — aggiunse, ravvedendosi — non sono sicuro se Galbraith sia entrato con la sua auto... No, non l’ha fatto. Ora ricordo. E tutta la gente alla riunione era a piedi, ne sono certo.

— Benissimo, signore — disse Stagge. — Questa riunione a che ora è iniziata?

— Alle nove e trenta. Ogni volta che sono coinvolti i direttori di convitto, le nostre riunioni devono essere programmate sempre sul tardi, perché la sera c'è molto da fare in convitto.

— E la riunione è terminata a che ora?

— Poco prima delle undici meno un quarto. La gente se ne stava andando quando è arrivato Galbraith.

— Ho capito. — Stagge tirò fuori il suo taccuino. — E ora, signore, può darmi la lista delle persone presenti alla riunione? Solo i nomi.

Il preside corrugò la fronte mentre accendeva la pipa. — Philpotts per il cricket. Weems per la musica. Mathieson per il club del cinema. Du Cann per i lettori esterni. Peterkin per gli esami. Stout, il cappellano, per le funzioni religiose. Morton per il nuoto. Lumb per il canottaggio... Credo che ci siano tutti.

— Grazie, signore. C'era qualche assente?

— Nessuno.

— E se ne sono andati tutti insieme?

— Tutti in un solo gruppo, sovrintendente. Com'è naturale, immagino che si saranno separati, una volta fuori. Ma io ero troppo contento di essermi liberato di loro per accorgermene.

— E dopo, lei è rimasto da solo nel suo ufficio fino a quando non le hanno comunicato la notizia?

— Esatto.

— C'era qualche altra riunione ufficiale in corso a quell'ora?

— No. Ma molte non ufficiali. La sera prima dello Speech Day è sempre una sera di festa.

— Ah. — Stagge chiuse il taccuino e se lo rimise in tasca. — Può darsi che questo ci sia di grande aiuto. Vede, cercheremo di avere una lista di tutti coloro che non posseggono un alibi per la maggior parte del periodo incriminato, cioè dalle dieci alle undici. E quando avremo scoperto per quanto tempo il signor Somers è rimasto a lavorare alle pagelle, saremo in grado di restringere ulteriormente la lista.

— Quindi, lei pensa che questi omicidi non possano essere stati... commessi da qualcuno esterno alla scuola?

— Noi non pensiamo niente, signore — rispose Stagge in maniera talmente rigida e ufficiale da bloccare qualsiasi ulteriore domanda. — Almeno fino a quando non avremo scoperto ulteriori fatti su cui lavorare. Ah, un'altra cosa: vorrei conoscere la sua opinione personale riguardo all'affidabilità del portiere della sua scuola, Wells, e del signor Etherege.

Il preside parve sorpreso. — Sono entrambi degni della massima fiducia, direi. Wells è qui con noi da oltre vent'anni; è un tipo pignolo, ma è l'onestà personificata. Quanto a Etherege, il suo caso è più complesso. Prova un interesse morboso verso le persone che lo circondano, ma non mi è mai capitato di scoprire che gli scandali da lui divulgati fossero falsi. Mi fido di lui, direi, sulla vaga base del fatto che gli piace pensare, leggere e parlare troppo per indulgere in azioni che non siano quelle essenziali a mantenerlo in vita, a vestirlo e nutrirlo. Non so se sono stato abbastanza chiaro...

Ma il sovrintendente non era destinato a essere illuminato ulteriormente sulla faccenda, perché, in quel momento, Fen annunciò dalla sua postazione alla finestra: — I clan si stanno radunando.

Fuori dello Hubbard's Building c'era un gruppetto di professori, e altri ne stavano arrivando. I cappucci bianchi della toga dei diplomati e quelli rossi dei professori si stagliavano vividi contro il muro di mattoni color vinaccia e l'edera verde. Parevano tutti molto riluttanti a sottrarsi ai raggi del sole, e il resto del sito scolastico si stava animando sempre di più. Le auto venivano parcheggiate in un esiguo spazio a mezzaluna coperto di ghiaia o lungo i lati del viale. Stavano giungendo sempre più ragazzi a salutare i loro apprensivi congiunti. Il signor Philpotts stava attraversando di corsa un campo di gioco, la toga che gli sventolava dietro come un vessillo. E c'erano genitori dappertutto: genitori simili a topi, genitori aggressivi, genitori che ostentavano, genitori modesti, genitori sottomessi, genitori allegri: un assembramento crescente si stava radunando sotto il luminoso cielo di porcellana... e per cosa?, si domandò il preside. Era poco probabile che si stessero divertendo. Ed era altrettanto improbabile che si stessero divertendo i loro virgulti. Eppure, tutto ciò aveva un fascino tale da far ribollire il sangue; persino lo stesso preside, mentre contemplava la spettacolo, non poteva dirsene immune.

— Sono quasi le due meno un quarto — disse allegramente — perciò devo andare. Viene con me, sovrintendente?

— No, signore, direi di no. Non è necessario che presenzi anch'io.

— Benissimo. Ma da ora in avanti, si ricordi, ne avrò fin sopra i capelli. — Lo disse quasi con gusto.

— Io continuerò a svolgere il mio lavoro con discrezione, signore — lo rassicurò Stagge. — E se dovesse accadere qualcosa d'importante, troverò il modo di farglielo sapere.

— E tu, Gervase? Vieni?

— Sì — disse Fen. — Ci vediamo tra dieci minuti — aggiunse poi, rivolto a Stagge.

— Galbraith! — chiamò il preside. Il segretario comparve sulla porta con un'aria interrogativa. — Venga con me a ritirare i cartellini, così saremo sicuri che ci sono tutti.

— Ho contattato ogni docente, signore.

— Bene. Comunque, venga lo stesso. — Il preside si avvicinò a un vaso di rose, scelse uno dei boccioli più belli, lo staccò dal gambo e lo infilò all'occhiello di Stagge. — Per mimetizzarsi — gli disse. — Ora può far finta di essere un genitore. — Prese il copricapo accademico e se lo posò agilmente sul capo. — Siamo pronti? Allora andiamo.

Attraversò di gran carriera il cortile, diretto allo Hubbard's Building, con Fen e Galbraith ai lati come due pesci pilota che scortano uno squalo. I ragazzi lo salutavano; i padri si sollevavano il cappello; le madri annuivano e sorridevano. Il preside rispondeva a tutti con discreta affabilità. Fen, sebbene fosse stato persuaso a rinunciare alla sua cravatta con le sirene, conservava un aspetto distinto da giorno di festa. — Penseranno che tu sia Lord Washburton — osservò il preside. Il personale,

notando l’arrivo del datore di lavoro, entrò nel caseggiato. E i tre uomini fecero lo stesso proprio quando l’orologio, nella torre dal tetto di rame, batté i tre quarti.

Si riunirono nella stanza dove Fen aveva effettuato una lezione di latino il giorno prima. Dentro c’erano circa una trentina di uomini di tutte le età, seduti sopra i banchi o sui davanzali, interessati, curiosi, loquaci. Fen se ne rimase sulla porta con Galbraith, e il preside si diresse verso la pedana.

— Signori — disse, e tutti tacquero immediatamente.

— Sono spiacente di aver dovuto programmare questa breve riunione, ma come tra poco saprete, ci sono buone ragioni. Vi sarete accorti che tra noi non sono presenti né Love né Somers. Ed è con gran dispiacere che devo dirvi... che sono morti, e in circostanze che ci fanno pensare a un omicidio.

Ci fu una reazione di stupore e incredulità, ma nessuno aprì bocca. Il preside, dando una rapida occhiata ai volti dei presenti, proseguì. — Somers ha trovato la morte ieri sera nella sala professori. Per questa ragione, l’aula ora è chiusa a chiave, ma un poliziotto in borghese vi farà accedere nel caso ne abbiate urgente bisogno. Sono certo che comprenderete la necessità di questo temporaneo disagio e che coopererete con la polizia.

Fece una pausa. Un silenzio mortale teneva la stanza come in trance. L’unico movimento proveniva da Galbraith, che, essendo basso di statura, era costretto a stare in punta di piedi per contare i presenti.

— La polizia mi ha anche chiesto — proseguì il preside — di avvisarvi che nel corso della giornata forse verrete interrogati. Sono stati abbastanza gentili da muoversi con discrezione, e in previsione di questo devo chiedervi, per il prossimo futuro, di non parlare della faccenda con nessuno, e tra di voi il meno possibile. Vi renderete chiaramente conto di quanto potrebbe essere deleterio per il programma di oggi se si sapesse ciò che è accaduto. Dobbiamo salvaguardare gli interessi della scuola, e non c’è alcuna insensibilità nell’evitare per le prossime ore conversazioni e congetture sull’argomento, prima che la notizia venga divulgata. Vi prego, quindi, di comportarvi durante la giornata come se non fosse successo niente, qualunque cosa proviate dentro di voi.

«È tutto, signori. È naturale che sarete curiosi di sapere i dettagli di quanto è accaduto, ma non mi è permesso di dirvi più di quanto vi ho già detto. Entro stasera, comunque, la cosa sarà di dominio pubblico. Nel frattempo, cerchiamo di passare la giornata nel modo più felice e gradevole possibile.»

Il preside fece un gesto di commiato e, dopo un attimo d’esitazione, Peterkin, un insegnante, si fece avanti. — Sono certo di parlare a nome di tutti i miei colleghi quando dico che faremo del nostro meglio per... esaudire i suoi desideri.

Un mormorio di assenso fu seguito da una breve e incerta intimazione al silenzio. Poi uscirono in fila l’uno dopo l’altro, lentamente. Fen avrebbe dato chissà cosa per leggere nella mente di quelle persone. Poi si avvicinò al preside.

— Ci sono tutti, signore — riferì Galbraith.

— Bene — disse il preside. — Sono lieto che anche questa incombenza sia finita. E ora, alla cappella.

Fuori dello Hubbard’s Building, alcuni professori stavano bisbigliando tra loro con aria furtiva quando la campana cominciò a suonare. I diversi gruppetti che

passeggiavano in cortile cominciarono a dirigersi verso la cappella, dando vita a una lenta processione disorganizzata. A Stagge, il risvolto della giacca sollevato in modo che il suo naso prominente potesse meglio catturare il profumo della rosa gialla che portava all'occhiello, venne riferita la sostanza della riunione. Galbraith li lasciò e ritornò in fretta allo studio di Davenant's.

— E adesso? — chiese Fen.

— Credo che darò un'occhiata alla sala professori, ora che nessuno può disturbare — disse Stagge.

— Allora io parteciperò alla funzione e poi ci rivedremo dopo.

— Benissimo, signore. Più tardi ispezionerò le stanze del signor Somers. Non so se le può far piacere venire anche lei...

— Verrò — promise Fen.

Poi s'incamminò verso la cappella con il preside che immediatamente scomparve dietro la porta della sagrestia e attese, contemplando la folla che stava avvicinandosi, fino a quando la campana non smise di suonare. Ciò significava che era giunto il momento d'entrare. Fen non aveva nessun biglietto, ma persuase Wells di permettergli di stare in una delle gallerie e rimase in piedi sul fondo per tutta la funzione, ad ascoltare con un certo spasso i sussurri furtivi che salivano dagli scanni dei professori. Il coro avanzò indossando vesti bianche e rosse, con il cappellano e il preside che aprivano la fila. Vennero lette le preghiere, cantati gli inni e intonati i cantici, con voci di volume e timbro elettrizzanti; il preside s'attardò sui pochi argomenti che potessero essere inerenti tanto ai premi quanto alla religione cristiana, dopo di che la funzione finì.

Fen fuggì via di nascosto poco prima del termine e, dopo essersi acceso una sigaretta, ritornò verso lo Hubbard's Building passando per il cortile deserto. Da uno spazio vuoto tra i faggi riusciva a vedere il fiume, dentro il quale c'era un solo cigno che infilava il becco e la testolina nell'acqua. Mr Merrythought se ne stava disteso sotto un albero; un corvo lo osservava con allegra indifferenza. Trecento metri più in alto, un'allodola cinguettava in adorazione del sole. Lampi di luci accecanti provenivano dai parabrezza e dalle lucide carrozzerie della lunga fila di auto parcheggiate. Arrivando dal portico dello Hubbard's Building, Fen si voltò e vide la folla che usciva dalla cappella e si spargeva per tutto il prato come un getto di vapore multicolore che fuoriuscisse da uno stretto orifizio. L'orologio batté la mezz'ora.

Stagge, cupo e rosso in volto per lo sforzo, si trovava ancora nella sala professori. Il suo lavoro, ammise con riluttanza, non era stato coronato da alcun successo, ma restavano ancora da perquisire le classi al piano di sotto. Fen lo commiserò con garbo, si trattenne dall'offrirgli il suo aiuto e se ne andò. Nell'uscire dalla cappella, i ragazzi avevano lasciato i genitori e si erano affrettati a tornare nelle loro stanze per cambiarsi. Il preside stava svolgendo un po' di pubbliche relazioni, spostandosi da un gruppo all'altro. I veterani della scuola, a cui mancavano ancora solo tre mesi prima del termine del loro corso di studi, passeggiavano in modo aggressivo con la pipa in bocca, tentando con scarso successo di nascondere la propria automatica remissività nei confronti dei loro ex professori e direttori di convitto. Il ritorno dei ragazzi, vestiti adesso con maglietta bianca, pantaloncini blu e scarpe da ginnastica, fece chiaramente capire che lo spettacolo stava per iniziare. Arrivò poi la banda, con gli

strumenti tirati a lucido che sfavillavano sotto il sole, e si radunò accanto al padiglione del cricket. Un pubblico di genitori, professori, veterani e personale addetto ai servizi domestici si radunò sul bordo del campo. I ragazzi si disposero in file ordinate sul tappeto erboso. Il maggiore Percival, istruttore di ginnastica, risalì una scala a pioli con un grosso megafono in mano e li osservò compiaciuto. L'orologio batté le undici meno un quarto. — Attenzione! — esclamò il maggiore Percival attraverso il megafono, e venne obbedito all'istante. Il sergente Shelley sollevò il suo bastone. Mr Merrythought cercò di bloccare l'accenno di uno starnuto. Le conversazioni si fecero sempre più esigue, fino a morire del tutto. I suonatori della banda, abbassando rapidamente lo sguardo agli spartiti attaccati ai propri strumenti, si lanciarono in una marcia molto ritmica.

Per venti minuti, mentre la banda suonava marce, valzer e pot-pourri e il maggiore Percival urlava comandi a destra e a manca, gli studenti mossero gambe e braccia, restarono diritti con il corpo capovolto, si piegarono, si raddrizzarono, fecero capriole, marciarono avanti e indietro, il tutto con la precisione di un orologio. Certo, avevano dato vita a uno spettacolo attraente e pieno di colore, pensò Fen. Ma poi si rammentò con dispiacere che avrebbe avuto cose più importanti di cui occuparsi. Bisognava riannodare tutti i fili ancora sciolti; il caso, fino a quel momento, era stato eccezionalmente chiaro e ovvio (a parte il problema del movente), ma sarebbe stato utile trovare conferma a uno o due punti. Si guardò intorno, notò un professore di mezz'età che se ne stava in piedi tutto solo a qualche metro di distanza e gli andò vicino. — Mi stavo chiedendo — gli disse — se potesse indicarmi il signor Etherege.

— Sono io Etherege — disse il professore di mezz'età. Strinse la mano di Fen e poi la lasciò andare di colpo, come se fosse stata un'ortica. — Sono molto lieto di conoscerla — proseguì. — Il suo ragazzo si sta comportando in maniera splendida. Nutro grandi speranze su di lui.

— No, no — disse Fen. — Non sono un genitore.

— Davvero? — disse il signor Etherege; e gli strinse di nuovo la mano frettolosamente, come aveva fatto prima. Aveva capelli scuri, un po' radi sulla calotta cranica, e portava un paio di occhiali con la montatura di tartaruga. Nonostante il cappotto da povero impiegatuccio e un paio di pantaloni di flanella grigia che portava sotto la toga, si comportava in maniera fin troppo urbana; aveva l'aria di un aristocratico squattrinato che non intendeva rinunciare al suo status. Fen si presentò e il signor Etherege, apparentemente sul punto di stringergli la mano per la terza volta, ci ripensò e indicò, invece, le evoluzioni dei ragazzi.

— Le piace lo spettacolo? — gli chiese.

— Abbastanza — disse Fen. — Ha il fascino di un balletto senza spina dorsale.

— Rappresenta la Disciplina — disse il signor Etherege, la cui domanda precedente era stata posta non tanto per ottenere un'informazione, quanto come pretesto per scambiare due parole. — E per la mente incolta, l'Uniformità. — I suoi sostantivi astratti vennero pronunciati chiaramente con lettere maiuscole. — Ma l'ultima nozione è fallace.

— Senza dubbio — disse Fen, timoroso per quell'accenno di predica.

— Fallace — proseguì il signor Etherege — perché il tentativo di produrre Uniformità accentua inevitabilmente l'Eccentricità. E la rende sicura. È solo quando

un ragazzo è impegnato in qualche suo progetto, negli affari o all'università, che tende a uniformarsi a un certo tipo di persona. L'uomo è un animale gregario. A scuola il Gregarismo è obbligatorio e ineluttabile, ed è così che si incoraggia il suo opposto. Ma una volta lasciata la scuola, un uomo che desidera la compagnia dei suoi simili è costretto ad associarsi a qualche ampia Categoria... sportiva, artistica, intellettuale e chissà cos'altro... e con ciò viene cancellata tutta la sua Individualità.

— Capisco — disse Fen.

— Infatti, molte delle critiche alle scuole private sono basate su un infantile Errore psicologico... cioè, sul fatto che la mente dell'adolescente è più ricettiva che critica. E questo è del tutto sbagliato. In questioni come queste, i ragazzi più grandi assumono sempre il punto di vista diametralmente opposto a quello dei loro insegnanti. Sostituire questi ultimi con insegnanti di stampo socialista porterebbe inevitabilmente a un grande revival nella nazione del Conservatorismo.

Il signor Etherege fece una pausa dopo quella sua magniloquente previsione, e Fen colse al volo l'occasione per cambiare argomento. — Interessante — osservò sinceramente. — Love, quindi, deve aver incoraggiato il libertinismo. E Somers... cos'ha incoraggiato?

— Somers mancava di personalità — disse il signor Etherege — con il risultato che lui non incoraggiava né scoraggiava niente.

— E da quanto so, aveva anche poco denaro.

— Guadagnava trecentosettanta sterline l'anno — affermò tranquillamente il signor Etherege — e il saldo sul suo conto corrente, quando è morto, sarà stato di circa centocinquanta sterline. Quindi è del tutto assurdo che sia stato ucciso per denaro. Non aveva fatto nessun testamento, perciò il poco che aveva andrà a una zia benestante di Middlesbrough, che è la sua parente più prossima. Non aveva nessun nemico particolare né nessun particolare amico, e di conseguenza anche il delitto per motivi personali è da escludere.

— E le donne?

— La sua vita sessuale — disse didatticamente il signor Etherege — era limitata a una ragazza di nome Sonia Delaney, che lavora come indossatrice in un grande magazzino del West End; e che lui andava a trovare una o due volte durante le vacanze. Il rapporto era di tipo puramente commerciale, e quindi non vedo nessuna possibilità di complicazioni.

— Allora, non ha alcuna spiegazione da fornire riguardo al movente dell'assassinio?

— Non ne ho proprio — ammise dolente il signor Etherege. La sua espressione ricordava a Fen quella di un giocatore di cricket che avesse sbagliato un colpo particolarmente facile.

— E per quanto riguarda Love?

— Love — disse il signor Etherege con una punta di veleno — era un automa, non un essere umano. — Chiaramente il signor Etherege era irritato per il fatto che Love non gli avesse mai fornito elementi di pettegolezzo. — Lui e sua moglie erano psicologicamente incompatibili; lei avrebbe potuto tranquillamente ucciderlo.

— Però non è stata lei.

— No? Allora, con tutta probabilità, lui si era messo a interferire con qualche vizietto innocuo, e chi lo praticava deve avergliela fatta pagare.

— Sonia Delaney?

Il signor Etherege scosse il capo. — Lui sapeva della ragazza.

— E non aveva sollevato nessuna obiezione? Credevo che Somers fosse il suo *protégé*.

— Love era un puritano, ma non uno che faceva di ogni erba un fascio. — Il signor Etherege, il cui volto negli ultimi istanti si era coperto di rughe per il disagio, a quel punto tirò fuori un ampio fazzoletto e si soffiò ü naso con tale violenza da far pensare che stesse tentando di emulare l'effetto del corno di Rolando a Roncisvalle. — Raffreddore da fieno — spiegò. — Cosa stavo dicendo?

— Stava dicendo che il puritanesimo di Love non lo portava però a fare di ogni erba un fascio.

— Esattamente. Era un puritanesimo commerciale, per così dire; e riguardava soprattutto il denaro. Indubbiamente Love aveva qualcosa da ridire sul fatto che Somers avesse un'amante; ma avrebbe avuto molto più da ridire, per esempio, se Somers avesse tentato di frodare il fisco.

La banda adesso stava suonando l'insipida melodia del valzer della *Vedova Allegra*. "Un puritanesimo commerciale" pensò Fen: ciò s'accordava abbastanza bene con quanto aveva scritto Love riguardo a una frode. A parte quello, il signor Etherege non gli era stato di grande aiuto nonostante tutte le sue particolareggiate conoscenze. Il problema del movente doveva essere affrontato da un altro punto di vista.

— Le dispiace — disse Fen — se le faccio ancora un paio di domande?

Il signor Etherege assentì e contemporaneamente starnutì. Il suono che ne risultò provocò una momentanea costernazione tra i suoi vicini più prossimi. — No di certo — disse, soffiandosi vigorosamente il naso nel fazzoletto. — Chieda pure tutto ciò che vuole. Hanno già domandato il mio parere riguardo a quelle pagelle. Se lei vuole sapere qualcosa in merito, posso dirle che ieri sera, quando me ne sono andato alle dieci dalla sala professori, Somers doveva scriverne ancora novantasette.

— La sua risposta mi pare estremamente precisa.

— Lo è — disse il signor Etherege con aria compiaciuta. — E in questo caso, naturalmente, c'è una buona ragione perché lo sia. Subito dopo il termine delle lezioni del mattino, ieri pomeriggio ho chiesto a Somers quando pensava di finire con le sue pagelle... capisce, io sapevo che le avrebbe terminate in ritardo a causa del polso infortunato. Lui mi ha risposto che pensava di cominciare la compilazione ieri sera alle dieci e di consegnarle a Wells per le undici. Io ho terminato le mie pagelle ieri sera sul presto, e siccome mi era parso che avrebbe dovuto sbrigarsi se voleva finire il lavoro nell'ora da lui prevista, le ho contate per sapere quante doveva ancora completarne. E come le ho detto, erano novantasette.

— Saprebbe anche dirmi *quali* novantasette?

Il signor Etherege starnutì di nuovo. — Oh, sì — osservò una volta ricompostosi. — Per l'ottima ragione che Wells si era portato le restanti nel suo ufficio alle dieci.

— Molto utile — commentò Fen. — Continui. Era risaputa la regolarità con cui Wells sostituiva la carta assorbente e se ne stava nel suo ufficio tra le dieci e le undici di sera?

— Eccome.

— E le abitudini cronometriche di Love?

— Erano diventate quasi una favola.

— Bene. Ha notato qualcosa di strano, ultimamente, nel comportamento di Love?

— Sì. Ne avevo accennato a Somers giusto ieri. Sembrava rimuginasse su qualche torto subito. — Nei modi urbani del signor Etherege comparve uno sguardo di frustrazione. — Ma di che torto si trattasse — aggiunse cupo — non saprei. E pare che non lo sapesse neanche Somers.

— Come si era slogato quel polso, Somers?

— Era caduto dalla bicicletta — rispose il signor Etherege — circa una settimana fa.

— Qualcuno ha visto l'incidente?

— Circa cinquecento persone, direi. È successo davanti allo Hubbard's Building, proprio mentre stavamo uscendo da scuola. Lui ha cercato di evitare qualche stupido che non guardava dove stava andando, così è caduto. Davvero una brutta slogatura, se posso dirlo. Sono stato testimone.

— Somers usava sempre inchiostro nero?

— Io l'ho sempre visto usarlo.

— Ah — disse pensosamente Fen. — E in questo caso...

Fu interrotto da uno scroscio di applausi. L'esibizione era giunta al termine. Il maggiore Percival scese dalla scala a pioli. La banda si allontanò con passo lento per liberarsi degli strumenti, i ragazzi tornarono alle loro stanze per cambiarsi e gli spettatori, non sapendo cosa fare per la maggior parte, cominciarono a bighellonare qua e là senza scopo.

— C'è altro? — chiese il signor Etherege, stringendosi la punta del naso per soffocare uno starnuto. — Perché ho visto due genitori che stanno venendo verso di me.

— Nient'altro, grazie. Mi è stato di grande aiuto.

Il signor Etherege si lasciò il naso, starnutì immediatamente e rimase a contemplare i genitori in arrivo con evidente sgomento. — Non riesco a immaginare — disse — perché una coppia così sfavorita dalla sorte ritenga assolutamente necessario allevare... Mi scusi. — Si avvicinò all'uomo e gli strinse debolmente la mano. — Molto piacere — disse. — Suo figlio si sta comportando in maniera splendida. Nutro grandi speranze su di lui.

Fen lo lasciò, andò alla ricerca del sergente Shelley, che stava dirigendosi verso l'armeria, e lo raggiunse quasi sulla porta. Si presentò e Shelley lo salutò con rispetto. Il sergente era un vecchio soldato di professione che aveva dovuto abbandonare l'esercito per problemi di gastrite. Sebbene camminasse col busto eretto, il suo aspetto era tutt'altro che quello di una persona in buona salute. Aveva occhi azzurri e acquosi, capelli corti, un volto pallido, un paio di baffetti e (notò Fen con interesse) un pronunciato accento cockney. Inoltre, era abituato a esprimersi in modo laconico e pertinente, un'abitudine che gli derivava dalla carriera militare.

— Vorrei rivolgerle alcune domande, se posso — disse Fen senza tanti preamboli. — Ha sentito qualche pettegolezzo riguardo a ciò che è accaduto ieri sera?

— Solo i fatti, da Wells.

— Ammirevole. Allora non c'è bisogno che perda altro tempo in spiegazioni. È stata usata una rivoltella calibro 38 per entrambi gli omicidi, e vorremmo sapere se per caso proveniva dall'armeria.

— Ci ho pensato anch'io, signore, e stavo giusto andando a controllare. Non ho ancora avuto l'occasione di farlo.

— Entriamo, allora.

Il sergente tirò fuori una chiave dalla tasca e la girò nella serratura. L'armeria non era altro che una lunga casupola oblunga di legno, terribilmente calda e con così poche finestre che persino in quella luminosa mattina era necessario accendere la luce. Nell'aria stazionava un odore di petrolio, e lungo i muri spiccava un enorme numero di fucili antiquati, infilati nelle rastrelliere. Una mosca rimasta imprigionata all'interno ronzava con veemenza contro i vetri polverosi mentre gli stivali di Shelley risuonavano sulle assi irregolari del pavimento.

Quest'ultimo si diresse immediatamente verso un capiente mobile e lo aprì. Fen notò che non era chiuso a chiave.

— Le munizioni vengono tenute qui dentro, signore — disse. — Sono quasi tutte a salve, naturalmente. Ma dovrebbero esserci tre Colt calibro 38 con relative cartucce.

Il suo esame dell'armadietto durò solo qualche attimo. — Aveva proprio ragione, signore — disse. — Una delle pistole è scomparsa. — Tirò fuori una scatola di cartone con una targhetta verde e la aprì. — E questa scatola di cartucce dovrebbe essere piena, solo che non lo è.

— E il silenziatore? — chiese Fen.

Per un istante, Shelley parve non comprendere, poi disse: — Ah, ho capito, signore. Quello che mi aveva dato il signor Somers. Me n'ero quasi dimenticato. — Rovistò ancora nel mobiletto. — Anche quello è scomparso — aggiunse.

— Certo è un po' rischioso lasciare questo mobile aperto, non crede?

— Be', in verità, no, signore. Io sono sempre presente quando i ragazzi vengono a prendere i fucili, e anche quando li rimettono a posto. Per il resto del tempo, l'armeria è costantemente chiusa a chiave.

— Quante chiavi ci sono?

— C'è la mia, signore, e c'è quella nella fureria; poi ne ha una Wells... lui ha tutte le chiavi... e ne ha una anche il preside; la tiene nella stanza del segretario.

— Immagino che in condizioni normali nessuno possa entrare in possesso di una di queste chiavi, no?

— Esatto, signore.

— Più o meno nell'ultima settimana, c'è stato qualche momento in cui questo luogo è rimasto aperto e senza alcun controllo?

Shelley esitò e arrossì leggermente. — Be', signore, temo proprio di sì. È successo ieri pomeriggio, durante la sfilata. Avevo aperto come al solito per far prendere i fucili ai ragazzi, ma mi è venuto un improvviso dolore di stomaco e il maggiore Saltmarsh mi ha esentato dal partecipare alla parata. Mi sentivo così male che sono andato a sedermi un po' in mensa, senza prima richiudere a chiave la porta dell'armeria... Non avrei dovuto farlo, lo so. Pensa che la pistola sia stata presa proprio allora, signore?

— Forse — disse Fen — ma non mi preoccuperei tanto riguardo alle sue responsabilità. Gli omicidi sarebbero potuti accadere in qualsiasi momento, che lei chiudesse a chiave o meno. — Esaminò le due finestrelle. — Comunque, da queste non è entrato nessuno. È evidente che non vengono aperte da mesi.

Uscirono di nuovo sotto il sole e Fen, congedandosi da Shelley, s'incamminò verso lo Hubbard's Building. Riflette sul fatto che non aveva preso alcuna precauzione riguardo al problema di preservare le impronte digitali, ma dato che sapeva chi era stato a rubare la pistola, il fatto era del tutto ininfluente. Per il resto, quella chiacchierata non aveva provato né negato niente.

A una certa distanza dal sito scolastico, c'era un movimento generale. Alcune auto erano state messe in moto e ora si stavano dirigendo verso il centro di Castrevenford. Nello Hubbard's Building Fen trovò Stagge tutto intento a concludere il suo compito infruttuoso, così lo mise al corrente di ciò che aveva saputo da Shelley e da Etherege. Il sovrintendente non parve rallegrarsi molto.

— Il fatto è, signore, che stiamo prendendo tempo fino a quando non saranno controllati gli alibi — disse. — Qui ho terminato, perciò andrò in città a dare un'occhiata alle stanze di Somers e al suo conto corrente. Ho anche un uomo in sede che sta facendo l'esperimento con le pagelle, e voglio vedere che risultati ha ottenuto.

— Se posso, vengo anch'io — disse Fen. — E c'è una cosa che vorrei sapere, in particolare: c'è qualche novità riguardo a Brenda Boyce?

Stagge fece un segno di diniego. — Niente, signore. Abbiamo condotto tutte le indagini di rito e l'abbiamo cercata in tutti i posti più probabili, ma sembra sia scomparsa dalla faccia della terra. La verità, però, è che non abbiamo uomini sufficienti a occuparsi anche di questo. Oggi, a pranzo, vedrò il capo della polizia, e sono quasi certo che chiederà l'intervento di Scotland Yard.

Partirono per Castrevenford nell'auto di Stagge. Castrevenford è un'importante e fiorente città di mercato del Warwickshire, insolitamente fortunata per quanto riguarda la sua architettura e quasi del tutto priva di tuguri. I contadini del distretto sono benestanti, e Castrevenford gode di questa loro prosperità. La città ha qualche richiamo storico, anche se di tipo non eccelso; nei suoi dintorni sono state combattute alcune battaglie durante la guerra civile. In quella splendida giornata d'inizio giugno, pareva una cittadina tranquilla e ospitale.

L'auto s'arrestò davanti alla stretta casa palladiana in cui aveva vissuto Somers e, accompagnati dalla padrona di casa, Fen e Stagge si recarono su nelle stanze. Non trovarono niente di utile, anche se Fen provò un fugace interesse per un libro intitolato *The Fourth Forger*, che, a quanto pareva, Somers stava leggendo negli ultimi tempi. Il libro parlava, in gran parte, della falsificazione dei manoscritti di Shakespeare. Le carte gettarono ben poca luce sul delitto, dato che si trattava principalmente di conti per importi modesti e di ricevute. Della corrispondenza privata sembrava non fosse rimasto niente, e la padrona di casa dichiarò che per quanto ne sapeva lei, Somers non ne aveva mai ricevuta. Non c'era dubbio che fosse stato un tipo senza amici, riflette Fen, forse con tendenze da eremita.

Si fermarono lì per non più di dieci minuti, poi si recarono alla banca. Il direttore, che era un amico personale di Stagge, non fece difficoltà nel permettere ai due di esaminare i conti correnti di Love e di Somers. Il primo era di scarso interesse; col

denaro, Love era stato evidentemente un tipo meticoloso e regolare come in ogni altra sua cosa. Il saldo di Somers era di sole quarantotto sterline, ma il giorno prima aveva ritirato, cosa mai fatta prima, un centinaio di sterline tutte in banconote da una. Una breve chiacchierata con il cassiere che aveva espletato l'operazione non sortì alcun risultato, dato che Somers non aveva dichiarato a quale scopo gli servisse quel denaro.

— Interessante — disse Stagge quando uscirono dalla banca. — Quella somma non è stata trovata né addosso a Somers né nelle sue stanze. Chissà che fine ha fatto. Non l'avrà rubata l'assassino?

Ma Fen, sebbene fosse insolitamente cupo e pensieroso, non azzardò alcuna ipotesi. Si diressero alla stazione di polizia, e non erano passati neanche cinque minuti dal loro arrivo quando giunse la notizia del terzo assassinio.

8.
Morte di una strega

A questo punto, il nostro racconto viene improvvisamente arricchito dalla presenza di un certo Peter Plumstead, contabile di un'agenzia assicurativa di Londra che in quel momento si stava godendo una meritata vacanza. Il signor Plumstead stava facendo un tour a piedi di quindici giorni. Aveva preso le vacanze in anticipo in parte perché, essendo scapolo, doveva pensare solo a se stesso, e in parte a causa di una teoria traballante, anche se comprensibile, secondo la quale ultimamente qualcosa in Inghilterra era andato storto con il progredire delle stagioni, e quindi era più probabile trovare bel tempo ai primi di giugno che nei giorni della canicola. All'inizio del suo viaggio, una giornata quasi intera di pioggia incessante aveva fatto vacillare un po' la sua fede in quell'ipotesi, ma da allora era stato abbondantemente ricompensato, e così stava cantando tutto allegro mentre attraversava i sentieri e i campi. Era un giovane serio ma gentile, con grandi occhi verdi e folti capelli scuri. Indossava abiti adatti alla situazione: pantaloni corti, scarpe robuste e una camicia con il collo aperto.

— Dammi la vita che desidero — cantava il signor Plumstead — lascia che le cose scorrano via. Ta-ta-ta-ta-ta...

Il Warwickshire, aveva concluso, era una contea più bella e più interessante del Leicestershire. Per prima cosa, aveva preso un treno per Leicester e ora stava ritornando a Londra per il Warwickshire, l'Oxfordshire, il Bucks e il Middlesex. A Leicester si era fermato a contemplare il ghetto ebraico, a Nuneaton il castello di Astley, a Warwick il Lord Leycester's Hospital e a Stratford aveva visitato sia il festival teatrale che assistito con attenzione alla commedia A piacer vostro in un luogo isolato lungo la sponda dell'Avon. Accadde così che verso le undici circa della mattina dello Speech Day, una festa di cui, comunque, lui non era a conoscenza, si ritrovò a percorrere un tranquillo sentiero a circa quattro miglia dalla Castrevenford School.

— Un letto tra i cespugli per vedere le stelle... — cantava il signor Plumstead.

Aveva il morale alle stelle. Nei campi c'erano le primule e nei boschi le campanule. I cespugli erano carichi di fiori bianchi e si vedevano boccioli anche sui susini. Scorse le violette seminascoste tra l'erba che fiorivano lungo i bordi dei sentieri e ne raccolse un mazzolino. Gli uccelli in amore cinguettavano, e nei boschi che facevano da corona alle basse colline lontane, la luce inondava le vallate come oro fuso. Il cielo sovrastava la scena: una cupola d'azzurro acceso con il sole che pareva una favolosa palla di fuoco posta al centro.

Erano passate da pochi minuti le undici quando il signor Plumstead arrivò al cottage. Questo si trovava sul lato destro del sentiero ed era elisabettiano, pensò lui, o forse anche di un periodo precedente. Il tetto di paglia pareva in condizioni disastrose, e i camini che spuntavano erano tutti sghembi. I vetri quadrati delle

finestrelle avevano un’aria sinistra; il giardino era un’esplosione di piante inselvatichite in cui non era neanche più possibile ravvisare i contorni delle aiuole. Sul lato posteriore, il cottage era circondato da alcuni lanci. Una grossa anatra maleodorante osservava il mondo attraverso le sbarre del cancello sgangherato. Il signor Plumstead, che quella mattina aveva già camminato per otto miglia senza mai fare una pausa, si fermò a guardare l’animale che lo fissava. E quando si stancò, cosa che successe molto presto, riprese a ispezionare il cottage.

La presenza dell’anatra costituiva fino a quel momento l’unica prova che il posto era abitato; le finestre sembravano senza tende, e dal camino non si spargeva nessun fumo nell’aria calda e immota.

Ma proprio in quel momento, mentre stava guardando, dietro una finestra apparve una vecchia. Non sembrava fare alcun caso al signor Plumstead, ma con lo strato di sporco sui vetri e l’oscurità che regnava all’interno della stanza era difficile esserne certi. Forse stava parlando. Da sola? No, c’era una figura in ombra alle sue spalle che poteva essere un uomo o una donna. Il signor Plumstead, curioso fino all’inverosimile, si mise in punta di piedi, così da poter sbirciare al di sopra dell’incolta siepe non potata. Ma in quel momento le figure si spostarono e, un attimo dopo, erano scomparse. Il signor Plumstead decise così di ritornare sulla strada polverosa.

Fu allora che udì un urlo.

In nessun senso lo si poteva definire un grido melodrammatico. Il signor Plumstead lo descrisse come un gemito strozzato e quasi muto, sottile e molto breve, tanto che per un attimo dubitò che fosse umano. Esitò per qualche secondo. Pare probabile che se si fosse mosso all’istante, forse avrebbe potuto risparmiare a tutti un bel po’ dei problemi e pericoli che ne seguirono, e forse avrebbe anche potuto guadagnarsi una piccola immortalità tra gli amanti della grande poesia. Ma la paura di rendersi ridicolo lo bloccò. Passarono diversi secondi prima che si decidesse ad aprire il cancello e ad attraversare il giardino infestato dalla gramigna.

L’anatra indietreggiò spaventata lungo il sentiero, come un cortigiano che si allontanasse dalla presenza di un re, e quando il signor Plumstead affrettò il passo, l’animale si volse e sparì con un volo in una vicina macchia, dalla quale cominciò a starnazzare in maniera indiavolata. Il signor Plumstead bussò nervosamente alla porta, ma dall’interno del cottage non giunse alcun movimento. Dopo una breve pausa, provò a girare la maniglia della porta e scoprì che era aperta. Le sue narici furono colpite dall’odore tipico che si respira nelle osterie. Scivolò all’interno dell’ingresso oscuro.

— Salve! — gridò. — C’è nessuno?

Pareva di no; coloro che occupavano la casa, come gli “ascoltatori spiritati” della poesia di de la Mare, non diedero risposta.

— Salve! — ripeté il signor Plumstead, alzando il volume della voce.

Ma il silenzio restava assoluto. Né un passo né un respiro né lo scatto di una serratura.

Il signor Plumstead, sopprimendo l’istinto improvviso di arretrare, mise piede dentro la casa. Subito andò a scontrarsi con una bottiglia di gin vuota, e il tentativo di evitare un capitombolo non servì a calmare i suoi nervi ormai a fior di pelle. La

bottiglia rotolò via e andò a sbattere contro un muro. Il signor Plumstead si fermò un attimo per cercare di orientarsi.

All'interno, lo stato di abbandono del cottage era simile a quello esterno. I mobili erano di tipo rudimentale, e l'atmosfera era soffocante. Il signor Plumstead calcolò che la prima porta sulla destra doveva dare accesso alla stanza dove aveva visto la vecchia. L'aprì ed entrò in una specie di soggiorno.

La polvere regnava ovunque. C'era una sola poltrona logora, il cui sedile risultava rigonfio per qualche molla difettosa. Poi vide un tavolo con una gamba leggermente più corta delle altre, su cui erano posati una pagnotta mangiucchiata, un bicchiere sporco e un piatto rotto con alcune fette di pancetta e del grasso solidificato. In un angolo, c'erano varie bottiglie vuote, mentre una, semipiena di rum, si trovava sulla mensola del camino accanto a una candela spenta, che stava diritta grazie alla sua stessa cera. I muri erano rivestiti di pannelli di quercia. Sull'ampio focolare, che pareva vecchio come la stessa casa, la cenere e le scorie di carbone di un fuoco spento da molto tempo erano ricoperte da spazzatura maleodorante tra cui predominavano le bucce di patata. Il sole di giugno filtrava pallido attraverso i vetri della finestrella, e gran parte della stanza restava immersa nelle tenebre. Per questa ragione il signor Plumstead non si accorse del corpo della vecchia fino a quando non fu sul punto d'inciamparci.

— Buon Dio — mormorò. E poi, più cosciente: — Al diavolo...

Anche in gioventù era poco probabile che la donna fosse stata bella, e l'età non l'aveva certo migliorata. Il suo volto, o ciò che di esso si poteva intuire sotto il sangue, era pieno di rughe, il naso era curvo come il becco di un'aquila e i capelli grigi erano tutti impiastricciati.

Indossava un abito nero di crespo macchiato e stracciato e un paio di vecchie ciabatte incrostate di fango, anche se non pioveva ormai da almeno una settimana. E accanto a lei, sul pavimento, c'era un pesante attizzatoio di ferro.

Ma se anche il signor Plumstead notò tutti quei dettagli, non restò a rifletterci su. Rimase a fissare la scena con un'ondata di nausea che salì fino a chiudergli la gola: il buco nella testa della vecchia... l'osceno miscuglio di capelli brizzolati, materia grigia, sangue e ossa frantumate.

L'orrore provato lo immobilizzò fino a fargli pronunciare frasi senza senso. Così non udì né sospettò il movimento veloce e furtivo alle sue spalle... non si rese conto di niente fino a quando la sua coscienza non si disintegrò in una variopinta costellazione di stelle attraverso la quale vacillò fino a sprofondare in un doloroso nulla. Si rese conto dell'impatto morbido quando s'accasciò di traverso sul corpo della donna; intorno al polso destro sentì, o gli parve di sentire, delle dita. Poi il battito del cuore diventò martellante e il buio lo ingoiò.

Scoprì in seguito di essere rimasto privo di sensi solo per poco più di cinque minuti. Per essere un uomo di città, il signor Plumstead aveva una fibra e una capacità di recupero notevoli, tanto più che il colpo alla nuca poteva essere stato infetto con intenzioni omicide. Il suo primo atto, non appena tornò in sé, fu di rotolare via da quel macabro materasso. Poi, lentamente, si rimise in piedi. A parte la vecchia e se stesso, la stanza era vuota. Il signor Plumstead, bramando un po' d'aria e di luce, uscì dalla stanza e oltrepassò la porta d'ingresso. Il sole lo abbagliò. Si

aggrappò allo stipite della porta e, con l'anatra come pubblico impassibile ç forse vagamente ostile, vomitò ripetutamente su una macchia di rampicanti.

Dopo si sentì molto meglio... tanto meglio da essere persino in grado di cercare aiuto. Tornare indietro, pensò, non era una buona idea; il cottage era il primo insediamento umano che aveva incrociato nell'arco di due miglia. Così, si trascinò a fatica lungo il sentiero, tastandosi delicatamente la ferita alla testa e con un passo decisamente meno baldanzoso di quello di dieci minuti prima.

Dopo un quarto di miglio circa, arrivò a un gruppo di caseggiati abbastanza numeroso da poter essere catalogato come un paese, e nel primo degli edifici notò i fili del telefono. Era un cottage poco più grande di quello che si era appena lasciato alle spalle, ma costruito più di recente e dall'aspetto molto più decoroso. Il signor Plumstead s'arrestò davanti al cancello che dava su un giardinetto ordinato e pieno di colore. Poi si schiarì in fretta la voce tentando di richiamare l'attenzione.

La giovane donna che stava distesa su una coperta nel prato alzò lo sguardo un po' torvo. Era bionda, carina e indossava un paio di sandali e il bikini più piccolo che il signor Plumstead avesse mai visto. In quel momento, comunque, era troppo stressato per apprezzare mentalmente le curve abbronzate della ragazza. — Ehm — fece lui; a quel punto, la ragazza si tolse gli occhiali da sole e lo fissò, sorpresa.

— Posso esserle d'aiuto? — disse.

— Il telefono — mormorò il signor Plumstead, arrossendo. — Mi domandavo se era possibile usare il telefono... Vede, c'è stato un omicidio.

La ragazza balzò in piedi all'improvviso. — Un cosai — domandò.

— Un omicidio — disse il signor Plumstead, turbato. — Devo chiamare la polizia.

— Ma chi? Dove?

— Nel cottage in fondo alla strada. Una donna anziana.

— Intende dire la signora Bly?

— Non lo so — disse il signor Plumstead, disorientato. — È così che si chiama? Stavo passando davanti al cottage quando ho sentito un urlo, così mi sono avvicinato per vedere cosa stava succedendo e... e lei era lì.

Per un attimo, la ragazza l'osservò con uno sguardo indagatore. — Va bene — disse. — Entri.

Il signor Plumstead la seguì obbediente. Il pudore gli suggerì di distogliere lo sguardo, dato che il costume della ragazza era decisamente ridotto, ma lei era così lontana dal rendersene conto che lui finì per ignorare quello che gli consigliava la sua coscienza. Il telefono si trovava nel piccolo ingresso mondato dal sole.

— Formi lo zero — disse la ragazza — e... — Il suo tono cambiò. — Buon Dio, cosa si è fatto alla testa?

— Qualcuno mi ha dato un colpo — ammise tristemente il signor Plumstead. — Sanguina ancora?

— Un po'. Le porto dell'alcol. Lei telefoni, intanto.

— Dove mi trovo? — chiese il signor Plumstead. — Voglio dire, come si chiamano questo paese e questa strada?

— Il villaggio è Ravensward, e questa è Maiden Lane — disse la ragazza. — Non so come si chiami il cottage della signora Bly. Non credo che abbia un nome. Aspetti qui, una volta che ha telefonato. Scenderò tra un attimo.

Lei salì in fretta le scale. Il signor Plumstead, dopo aver formato lo zero, raccontò in breve alla polizia di Castrevenford quanto aveva scoperto.

Quando la ragazza ritornò con una boccetta di alcol, si era tolta il costume e adesso indossava un abito bianco di mussola senza maniche. — Le va un po' di birra? — chiese lei, e quando il signor Plumstead, grato, le rispose di sì, la ragazza andò a prendere quattro bottiglie da una pinta e due bicchieri e depositò il tutto sulla coperta nel prato. Poi si sedettero e lei gli esaminò la ferita alla nuca.

— Non è brutta — disse dopo un po'. — Lei versi la birra, io le disinfetto la ferita.

Le dita della ragazza erano fresche ed efficienti; era raro, riflette il signor Plumstead, che la vita offrisse un'avventura così piacevole.

— Lei è stata estremamente gentile — disse lui, una volta che la ragazza ebbe terminato. — A proposito, avrei dovuto dirle che mi chiamo Peter Plumstead.

— E io Daphne Savage. — Lei bevve la birra con soddisfazione; poi, dopo aver posato il bicchiere, disse: — Sto morendo dalla voglia di sapere cos'è successo.

Il signor Plumstead glielo raccontò; essendo una persona onesta, non cercò di minimizzare il suo ruolo ignominiosamente passivo in tutta la faccenda. Quando ebbe terminato, Daphne rimase per un attimo in silenzio.

— Perché pensa che l'abbiano colpita alla testa? — gli chiese.

— Perché chiunque sia stato, immagino, voleva assicurarsi che non lo vedessi mentre fuggiva.

— Però lei l'ha visto dalla finestra. Non lo riconoscerebbe?

Il signor Plumstead scosse il capo. — Era solo un'ombra. Non potrei neanche giurare che fosse un uomo. — Poi esitò. — Le viene in mente qualcuno che potrebbe fare una cosa orribile come questa?

— No, a meno che la signora Bly non avesse del denaro nascosto in casa. Io non la conoscevo bene, sa. Questo è il cottage di mia zia, e io mi fermo qui solo per una vacanza di quindici giorni. La signora Bly era una vecchia strega, ma essere assassinata in quel modo... — Nonostante il caldo, Daphne rabbrividì un pochino.

Poco dopo passarono ad affrontare altri argomenti. Daphne faceva la stenografa in un ufficio della City, perciò avevano qualcosa in comune. Stavano discutendo dei meriti di vari ristoranti, ed entrambi erano intenti a sorseggiare la seconda birra, quando l'auto di Stagge s'arrestò davanti al cancello.

All'arrivo alla stazione di polizia, Fen e Stagge avevano trovato ad aspettarli diverse informazioni.

La prima per importanza era l'esperimento con le pagelle. L'aveva condotto un giovane poliziotto colto e dall'aria un po' cupa.

— Come lei aveva ordinato, signore — disse — ho parlato con il signor Etherege, e lui mi ha dato la lista delle pagelle che il signor Somers doveva ancora compilare alle dieci di ieri sera. Ho preso in prestito alcune pagelle bianche dal segretario del preside e ho ricopiato le annotazioni del signor Somers nel modo più veloce possibile. Mi ci sono voluti cinquantacinque minuti.

— Molto vicino a quello che aveva profetizzato lei, signore — disse Stagge a Fen.

Fen annuì. — Lei scrive in fretta? — chiese al poliziotto.

— Sì, signore. Più in fretta di quanto faccia la maggior parte della gente.

— Quindi questo è il minimo, allora — disse Stagge. — L'informazione ci sarà molto utile quando avremo i rapporti sugli alibi.

Il resto delle novità era di carattere più negativo. L'autopsia su Somers non aveva rivelato niente di strano; e gli esperti della balistica avevano confermato l'opinione di Stagge secondo cui entrambi i proiettili dovevano provenire dalla stessa arma. Stagge era tutto occupato a trarre diverse deduzioni da quest'ultimo fatto quando giunse la telefonata del signor Plumstead.

Naturalmente, non c'era nient'altro da fare che dirigersi subito sulla scena del terzo delitto. Guidava Stagge: Fen gli sedeva accanto e il sergente, con tutto il suo equipaggiamento, stava nel sedile posteriore. Il medico li seguiva con la sua auto.

— Questo per completare l'opera — disse Stagge. — Tre omicidi e una scomparsa, e tutto nel giro di ventiquatt'ore. Anche se, devo ammetterlo, per il momento non mi pare che quest'ultima faccenda appartenga alla stessa classe dei crimini precedenti. — Sbuffò, irritato. — Ma questo non ci sarà d'aiuto — aggiunse — a meno che non si possa chiarire tutto appena arrivati sul posto. E non sono abbastanza ottimista da aspettarmelo.

Al cottage di Daphne, fecero salire in auto il signor Plumstead, e Stagge ebbe una certa difficoltà a trascinarsi dietro anche Fen, dopo che quest'ultimo ebbe osservato la birra e fu presentato alla ragazza. Ma alla fine si diressero verso il cottage della signora Bly.

Tutto si trovava come l'aveva lasciato il signor Plumstead, e non c'è bisogno di descrivere le rilevazioni di routine effettuate sul luogo. Il signor Plumstead fornì a Stagge un resoconto dettagliato di come si fosse cacciato in quella faccenda e accettò di farsi prendere le impronte digitali, allo scopo, come osservò il sovrintendente, di distinguerle da quelle di qualche altro sconosciuto che poteva essere passato da lì. Il rapporto del medico fu breve ma preciso: la signora Bly era stata colpita solo una volta, presumibilmente con l'attizzatoio, ed era morta sul colpo. Fen, dopo essersi accertato che la polvere circostante non mostrasse segni d'impronte riconoscibili, si recò a vedere le altre stanze del cottage. Del loro squallore, essendo indescrivibile, non si farà cenno. Una cosa, comunque, era degna di nota: in cucina era stata sistemata di recente una stufa di ferro nuova, e la cosa pareva avere comportato la demolizione parziale del vecchio camino.

In seguito, Fen uscì nel giardino anteriore, dove tentò d'iniziare un rapporto d'amicizia con l'anatra. Era ancora impegnato in quell'inutile compito, quando Stagge uscì di casa e gli propose di risalire il sentiero di qualche metro.

Una volta che furono lontani da orecchie indiscrete, Fen chiese: — Ebbene?

— Le uniche impronte sull'attizzatoio sono quelle di Plumstead — disse Stagge.

— Quale mano?

— La destra.

— Lui è mancino.

— Sì, l'avevo notato.

— E quelle della donna?

Erano arrivati alla macchina. Stagge si fermò e mise un piede sul predellino. In quel punto il sentiero era asfaltato, e l'asfalto, reso morbido dal calore, s'appiccicava alle suole.

— Oh, non c’è dubbio che l’attizzatoio sia stato ripulito — osservò Stagge. — La domanda è: chi l’ha fatto? Plumstead o qualcun altro?

Fen ci riflette su. — Potrebbe anche accusare Plumstead dell’omicidio — disse in tono pacato.

— Non è da escludere che, dopo aver ucciso la vecchia, lui l’abbia ripulito delle impronte per poi rimetterci quelle della sua mano destra, fidandosi del fatto che noi avremmo notato che era mancino. Il colpo alla testa potrebbe essere autoinflitto; non è molto profondo.

— Ma non crede che sarebbe stata una precauzione eccessiva? Questo sentiero non è molto frequentato, credo. Una volta uccisa la donna, la cosa più normale da fare per lui sarebbe stata quella di rimuovere le tracce della sua presenza e tagliare la corda. So che non è di queste parti, perciò nessuno avrebbe mai potuto collegarlo al delitto.

Stagge tamburellò con le dita sulla carrozzeria rovente dell’auto. — Sono d’accordo, certo. Non c’è alcuna prova che la storia di Plumstead non sia vera; regge abbastanza bene, e devo ammettere che lui non mi sembra un maniaco omicida.

— Quindi lei sta pensando a un maniaco?

— Non necessariamente. Era un’ipotesi come un’altra. Può darsi che la vecchia fosse una taccagna e avesse qualcosa che valeva la pena di rubare.

— È un’ipotesi remota — disse Fen. — Non c’erano altri indizi a parte le impronte digitali?

— Non direi. — Stagge esitò. — Crede che ci sia un nesso tra questo delitto e gli altri?

— Apparentemente no. Ma fino a quando non scopriremo uno straccio di movente, è impossibile esserne sicuri. Non mi piace tutta questa mancanza di moventi; è innaturale. Il problema non è tanto che non si riesca a far combaciare gli elementi del puzzle, quanto che non siamo in possesso di tutti i pezzi. — Ci fu un breve silenzio. — Be’, che piani ha?

Stagge diede un’occhiata all’orologio. — Sono le dodici e venti... Porterò giù in sede Plumstead in modo da fargli firmare la deposizione e gli chiederò di fermarsi a Castrevenford, almeno per un po’. Dato che è in vacanza, la cosa non dovrebbe creargli problemi. Poi devo incontrare il capo della polizia. Questo pomeriggio... — Stagge tirò un profondo sospiro — be’, non ne sono ancora sicuro. Ho più cose a cui badare di quanto non mi sia possibile.

— Mi faccia sapere non appena avrà ricevuto i rapporti sugli alibi.

— Naturalmente, signore. Devo lasciarla alla scuola mentre vado in città?

— Grazie, ma pensavo di fermarmi ancora un po’ a dare un’occhiata qui intorno. Fortunatamente, non pranzerò prima dell’una e mezzo. Siamo lontani dalla scuola?

— Circa tre miglia.

— Ah. Chissà se riuscirò a trovare un’auto che mi riporti lì. Sarei dovuto venire con la mia.

— Se vuole, signore, le mando un taxi da Castrevenford.

— Perfetto — disse Fen. — All’una e un quarto davanti al pub del paese, comunque si chiami.

— Il Beacon... Oh, c’è un’altra cosa, signore. Ho trovato questo in una tasca della signora Bly. Pensa che sia di valore?

Gli consegnò l’oggetto. Era una miniatura dipinta su argento e con una semplice cornice, molto ossidata, dello stesso metallo. La testa, dipinta su uno sfondo azzurro chiaro, era quella di un giovanotto che indossava una tunica nera aperta, con un ampio colletto. Aveva i capelli scuri, e gli occhi erano piuttosto distanziati tra loro, con palpebre piuttosto pesanti. A parte un paio di baffetti, il giovane aveva il volto sbarbato. Il naso era arrotondato sulla punta, e le labbra erano molto carnose. A sinistra del capo, sullo sfondo, c’era una scritta: AE SVAE 29.

Fen rimase a fissare la miniatura con notevole interesse.

— Sono tutt’altro che un esperto in materia — affermò — ma direi che probabilmente ha un certo valore. È elisabettiana, naturalmente, e forse di Hilliard. Dato che il cottage è elisabettiano, suppongo che la signora Bly l’abbia trovata lì.

— Ah. — Stagge prese la miniatura e la ripose con cura. — E se avesse trovato altri oggetti del genere, il movente che cercavamo potrebbe essere il furto. Benissimo, signore. Ci penso io. E ora dobbiamo metterci in moto.

Il sovrintendente ritornò al cottage. E Fen, dopo averci riflettuto su un attimo, riprese il sentiero per andare a far visita a Daphne Savage.

9.
Pene d’amore conquistate

Fen avrebbe potuto dire del crimine ciò che Lewis Carroll aveva detto dei bambini: “*Non* sono onnivoro... come un maiale”. Preferiva le delicatezze al comune pane e burro. Perciò, se la signora Bly era stata uccisa da qualche vagabondo solo per cupidigia, lui era ben lieto di lasciare a Stagge quell’inchiesta.

Ma la faccenda non poteva essere liquidata così facilmente; Fen si rendeva conto, posto che Plumstead avesse detto la verità, che alcune sottigliezze in quell’omicidio andavano al di là dei modi di comportarsi di un vagabondo; inoltre, la coincidenza temporale e geografica con le altre morti era più che sufficiente a far nascere dei sospetti. Tutti quei delitti potevano essere collegati tra loro, e non sarebbe stata una perdita di tempo cercare di scoprirlo.

Avvolto da una nuvola di polvere sollevata dalle ruote dell’auto di Stagge, Fen giunse al cancello del cottage di Daphne. La ragazza si era ridistesa sulla coperta nel prato davanti a casa, ma sollevò lo sguardo e lo salutò con un sorriso quando lo vide avvicinarsi.

— Le va un po’ di birra? — disse lei, e Fen si formò subito un’alta opinione della sua intelligenza. Senza aspettare risposta, la ragazza si alzò ed entrò nel cottage, uscendone nuovamente poco dopo con alcune bottiglie e un bicchiere da una pinta.

— Lei è molto ospitale — disse Fen, che si era seduto sul prato e stava masticando un lungo filo d’erba.

— Sono curiosissima — replicò Daphne. Poi si sedette e versò la birra. — Voglio sapere cos’è successo.

Fen le sorrise. Aveva un aspetto fresco e giovanile con quell’abitino bianco. I suoi capelli biondo cenere, acconciati in una lunga coda, dondolavano da una parte all’altra sulla schiena appena lei si muoveva, e gli occhi verdi, ben distanziati, erano allegri e carichi di umorismo. Lei gli porse il bicchiere e lui bevve un lungo sorso.

— Ci sono poche ragazze — osservò Fen in tono estasiato — che sanno che gli intenditori vogliono una birra, che la vogliono *buona* e che la vogliono in un bicchiere da una pinta. Invidio l’uomo che la sposerà.

Lei si mise a ridere. — Ho molti lati negativi — disse; e aggiunse, un po’ esitante: — Deve perdonarmi, ma non ho ancora ben capito chi è lei. È un poliziotto?

— Che il cielo me ne scampi e liberi. Sono un professore.

— Cosa insegna?

— Inglese.

Lei si raddrizzò di colpo. — È forse Gervase Fen?

— Certo che lo sono.

Daphne sorrise. — Allora ho sentito parlare molto di lei. Abbiamo un’amica in comune.

— Ah. E chi è?

— Una ragazza che si chiama Sally Carstairs.

— Buon Dio! — esclamò Fen. — Non la vedo da quando ha ereditato tutti quei soldi dalla signorina Smith. Cosa fa? Si è sposata?

— No, sposata no. Ha un appartamento in città.

Fen ci riflette su. — Devono essere passati quasi dieci anni... Dio, come sto invecchiando! La prossima volta che la vede, le dica che è davvero cattiva e ingrata per non essersi più fatta sentire.

— Oh, sono sicura che le rimorde la coscienza — lo rassicurò Daphne. — E poi non fa altro che parlare di quel negozio di giocattoli, della signorina Tardy, di Richard Cadogan e di tutti gli altri.

Fen sospirò. — Ero un irresponsabile, a quei tempi — disse. — Sono diventato molto più serio da allora, e anche nostalgico, segno che ho meno vitalità... Me la saluti con tanto affetto, la prossima volta che la vede.

— Certo. Ma cosa ci fa da queste parti?

— Devo consegnare dei premi — le spiegò Fen — alla Castrevenford School.

— E non appena ha sentito questa storia della signora Bly, ha pensato che doveva occuparsene, eh?

— Sì — disse Fen, mentendo un po'. — In sé è un crimine brutale e rude, ma... come avrebbe detto Holmes, presenta certi dettagli interessanti.

Daphne si sistemò in una posizione più comoda e si lisciò la gonna. — Mi racconti — disse. — A meno che non preferisca mantenere il riserbo, s'intende.

Fen le fornì un breve resoconto dei fatti. Lei lo ascoltò attenta, la fronte leggermente corrugata per la concentrazione.

— Immagino — azzardò lei — che la storia del signor Plumstead sia vera, no? Quando l'ho visto passare sull'auto della polizia, mi sono chiesta...

— Personalmente, credo di sì. — Fen le offrì una sigaretta.

— No, grazie. Ho smesso di fumare. Ma quello che non capisco è perché mai qualcuno avrebbe dovuto ucciderla.

— Ed è anche il nostro problema. — Fen si accese una sigaretta e poi buttò il fiammifero in un'aiuola fiorita. — Mi stavo domandando se lei poteva esserci d'aiuto.

La ragazza scosse il capo. — So molto poco della signora Bly. Vede, questo è il cottage di mia zia, e io mi trovo qui solo perché sono in vacanza.

— Ah — disse Fen. — Non l'avevo capito. — Poi terminò di bere la birra. — Ma forse conosce qualcuno del luogo che potrebbe darci delle informazioni. Sua zia, per esempio.

— Lei sta via tutto il giorno. Credo proprio che le migliori possibilità possa averle al pub. Conosco abbastanza bene il signor Beresford, il proprietario, e se glielo presentassi...

Fen balzò in piedi con un tale vigore da azzerare la sua diagnosi di una vitalità in fase calante.

— Bene — disse. — Così avrò l'ulteriore vantaggio di offrirle da bere. È lontano?

— No, solo pochi metri. — Daphne lo imitò, ma con molta più grazia. — Senta, c'è una cosa che vorrei sapere.

— Sì?

— Cosa sta combinando la polizia con il signor Plumstead?

— Devono solo fargli firmare una dichiarazione.

— Non è... non ha detto se sarebbe ripassato di qua? — Daphne parlò con un tono un po' troppo indifferente per essere credibile.

— Se ha tutti i sensi a posto — disse Fen — tornerà qui non appena possibile. Per il momento, gli sarà chiesto di fermarsi a Castrevenford.

— Ma non potrà.

— E perché mai, no?

— Perché tutti gli alberghi del posto sono stati occupati dai genitori degli studenti.

— Allora gli consiglierò di fermarsi al pub di qui.

— Penso proprio — disse Daphne, tutta seria — che sia l'unica possibilità rimastagli.

— Farò in modo che non se la faccia sfuggire — promise Fen. — A proposito, che idea si è fatta di lui?

Daphne stava già dirigendosi verso il cancello. — Mi sembra un tipo a posto — disse con indifferenza.

Il borgo di Ravensward non era mai cresciuto a tal punto da aver bisogno di una sua chiesa. Era un tranquillo agglomerato di piccoli caseggiati, ben pochi dei quali erano stati costruiti dopo il 1800. C'erano un praticello triangolare e un ruscello, ora ridottosi a un rivoletto, che scorreva sotto a uno stretto e piccolo ponte. Alcuni ragazzini dall'aria allegra e pieni d'ottimismo stavano pescando lì sulla via del ritorno verso casa. Per il resto, non c'era nessun altro in vista.

Il Beacon si trovava accanto a un negozietto che vendeva sapone, lacci per le scarpe, caramelle, forcine e buste da lettere. Aveva un tetto spiovente e alti camini, era tutto profilato da assi di legno e la facciata presentava un gradevole alternarsi di tonalità bianche e nere. C'era una saletta riservata, ma si capiva che veniva usata raramente. Il bar aperto al pubblico, nel quale Fen e Daphne erano entrati in quel momento, aveva il tetto basso ed era un po' oscuro e fresco, con vecchie panche di legno tirate a lucido e file di ammaccati boccali di peltro appesi. Fortunatamente, non si vedevano i soliti manifesti spiritosi, e, a parte il proprietario, non c'era nessuno.

Il signor Beresford era un signore anziano dall'aspetto serio, con la pelle liscia come una mela. Salutò Daphne e venne formalmente presentato a Fen; l'anonimato non era certo incoraggiato al Beacon. Fen ordinò una pinta di birra per sé e per il signor Beresford, e una mezza pinta per Daphne.

— Il professor Fen vuole sapere della signora Bly, signor Beresford — disse Daphne.

— Davvero? — fece il signor Beresford. Osservò per un attimo Fen con più attenzione, come per assicurarsi che quel desiderio non fosse stato dettato dalla frivolezza, e parve soddisfatto da ciò che vide. — Be', dato che è un suo amico, signorina Savage...

Uscì da dietro il bancone e tutti e tre si spostarono con i bicchieri verso un tavolo vicino alla finestra. Nessuno parlò mentre si sedevano; l'ambiente circostante rendeva impensabile fare più di una cosa per volta. Con aria cupa, il signor Beresford propose un brindisi ai clienti; loro risposero prontamente e poi tutti bevvero. A quel punto, il signor Beresford posò il boccale, tirò fuori la pipa, vi infilò del tabacco con un pollice calloso e disse: — Be'...

C’era una domanda nello sguardo di Daphne, e Fen annuì.

— Non so se ha saputo la notizia, signor Beresford — affermò Daphne. — Della signora Bly, intendo dire.

— Notizia, signorina Savage? Di quale notizia può trattarsi? È tornata a casa stamattina... questo lo so.

— È stata assassinata, signor Beresford.

Attesero che il signor Beresford assimilasse la notizia. Era chiaro che non faceva parte del suo carattere mostrare forti emozioni, qualunque fossero le circostanze. Dopo un notevole lasso di tempo, si decise a parlare. — Assassinata, dite? Ah, una brutta faccenda. Molto brutta. Bruttissima.

E su quel giudizio, che, per quanto ovvio, era stato espresso in maniera così solenne da investire la parola “brutta” con il peso di un’intera filosofia morale... su quel giudizio, fece una pausa d’attesa; e Daphne, cogliendo la palla al balzo, gli raccontò brevemente le circostanze in cui era morta la signora Bly. Il signor Beresford l’ascoltò tutto attento.

— Brutta faccenda — commentò, quando lei ebbe terminato di parlare. — Terribilmente brutta. — Pareva stregato da quella parola, come se fosse stata un simbolo magico. — E questo signore — disse, accennando verso Fen — è della polizia?

— Lavora con gli investigatori, sì — disse Daphne. — E io gli ho detto che se c’era una persona a Ravensward che poteva aiutarlo, questa era lei.

Con un movimento veloce e deciso, il signor Beresford s’infilò la pipa in bocca e la accese. — Brutta — mormorò, facendo rumori liquidi dentro il bocchino. Fen, che per quanto apprezzasse quelle pause di riflessione si ricordava anche di tutti gli impegni del pomeriggio, cercò con discrezione di accelerare la procedura.

— Quello che mi serve sono informazioni di carattere generale — osservò in fretta. — Riguardo agli amici, ai parenti, alle sue abitudini e così via.

— Ah — disse il signor Beresford, annuendo. — Be’, ora sentirà quello che posso dirle, signore. — Continuò ad annuire, apparentemente per farli stare in silenzio mentre metteva in ordine i propri pensieri. Poi bevve un sorso di birra. — Era urla forestiera — disse di colpo. — Non viveva qui in paese da più di quindici anni.

Fen inclinò il capo, a indicare che capiva perfettamente bene.

— Non aveva stretto molte amicizie con la gente del posto. Alcuni di loro — disse il signor Beresford con un tono di illuminato disprezzo — alcuni di loro dicevano persino che fosse una strega. Ma io non badavo affatto a quello che si diceva di lei. Forse ci sono state le streghe, una volta, questo non lo nego, ma la scienza ne ha fatto piazza pulita... non è forse così, signore?

Fen annuì; un po’ dubbioso, comunque, che fosse proprio così. — Perciò non aveva amici? — suggerì.

— No, qui no. E devo dirle un’altra cosa, signore. — Il signor Beresford si sporse in avanti con aria confidenziale e batté l’indice sul tavolo. — Beveva.

Si riappoggiò allo schienale per osservare meglio l’effetto che quella rivelazione aveva fatto sul suo pubblico.

— Beveva — ripeté solennemente. — Ora, anch’io bevo un po’, signore, ma c’è bere e bere. — Ed emise un suono che di solito viene trascritto come “pfui!”. — Non

so lei, signore, ma io non mi fido delle persone che bevono da sole a casa loro. Non è naturale, secondo il mio modo di pensare.

Fen emise il suono di deprecazione che ci si aspettava da lui. — E nessun parente? — disse. — Niente marito?

— Quanto al marito, io non ne ho mai visto uno — rispose il signor Beresford. — Si dice che lui l'abbia lasciata quando lei si è messa a bere, ma non sono altro che chiacchiere. Non ci faccia caso, signore. Comunque, lui non si è mai fatto vedere da queste parti. — Il signor Beresford fece una pausa per bere, poi alzò una mano per evitare commenti. — Ma quanto ai parenti, lei aveva un figlio, questo lo so per certo. Un figlio sposato. E ogni tanto partiva per andarlo a trovare, anche se non so cosa ne potesse pensare la moglie, visto com'era sporca...

Lui scosse il capo al pensiero di quella tensione domestica prospettata dalla sua riflessione.

— E dove vive questo figlio? — chiese Fen. — Qui nei dintorni?

— Ah, non ne sono sicuro. Non da queste parti, comunque. Credo che sia in una grande città. — Il signor Beresford ci rimuginò su. — È curioso che lei mi chieda di questo figlio — commentò dopo un attimo.

— Ah! E perché?

— C'è stato un altro signore... mi lasci pensare... dunque, oggi è sabato, perciò dev'essere stato giovedì... lui è venuto qui, comunque, e voleva sapere di mamma Bly e di cosa ne era stato di lei. Io gli ho detto che era andata a trovare il figlio e lui voleva sapere dove viveva questo figlio; solo che, come le ho detto, non sono stato in grado di dirglielo. — Nel modo di fare del signor Beresford comparve un'ombra di dispiacere. — Non ha avuto neanche la decenza di ordinare una mezza pinta. Doveva essere astemio, direi.

A Fen venne in mente una possibilità. — Non era per caso uno della scuola?

— Be', signore, può darsi. I professori vengono qui, di tanto in tanto, per una o due pinte; non è lontano. Solo che non l'avevo mai visto prima.

— Potrebbe descrivermelo?

— Era anziano — disse il signor Beresford — magro e robusto, con i capelli grigi.

Anche se era abbastanza vaga come descrizione, poteva comunque calzare a Love, riflette Fen; e se era stato lui, allora non c'era più alcun dubbio che ci fosse un collegamento tra la morte della signora Bly e gli omicidi alla scuola... un collegamento che fino a quel momento non era avvalorato da altri indizi se non dal suo istinto.

— Poi ha capito che io non avevo alcuna idea di dove vivesse questo figlio — proseguì il signor Beresford. — Ah. Ha fatto schioccare la lingua e ha scosso la testa. Quindi mi ha chiesto se sapevo a che ora mamma Bly sarebbe tornata qui a Ravensward, e io gli ho risposto che il suo ritorno era previsto per oggi. E questo l'ha calmato un po', così se n'è andato via senza neanche salutarmi. Bah.

Il signor Beresford fece una pausa per placare la sua indignazione con un sorso di birra dal boccale.

— Allora la signora Bly è stata via, di recente? — chiese Fen.

— E non gliel'ho forse detto? — Il signor Beresford lanciò a Fen un'occhiata dolorosa... di commiserazione, forse, per la lentezza con cui capiva le cose. — È stata

via a trovare il figlio da... vediamo... da mercoledì, era. Esatto, mercoledì. Mercoledì mattina stava aspettando l'autobus per Castrevenford. "Parte di nuovo, mamma Bly?" le dico io. "Solo fino a sabato, signor Beresford" mi risponde. "Solo fino a sabato." Ed è stato proprio così, perché era tornata stamattina.

Il che significava, riflette Fen, che la casa del figlio non poteva trovarsi molto distante. Gli venne in mente di chiedergli quali fossero le entrate della donna.

— Ha la pensione di vecchiaia, naturalmente — rispose il signor Beresford. — E suo figlio credo le dia qualcosa, di tanto in tanto. Sicuro. Dove avrebbe preso i soldi per il bere, altrimenti?

— Sa per caso se possedeva oggetti di valore? Qualsiasi cosa che sarebbe valsa la pena di rubare?

Il signor Beresford scosse il capo. — Ne dubito, signore. Il bere era l'unica cosa a cui pensava. Ha venduto l'anima per l'alcol.

— Eppure, quando ero nel cottage, ho notato che c'era una stufa nuova in cucina.

Il signor Beresford pareva sorpreso che la sua affermazione fosse stata confutata così in fretta. — Questo è vero — mormorò. — È strano. Molto strano. — Pronunciò le parole con una tale enfasi da farli trasalire; pareva un compendio di tutte le eccentricità che erano state praticate dall'inizio del mondo. — Ma il signor Taverner sa tutto.

— Il signor Taverner?

— È stato lui a sistemarle la stufa.

— Il signor Taverner è l'idraulico e carpentiere locale — spiegò Daphne.

— Ah, proprio così, signorina Savage. Sarà qui per l'una, così potrete parlare direttamente con lui. — Il signor Beresford ci rimuginò su. — Certo, è proprio interessante.

Fen represse il desiderio di chiedergli cosa fosse interessante e attese che il signor Beresford si decidesse a chiarire spontaneamente il suo pensiero. E il chiarimento arrivò dopo che l'uomo ebbe tentato di tirare qualche boccata dalla sua pipa, ormai spenta da un po'.

— Lei mi stava chiedendo, signore, se mamma Bly aveva qualcosa che valesse la pena di rubare — riprese il signor Beresford. Fen annuì. — Be', signore, mi è appena venuto in mente che il signor Taverner ha trovato qualche vecchio oggetto mentre le sistemava la stufa. Erano tutti nascosti nel camino, ecco dov'erano. Una vecchia pittura, credo di aver sentito, e qualcos'altro. Be', non so proprio perché qualcuno dovrebbe voler rubare una vecchia pittura... e poi era un affanno proprio minuscolo, comunque... però glielo dico lo stesso, perché potrebbe essere importante.

"Una vecchia pittura" pensò Fen. Probabilmente, la miniatura che Stagge aveva trovato nella tasca della signora Bly; e in quel caso, allora, era possibile che...

— Immagino che il signor Taverner sia in grado di dirmi cos'altro aveva trovato — affermò.

— Sicuramente, signore. Non gliene avrei parlato, ma...

— Invece mi fa molto piacere che l'abbia fatto, signor Beresford. — Una strana premonizione stava impossessandosi di Fen... la sensazione di trovarsi davanti a qualche incredibile scoperta; e ripensandoci in seguito, gli pareva impossibile di aver provato quella sensazione quando non aveva nessun indizio che potesse avvalorarla.

Ci riflette su. Il signor Beresford gli aveva fornito alcune informazioni che avrebbero potuto rivelarsi utili: che la signora Bly era stata via dal mercoledì fino a quella mattina; che Love (posto che fosse Love) aveva chiesto di lei; che di solito la vecchia non teneva niente in casa da giustificare una rapina; che durante l'installazione della stufa, però, erano stati rinvenuti alcuni "vecchi oggetti"... Certo, bisognava assolutamente parlare con il signor Taverner. E poi c'era un'altra pista che avrebbe potuto dare buoni risultati.

— Signor Beresford — disse — conosce per caso un professore che si chiama Somers?

— Ah, sì, lo conosco — rispose prontamente il signor Beresford. — Potrei quasi dire che è un cliente affezionato. Un giovanotto a posto, molto tranquillo. Viene qui da solo il più delle volte.

— Aveva qualche rapporto con la signora Bly?

— Che io sappia no, signore. Non l'ho mai sentito parlare di lei.

— Ho capito. — Fen era un po' deluso. — È passato di qui, questa settimana?

Il signor Beresford terminò il boccale e si deterse la bocca con il dorso della mano. — Mi lasci pensare. Dunque, vediamo... È stato qui lunedì sera, poi di nuovo martedì sera, ma da allora non l'ho più visto. Lunedì stava parlando con il signor Taverner; era tutto baldanzoso, tanto che non ho potuto fare a meno di chiedergli qualcosa. "Ehi, signor Somers" gli dico "sembra che lei abbia il morale alle stelle, stasera. Ha ereditato una fortuna?" E lui mi dice: "Qualcosa del genere, signor Beresford". E poi sorride.

Anche il signor Beresford sorrise, come per spiegare meglio. Ma i suoi interlocutori erano del tutto impreparati a quello che seguì. Il signor Beresford sollevò una mano, l'abbatté sul tavolo con un impatto esplosivo e disse: — Aspetti! — con un tono talmente violento e concitato che Daphne finì per versare ciò che restava della sua birra. Il signor Beresford si scusò, ma frettolosamente; i suoi lineamenti impassibili rivelavano il massimo dell'eccitazione a loro consentito. Mentre Daphne si strofinava il vestito con un fazzoletto e Fen s'allontanava frettolosamente da una marea di birra che stava gocciolando giù dal bordo del tavolo, il signor Beresford non fece altro che sollevare solennemente l'indice, come segno dell'ispirazione che l'aveva colto.

— Charlie Rumbles — disse in un soffio al suo pubblico distratto. — Charlie Rumbles.

Sulle prime non compresero, e rimasero a fissare il signor Beresford, sorpresi.

— Lui l'ha visto — continuò il signor Beresford, sempre più ermetico. — Lui l'ha visto uscire dal cottage.

Fen s'azzardò a chiedere delucidazioni.

— Era Charlie Rumbles. — Il signor Beresford stava ricomponendosi velocemente, un po' confuso e imbarazzato per quell'improvviso scoppio emotivo. — Spero che non si sia rovinata il suo bel vestito, signorina Savage, eh?

— No, no — disse Daphne, gentile. — Ci dica cos'ha visto Charlie Rumbles, signor Beresford. — E riprese a strofinare con più vigore di prima.

Il signor Beresford, comunque, si rendeva ormai perfettamente conto delle sue responsabilità. Andò a prendere uno straccio dal bancone e con questo asciugò il

tavolo. Solo quando ebbe terminato tutta l'operazione e Fen ebbe ordinato un secondo giro di bevande, lui ritornò all'argomento lasciato in sospeso.

— Quello che mi stava chiedendo, signore, era se il signor Somers avesse mai avuto a che fare con mamma Bly. E io le avevo detto di no, essendomi dimenticato di Charlie. Vede, Charlie è una testa vuota — disse il signor Beresford, battendosi il capo in modo significativo. — Non ci si può sempre fidare di lui. Così, quando mi ha detto, martedì poco prima dell'ora di chiusura, che aveva appena visto il signor Somers uscire dal cottage di mamma Bly... be', non gli ho fatto molto caso. Mi sono detto: si starà immaginando le cose. Ed è per questo che me n'ero dimenticato.

Bevve una lunga sorsata, con un'espressione da penitente sul volto. Per il momento Fen non replicò, perché stava riflettendo sulla sequenza degli eventi che gli era stata presentata in quegli ultimi minuti. Il signor Taverner scopre alcuni "vecchi oggetti" nel cottage della signora Bly; il signor Taverner parla con Somers; Somers va a far visita alla signora Bly e dopo sembra essere al settimo cielo. Fen diede un'occhiata all'orologio sopra il bancone e vide che le lancette segnavano quasi lo scoccare dell'ora.

— Sta aspettando il signor Taverner? — chiese.

— Puntuale all'una, signore. Ormai dovrebbe arrivare da un momento all'altro. E lui saprà aiutarla di sicuro, si fidi. È una persona molto precisa, il signor Taverner, e anche un predicatore famoso.

— Un predicatore?

— Un predicatore laico, signore. Ha fatto prediche in tutto il paese. Ma non è come Gesù Cristo, attenzione — aggiunse il signor Beresford... una raccomandazione che a Fen parve strana. — Eccetto che di domenica, a lui piace farsi una pinta di birra come a tutti.

Il signor Beresford fece una pausa per ascoltare meglio; si udiva un rumore di passi che si stavano avvicinando alla porta del pub, e appena la maniglia venne girata, l'orologio batté l'una. La porta fu aperta e il signor Taverner entrò nel locale, seguito da un diffidente giovanotto dal passo dinoccolato, un po' troppo cresciuto per la sua età.

A parte i suoi abiti da carpentiere, che erano macchiati di vernice e impregnati di polvere, il signor Taverner assomigliava a un maggiordomo di alto livello. Aveva un volto paffutello di una tonalità ocra, le borse sotto gli occhi e il corpo a forma di pera. Era un tipo che emanava una presunzione johnsoniana. Il pavimento di legno scricchiolò sotto il suo notevole peso. Dal taschino gli spuntava uno scalpello. Salutò il gruppo con una rotonda e calda voce parrocchiale, poi, con passo dignitoso e misurato, si diresse verso il bancone, dove pagò una pinta di birra che gli servì il signor Beresford. Il ragazzo ordinò per proprio conto. Ne seguì un colloquio a voce bassa, alla cui conclusione il signor Taverner si avvicinò a Daphne e a Fen con lo stesso passo dignitoso. Salutò Daphne con un cenno del capo, poi si rivolse a Fen.

— Credo, signore — gli disse — di non avere mai fatto la sua conoscenza.

Fen si alzò, gli strinse la mano con un'espressione seria in volto e lo invitò a sedersi. Il signor Taverner si avvicinò a una sedia vuota, la prese con mano ferma per la spalliera, la scosse apparentemente per assicurarsi che le giunzioni fossero solide e dopo averla sistemata in un punto al sole, si accomodò. Placò la sua sete e posò il

boccale sul tavolo. Il giovane troppo cresciuto, a cui era stata servita una mezza pinta di birra, si sedette alla sua sinistra, un po' in disparte. Pareva una sorta di assistente, e nel suo modo di guardare il signor Taverner c'era un qualche timore reverenziale: proprio come, pensò Fen, un apprendista medievale poteva rivolgersi al suo maestro. Dovendo compiere chissà quale commissione, il signor Beresford era scomparso nel retro del pub.

Il signor Taverner si schiarì la voce. — A metà della vita — osservò — noi siamo nella morte. — Posò lo sguardo su Fen, come se stesse prendendogli le misure per una bara, e fece una pausa perché le sue parole venissero assimilate. — Naturalmente, signore, per me è stato un grande colpo venire a sapere della morte violenta della signora Bly. Non è certo esagerato dire che ne sono sopraffatto. — Fen riflette che raramente aveva visto qualcuno più resistente alla sopraffazione del signor Taverner. — E sono sicuro che il mio assistente, il signor Tye — e a questo punto rivolse un gelido sguardo d'apprezzamento verso il giovane troppo cresciuto — è addolorato quanto me.

— Sì, signor Taverner — disse ossequioso il signor Tye.

— Stando così le cose — proseguì il signor Taverner — sarò ben lieto di offrirle la mia più totale collaborazione per acciuffare l'assassino. — Si guardò frettolosamente intorno, come se prevedesse di dover affrontare una battaglia campale seduta stante e fece un gesto vigoroso con un braccio. — E altrettanto lo sarà il signor Tye.

— Molto gentile da parte sua — disse Fen. — Se non le dispiace rispondere a una o due domande...

— Si accomodi — disse il signor Taverner con giocosità elefantina. — A lei la mossa iniziale, signore.

— Sono molto interessato a questa nuova stufa che lei ha installato di recente nel cottage della signora Bly.

— Ah, sì. Devo confessarle, signore, che la natura di quella commissione mi aveva sorpreso e che sulle prime ero riluttante ad accettarla. Non è così, signor Tye?

— Sì, signor Taverner — disse il signor Tye.

— Per la ragione mercenaria, ma inevitabile, che immaginavo di avere difficoltà di venir pagato per i miei servigi. Comunque, alla fine l'ho accettato, e in effetti ho ricevuto quanto mi spettava. — Il signor Taverner fece tintinnare i soldi nella tasca, presumibilmente per confermare quella sua ultima dichiarazione. — La stufa precedente, a petrolio, era danneggiata a tal punto da non poter più essere riparata; e sebbene la signora Bly avesse, diciamo, rinunciato alla maggior parte delle comodità del mondo civile, doveva comunque sempre cucinare.

— Ho saputo — intervenne Fen, un po' stizzito — che ha trovato...

Il signor Taverner sollevò la mano. — A tempo debito, signore. Ci sto arrivando. Al fine di installare questa nuova stufa, dovevo livellare il focolare della cucina. Il signor Tye concorderà con me, credo, che questo non era certo un lavoro superfluo.

— No, signor Taverner — disse il signor Tye. — Voglio dire, sì, signor Taverner.

Il signor Taverner gli lanciò un'occhiata pietosa, ma evitò di fare dei commenti. — Sono stato costretto, infatti, a togliere un certo numero di mattoni dal focolare. E cos'ho trovato? Un nascondiglio! Sì, signore, un nascondiglio.

Bevve una lunga sorsata con evidente piacere. — Una cavità vuota — riprese — lisciata con la malta. Romantico, vero? — E a questo punto, il signor Taverner proruppe in un sorriso che secondo lui doveva essere indulgente e bizzarro. — Ma purtroppo non c'era sepolto nessun tesoro... niente, eccetto un medaglione e alcuni pacchi di vecchie carte ingiallite. Naturalmente, ho informato subito la signora Bly di quella scoperta.

— Sì, sì — disse Fen, la cui impazienza stava trasformandosi velocemente in frenesia. — Ma riguardo a queste carte...

— L'ho informata della mia scoperta. — Il signor Taverner corrugò la fronte in segno di rimprovero per la fretta indecente mostrata da Fen, e Daphne posò sul braccio del professore una mano fresca, come a chiedergli di pazientare. — Temo che lei ne sia rimasta delusa. E penso scoprirà che anche il signor Tye ebbe la stessa impressione.

— Sì, signor Taverner — disse in fretta il signor Tye.

— Capisce, lei sperava in qualcosa di valore, qualcosa che potesse vendere. Be', naturalmente c'era il medaglione, dal quale, come le dissi, avrebbe potuto ricavare qualche sterlina, essendo d'argento. "E queste carte, signor Taverner?" mi chiese. "Potrò venderle?" Naturalmente, signore, mi misi a ridere. "Nessuno vuole vecchie carte, signora Bly" le dissi: "Le lettere può anche bruciarle. Per l'altro pacchetto può darsi che riesca a farsi dare una o due sterline da qualche museo." E non credo indovinerà cosa mi rispose, signore. — Fen emise un suono incomprensibile. — Mi disse: "Un centinaio di sterline, signor Taverner: è questo quanto chiederò. E se non me le danno, le brucerò con le altre". — Fen emise un gemito pietoso. — Ci siamo fatti delle belle risate su quella richiesta, signore.

Fen sorrise mestamente. Stringeva i braccioli della sedia così forte che le nocche erano diventate bianche. — Sa per caso descrivermi quelle carte, signor Taverner?

— Non c'è dubbio che fossero molto vecchie. Molto vecchie. Gialle, come le ho detto, e con i bordi tutti mangiucchiati. È così, signor Tye?

— Sì, signor Taverner — disse automaticamente il signor Tye.

— Entrambi i pacchetti avevano la stessa calligrafia, del tutto illeggibile e sbiadita, con qualche strano errore d'ortografia. Uno di questi, come le ho detto, era un fascio di lettere private. L'altro pareva una qualche sorta di poema, anche se devo confessare che non sono riuscito a capirne di più, titolo a parte.

Fen si sporse in avanti. — Che era?

— *Pene d'amore conquistate* — disse il signor Taverner.

Era come se Fen avesse visto un fantasma e, in un certo senso, era proprio così. Era accaduto l'incredibile. Fece un veloce calcolo: Stratford distava quattordici miglia: non più di un'ora a cavallo... Eppure era incredibile.

Persino il signor Taverner era trasalito, vedendo l'effetto che avevano sortito le sue parole. Spalancò la bocca come un allocco, mentre la sua espressione sussiegosa scomparve di colpo. Il signor Tye, al quale quella momentanea *stasis* era del tutto incomprensibile, rimase a fissare entrambi con un'aria confusa. Daphne si era come immobilizzata, ravvisando un momento cruciale ma non capendo bene di che natura fosse.

Fen fu il primo a riacquistare la padronanza di sé, uno scopo che riuscì a raggiungere ripetendosi diverse volte le parole: “È una cosa impossibile”. Che in effetti potesse non essere una cosa impossibile lui non osava neanche pensarlo. Se fosse stato vero, e le lettere... le lettere erano state bruciate! Rabbrividì, come un uomo colpito dalla febbre malarica. Così si spiegavano quegli omicidi; la posta in gioco era di valore immenso.

Scoprì che, senza rendersene conto, aveva trattenuto il respiro e lo espulse con improvvisa violenza. Poi prosciugò il boccale fino all’ultima goccia e, quando sollevò di nuovo lo sguardo, era tornato quello di sempre. Il signor Taverner aveva smesso di tenere la bocca spalancata, il signor Tye si era di nuovo rilassato in una tranquilla acquiescenza e Daphne pareva semplicemente perplessa. La luce del sole colpiva le bottiglie e i bicchieri dietro il bancone, mentre un’ape continuava a ronzare senza posa sul vetro della finestra.

— Mi è stato di grande aiuto, signor Taverner — disse Fen. — Di grande aiuto. — Una dichiarazione che, il signor Taverner non l’avrebbe mai immaginato, era il risultato di un rigidissimo autocontrollo. Quanto a Fen, il suo desiderio più grande riguardo al signor Taverner sarebbe stato quello di prenderlo per la collottola e strangolarlo.

— Lei mi lusinga, signore — disse il signor Taverner. — Lei mi lusinga.

In lontananza, Fen udì un’auto che si stava avvicinando: il suo taxi, con tutta probabilità. C’era solo ancora una domanda che voleva porre, e di cui conosceva già la risposta.

— Signor Taverner, lo scorso lunedì sera ha per caso parlato col signor Somers, un professore della scuola, del ritrovamento di quelle carte?

Il signor Taverner pareva sorpreso. — Gliene ho parlato, signore. Era molto interessato.

L’auto s’era fermata davanti alla porta. Fen si alzò in piedi.

— Sì — disse. — Sì, ne ero certo. Forse le interesserà sapere, signor Taverner, che lei è indirettamente responsabile di tre omicidi e direttamente responsabile della distruzione di proprietà stimate, a un calcolo prudente, circa un milione di sterline. Le consiglio, in futuro, di astenersi dall’offrire alla gente i suoi maldestri consigli sul valore delle proprietà altrui e di limitarsi al suo pulpito e ai suoi cacciavite. Arrivederci.

In un silenzio tombale, Fen uscì dal pub. Era arrivato alla portiera del taxi quando Daphne lo prese per un braccio.

— Buon Dio! — esclamò. — Ma di cosa si trattava?

Sebbene stesse ancora ribollendo per la furia, Fen abbozzò un sorriso. — Mi scusi — disse. — Non avrei dovuto coinvolgerla in questa faccenda.

— A me non dispiace. Ma di cosa si trattava? Cos’è *Pene d’amore conquistate*?

— Era una commedia di Shakespeare andata perduta — le disse Fen. — Non se n’è più saputo nulla dal 1598. Per fortuna non credo sia stata bruciata, anche se al momento dev’essere quasi certamente in possesso dell’assassino. Mi perdoni se vado di fretta — aggiunse, montando sul taxi. — Mi ricorderò di consigliare al signor Plumstead di fermarsi qui.

La vettura partì e Daphne rimase a fissarla con lo sguardo perso nel vuoto.

10.
Meditazioni su un triplice omicidio

Il pranzo a casa del preside fu una faccenda solenne e cerimoniosa. C'erano la signorina Parry, l'economo, uno o due direttori di convitto, la segretaria della Old Boy's Society, il sindaco di Castrevenford e l'intero consiglio d'amministrazione della scuola. Quando Fen arrivò, i presenti stavano sorseggiando dello sherry e del martini in salotto, intorno alle cui finestre Mr Merrythought si stava aggirando come il fantasma di Catherine Earnshaw in Cime tempestose. Fen non ebbe quasi il tempo di venir presentato che il gong suonò.

Il pranzo, sebbene condito con un'allegria piuttosto capziosa, non fu un completo successo. Il presidente del consiglio d'amministrazione, un loquace ometto che si dava un mucchio d'importanza, lo considerava evidentemente un'occasione per raccontare aneddoti e non smise un attimo, dall'inizio fino al caffè. Il senso di quelle storie era sempre piuttosto tenue, quindi non immediatamente comprensibile, tanto che di solito lui era costretto a esplicitarlo. Le cose non migliorarono quando, in due occasioni, Fen e il preside, nel tentativo di abolire quelle appendici esegetiche, scoppiarono a ridere in anticipo. Ma al di là delle peripezie del presidente, i fasti della socializzazione si celebrarono senza problemi, e di tanto in tanto Fen fu esonerato dalla necessità di fare battute scherzose con la signorina Parry, che era seduta alla sua sinistra.

— A volte penso — disse la signorina Parry — che nasca un certo pathos in occasioni del genere.

Fen esaminò i volti dei convitati alla ricerca di questo pathos, ma senza successo.

— Non parlavo del pranzo — spiegò la signorina Parry in tono un po' severo — ma dello Speech Day in generale. — Fen emise qualche civile rumore per dimostrare che non aveva capito. — Mi riferisco, naturalmente, alla relazione genitori-figli... Questi sono asparagi in scatola.

Fen li assaggiò e concordò con lei. — Ma riguardo alla relazione genitori-figli... — la incalzò lui.

— Credo che molti dei ragazzi abbiano una paura latente che i loro genitori gli facciano fare qualche brutta figura. — La signorina Parry vuotò il bicchiere e guardò fissamente la cameriera, che si affrettò a riempirglielo. — E i genitori, naturalmente, ne sono ben consapevoli. I padri arrivano qui tutti ansiosi di sembrare intelligenti, amabili e benestanti; le madri indossano il loro abito migliore e sperano che gli amici del figlio pensino che sono giovanili, attraenti, ben vestite... — Lo champagne era una delle poche cose a provocare nella signorina Parry un'ondata di sentimentalismo. "Le donne" sospirò. — Quelli che hanno quattrini a palate sono i vincenti, naturalmente.

Fen annuì. — Quando ero ragazzo, anch'io provavo più o meno le stesse cose. Allora me ne vergognavo profondamente, e me ne vergogno ancora adesso. In effetti, penso che nasca davvero un grande pathos in queste circostanze.

— Ma abbastanza stranamente, ciò non vale per le ragazze — disse la signorina Parry. Allungò la mano per prendere un secondo panino e lo spezzò in fretta in due. — Eccetto, naturalmente, per quanto riguarda l'aspetto dei loro padri, sul quale non si può far niente in ogni caso. Una ragazza con un bel padre si trova in una posizione fortunata, ma tutti si rendono conto che ciò è dovuto solo alla volontà di Dio, e quindi provoca ben pochi risentimenti.

— E visto che stiamo parlando delle preferenze di queste ragazze — Fen abbassò il tono di voce e si espresse con una certa cautela — cosa ne pensa della scomparsa di Brenda Boyce?

La signorina Parry ebbe un attimo d'esitazione; poi, guardando dritta davanti a sé disse: — Così l'ha saputo.

Fen sentì una vena di ostilità nella sua voce; senza dubbio, la donna doveva ritenere che quella faccenda si riflettesse negativamente sulla sua professionalità e perciò le dava fastidio il fatto che la cosa si risapesse in giro.

— Una circostanza molto sgradevole per lei — osservò Fen con tatto. — Ma naturalmente, avrà cercato di fare tutto il possibile.

La donna si sbloccò un po'. — Professor Fen, sono convinta che la lettera che lei ha lasciato sia falsa.

— Sì?

— La scrittura è la sua, ma lo stile no. Lei aveva un modo di esprimersi vistoso ed elaborato. Sono convinta che quella lettera le sia stata dettata.

— Estorta con la violenza?

— Forse. — C'era un intoppo nella voce della signorina Parry. — In ogni modo, sarebbe stato molto semplice posarla sulla scrivania attraverso la finestra della sua camera.

Questa non era nient'altro che una conferma, riflette Fen, di quanto lui già sospettava. L'assassino, naturalmente, aveva commesso un errore; la lettera era stata un'idea rischiosa e inutile. Avrebbe dovuto uccidere la ragazza e lasciare le cose come stavano...

Un'ondata di nausea lo sopraffece, e lo champagne che sorseggiò per riprendersi un po' gli provocò l'effetto opposto. Com'era successo? Un colpo o una pallottola alla schiena? Lei si era resa conto della fine che stava avvicinandosi? Aveva singhiozzato, implorato? O aveva stretto i denti in silenzio e chiuso gli occhi? Aveva forse lottato o cercato di fuggire via? Aveva sedici anni. Sedici. E... quel pensiero gli venne in mente per la prima volta... la sua morte sarebbe diventata inutile se solo il suo assassino avesse scelto di cambiare i suoi piani, di accollarsi qualche rischio in più. In quel momento, lei avrebbe potuto trovarsi a pranzo con i suoi genitori, tesa ma anche carica d'aspettative per la recita serale...

L'indignazione morale era un'emozione di cui Fen diffidava; fece uno sforzo e la represse.

Dopo il pranzo, trovò il tempo di chiamare Stagge alla stazione di polizia.

— Credo di conoscere il movente — disse tagliando corto. — La morte della signora Bly e le altre due morti sono senza alcun dubbio collegate.

— Be', è un bel passo avanti, signore — disse Stagge, in tono chiaramente rispettoso. — Come c'è arrivato?

— Adesso non ho tempo di raccontarglielo, mi spiace. Devo partecipare alla premiazione. Possiamo vederci dopo... verso le quattro?

— Be', signore, se pensa che il ritardo non servirà all'assassino...

— No, non vedo come potrebbe. L'unica cosa che sto aspettando sono i rapporti sugli alibi.

— Per quell'ora dovrebbero essere pronti, signore.

— Bene. È ancora con lei Plumstead?

— Sì, signore. Ma abbiamo difficoltà nel trovargli una sistemazione per stanotte.

— Gli dica di andare al pub di Ravensward. Quella ragazza... Daphne Savage...

— Sì, signore — lo interruppe perspicacemente Stagge. — Ci avevo pensato anch'io. Glielo dirò.

— Non lo sospetta più dell'uccisione della signora Bly?

— Direi di no, signore, no.

— È saggio. Non è stato lui. Per il momento, arrivederci.

Fen posò il ricevitore e andò di sopra per indossare la toga da dottore in Filosofia. Subito dopo, tutto il gruppo si mosse per dirigersi verso la scuola.

Erano quasi le due e mezzo quando arrivarono; la folla di genitori e ragazzi sotto il sole, fuori del salone, stava cominciando a entrare nell'edificio, sul volto l'espressione di disagio di quelli che sono costretti a sopportare la noia e le scomodità per amore delle apparenze. Solo quei padri che erano stati a lungo nei pub di Castrevenford mostravano qualche segno di allegria. Un nutrito gruppo si era sistemato presso il campo di cricket per guardare la partita che era già iniziata, e Fen lanciò uno sguardo di dispiacere ai giocatori che si stagliavano contro il prato verde mentre entrava da un ingresso laterale. L'orologio dello Hubbard's Building batté la mezz'ora. Fen, il preside e gli amministratori salirono sul palco, tutti assorti nelle loro conversazioni.

Il salone delle conferenze era disadorno tanto all'interno quanto all'esterno; inoltre, aveva un aspetto poco solido, come se fosse stato costruito con del compensato, tanto che i muri davano l'idea di poter crollare da un momento all'altro sotto la pressione della gente che si trovava dentro in quel momento. L'aria era irrespirabile; la gente si sventolava con i programmi. Nelle due file iniziali si erano seduti i professori con le loro toghe, in un atteggiamento che andava dall'indulgente *ennui* al coma virtuale. Dietro a questi, nella zona centrale del salone, c'era una vasta folla di genitori sudati; e nelle gallerie, dove le lancette dell'orologio erano da sempre ferme alle undici e cinque, erano stati stipati tutti i ragazzi, con l'eccezione di coloro che avevano vinto i premi. Questi ultimi avevano trovato posto in uno dei corridoi che delimitavano la lunghezza del salone. Stavano bisbigliando, gesticolando, scalpitando. Qualcuno tentava di aprire una finestra difettosa. Alcuni volti spuntavano da dietro le porte a vetri sotto la balconata.

Fen, il preside e il presidente del consiglio d'amministrazione presero posto sulla piattaforma, dietro un lungo tavolo coperto di libri. Alla loro sinistra sedeva

Saltmarsh, tra i cui doveri c’era anche quello di acquistare e organizzare i premi, e che teneva in mano diverse pagine dattiloscritte spillate insieme. In un semicerchio di sedie sul fondo del palco erano seduti gli amministratori, con un’aria inutilmente solenne. Ci fu uno scoppio di colpi di tosse volti a far tacere il pubblico. Poi il presidente del consiglio d’amministrazione si alzò per fare il suo discorso.

Parlò a lungo e in modo vago, arguto, pomposo. Quando, dopo quella che parve un’eternità, lui si sedette di nuovo tra uno scroscio di applausi, il preside si alzò per riassumere i risultati accademici e sportivi che la scuola aveva raggiunto nell’ultimo anno e per esprimere le sue speranze e i suoi desideri per il futuro. Poco prima della conclusione presentò Fen, che parlò in maniera arguta per cinque minuti esatti... una circostanza che gli fece guadagnare la stima di ciascun membro di quel pubblico sudato e anchilosato. Poi consegnò i premi. Saltmarsh lesse ad alta voce i nomi e consegnò il libro o i libri a Fen, che li porse poi ai vari ragazzi, ai quali strinse la mano con aria solenne mentre tutto il pubblico batteva le mani con cadenza metronomica. Uno studente, sopraffatto dal caldo e dalla solennità dell’occasione, svenne e dovette essere portato via. — Qualcuno sviene sempre — disse il preside in tono rassegnato. Alla fine, Weems, il professore di musica, si sedette al piano e accompagnò l’inno della scuola, che i ragazzi urlarono a squarciagola con l’esuberanza dei condannati a cui è stata sospesa l’esecuzione, mentre i genitori, non conoscendo le parole, se ne stavano in piedi con aria seria e rispettosa a muovere le labbra in modo improbabile. Così la cerimonia giunse al termine.

Fen lasciò la toga in un’anticamera e, dopo aver salutato con una stretta di mano il presidente del consiglio d’amministrazione e aver assicurato al preside che avrebbe partecipato poco dopo al party in giardino, uscì all’aperto. Stagge lo stava aspettando con una valigetta in mano; i lineamenti del sovrintendente rivelavano l’espressione tesa di uno che stesse cercando di fare un calcolo a mente. Di comune accordo, i due uomini s’incamminarono sull’erba secca, in direzione di Davenant’s e dello studio del preside, fino a quando non furono lontani dalle orecchie indiscrete della folla che lentamente si stava dirigendo a guardare la partita di cricket o si allontanava in direzione della casa del preside.

— Be’, signore — disse Stagge. — Ho pranzato con il capo della polizia. Lui ha telefonato a Scotland Yard e loro hanno detto che manderanno giù qualcuno domani mattina presto. Confesso che mi sento molto sollevato, ora.

Fen parlò lentamente. — Ho i miei dubbi, sa, che a quel punto possano ancora far qualcosa.

Il sovrintendente gli lanciò un’occhiata tagliente. — Allora, questa sua nuova informazione...

— Non sto pensando tanto a quella. — Fen stava fissando davanti a sé con aria assente. — Sediamoci qui all’aperto.

Nelle vicinanze c’era una panchina racchiusa tra alcune piante di alloro. Si sedettero e accesero una sigaretta. Fen scacciò con la mano una vespa che gli stava ronzando minacciosa intorno al naso.

— Il movente di tutti questi omicidi è un manoscritto shakespeariano, e forse alcune lettere di Shakespeare.

Stagge pareva più perplesso che sorpreso. — Un manoscritto, signore? Una cosa di valore?

— Di enorme valore. Almeno un milione di sterline, direi.

— Un milione? — sbottò a ridere Stagge, chiaramente incredulo. — Sta scherzando, signore.

— Tutt'altro. Sono più che serio. E se ci sono anche delle lettere, la somma potrebbe avvicinarsi ai due milioni.

Il sovrintendente, guardando il volto di Fen e non scoprendo nessun segno d'ilarità, assunse un'espressione grave. — Forse è meglio che sia più chiaro, signore. Non me ne intendo molto di queste cose. Non ci andavo gran che d'accordo con Shakespeare, a dirle la sacrosanta verità.

Fen strappò una foglia d'alloro dal cespuglio alle sue spalle e cominciò a dividerla lentamente in vari segmenti, lungo le venature.

— Be' — disse, dopo averci riflettuto su — le cose stanno così. Esistono solo quattro esemplari della scrittura di Shakespeare, e sono tutti firme: tre sul testamento e una su una testimonianza resa in una causa civile nel 1612.

Stagge si mosse sulla panca, un po' a disagio. — Ma riguardo alle commedie, signore?

— Non possediamo manoscritti originali; solo copie stampate... volumi in quarto, in folio e così via. E uno di questi può essere valutato diverse migliaia di sterline in un'asta.

Stagge annuì. — Ho capito, signore. Perciò una commedia completa nella vera scrittura di Shakespeare...

— Esattamente. L'idea ha quasi dell'incredibile. Credo che in America ci siano persone che la pagherebbero anche un milione di sterline. E questo non è tutto. Questo è solo il punto numero uno.

Stagge fissò rapito la punta della sua sigaretta. — Vada avanti, signore.

— Il nome di questa particolare commedia è *Pene d'amore conquistate*.

— Ah, sì, signore. Mi pare che me l'avessero fatta leggere a scuola. Era su certi uomini che decidono di studiare per un anno e vengono sviati dai loro proponimenti da alcune ragazze. — Stagge scosse il capo, con fare critico. — Alla fine, non sembra che si arrivi a un gran che.

— Che si arrivi o meno a un gran che — disse Fen, il quale al riguardo aveva la stessa opinione — la commedia di cui parla lei è Pene d'amore perdute... tutta un'altra cosa. E a proposito, c'è un ragno sul suo colletto.

— Un ragno portafortuna — osservò Stagge, trasferendolo delicatamente su un filo d'erba. — Anche se a giudicare da quello che mi sta dicendo, non sarebbe dovuto salire addosso a me. Riguardo a quest'altra commedia...

— Nessuno l'ha mai letta né ne ha mai sentito parlare — disse Fen — dal 1598, quando Shakespeare aveva trentaquattro anni.

Stagge pareva dubbioso. — Ma signore, una commedia di Shakespeare non poteva certo svanire nel nulla!

Fen scrollò la cenere della sigaretta verso il ragno portafortuna, che se ne stava tranquillo sul filo d'erba a riflettere sulla sua esperienza.

— E invece poteva scomparire molto facilmente — osservò. — Sono scomparse un mucchio di commedie elisabettiane... *L'isola dei cani* di Johnson e Nash, per esempio. E se non fosse stato per un caso, non avremmo mai saputo dell'esistenza di *Pene d'amore conquistate*.

— Può spiegarmi meglio, signore?

— Nel 1598 — disse Fen — uno studente di nome Francis Meres pubblicò il libro *Palladis Tamia*, in cui vi era un capitolo intitolato: "Un discorso comparativo tra i nostri poeti inglesi e i poeti greci, latini e francesi". In quel capitolo si parla di Shakespeare, che l'autore idolatrava, e viene fornita una lista delle sue opere. Forse la lista non è completa, ma non è questo il punto. "Per il genere commedia" citò Fen "testimoniano opere come *I gentiluomini di Verona*, *La commedia degli equivoci*, *Pene d'amore perdute*, *Pene d'amore conquistate*, *Sogno di una notte di mezza estate*, *Il mercante di Venezia*." E quindi esisteva, capisce! Il fatto che Meres non citi *Molto rumore per nulla*, che tutti ritengano sia stata scritta prima del 1598, ha portato alcuni critici a pensare che *Molto rumore* sia solo un altro titolo di *Pene d'amore conquistate*. Ma questa è solo un'ipotesi. In effetti, nessuno lo sa con certezza.

— Signore — mormorò Stagge, impressionato dalle difficoltà della bibliografia shakespeariana. — Signore, non mi sarei mai immaginato che fosse tutto così complicato... — Poi si alzò di colpo. — Ma comunque, signore, il fatto che sia una commedia nuova, una che nessuno ha mai letto prima, accrescerebbe il suo valore, non crede?

— Senz'altro. E infine ci sono le lettere, posto che queste esistano ancora. Se si eccettua qualche dedica formale, non possediamo nessuna lettera di Shakespeare, stampata o meno. Capirà bene, quindi, cosa ciò potrebbe significare.

Stagge annuì lentamente. — La fama, signore — disse poco dopo. — È incredibile che un poeta riesca a mantenere una fama così grande per quattrocento anni dopo la sua morte, e che un suo autografo possa valere milioni di sterline. — Fece una pausa, poi: — "Avrei voluto essere un paio di vecchie tenaglie" — citò inaspettatamente — "che attraversano i fondali dei mari silenziosi." È un'aragosta, credo, o un granchio. Pensa che il tipo che ha scritto questa frase varrà altrettanto tra quattrocento anni?

Fen ridacchiò. — Non sapevo che fosse un estimatore di Eliot, sovrintendente.

— Non io, signore. È mia figlia. Ha quindici anni, ed è un po' precoce. Va matta per i poeti moderni. Ho letto questa frase in uno dei suoi libri. Strana roba. Non posso dire che l'abbia trovata sgradevole, solo che non l'ho capita. Sentivo che c'era qualcosa in quelle parole, ma mi sembrava troppo sfuggente. Comunque — Stagge agitò una mano, come a voler chiudere in fretta quella sua digressione letteraria — ritorniamo all'indagine. Anche ammesso che questi manoscritti valgano tanto, le dispiacerebbe dirmi, signore, come e quando ne ha sentito parlare?

Fen gli riferì una sintesi delle sue conversazioni con il signor Beresford e il signor Taverner.

— La sequenza degli eventi è abbastanza ovvia — disse, concludendo. — Taverner scopre i manoscritti e la miniatura. Taverner ne parla a Somers. Somers va a far visita alla signora Bly ed è soddisfatto di ciò che vede. La signora Bly va a stare un po' con il figlio, nessuno sa dove. Love... posto che fosse Love... chiede di lei senza successo. Poi i tre omicidi.

— L’implicazione è che Somers abbia comprato questi manoscritti.

— Già. Da qui, incidentalmente, la sua lettura di *The Fourth Forger*. Ma non direi che li abbia comprati; piuttosto, che stava per comprarli. Si ricordi che lui era andato a trovare la signora Bly il martedì sera, ma quel centinaio di sterline è stato prelevato dalla sua banca solo ieri a mezzogiorno.

— Cento sterline. Già. È quello che avrebbe chiesto la donna per il manoscritto, no? Ma suppongo che Somers possa esserselo fatto dare promettendo di pagare la vecchia appena gli fosse stato possibile andare in banca e dopo che lei fosse ritornata dal soggiorno a casa del figlio.

Fen emise un grugnito ben poco civile. — Non ce la vedo la signora Bly a fidarsi così degli altri. Inoltre, se Somers era già in possesso del manoscritto, a che gli sarebbe servito uccidere la signora Bly stamattina? No, secondo me il manoscritto non è mai arrivato a Somers.

— Capisco — disse Stagge in tono riflessivo. — Qualcuno ha ucciso Somers per evitare che lui ci mettesse sopra le mani, poi ha ucciso la signora Bly e gliel’ha rubato. Di chiunque si tratti, doveva ucciderla, perché altrimenti lei avrebbe fatto sapere in giro che Somers aveva cercato di acquistarlo, e quindi l’assassino sarebbe stato collegato alla morte di Somers... — Poi corrugò la fronte e fece schioccare le dita. — Però la cosa non quadra. È piena di buchi, come un colabrodo. In primo luogo, perché mai questo tipo non avrebbe potuto offrire più di Somers? Perché avrebbe dovuto commettere dei delitti?

— Forse non aveva il denaro. O forse Somers aveva costretto la signora Bly a firmargli una carta in cui accettava di vendere.

— Un contratto soggetto a condizioni — disse Stagge in tono piuttosto sgarbato — non è vincolante da un punto di vista legale.

— Ma mio caro sovrintendente, era improbabile che la signora Bly potesse conoscere una cosa del genere.

— Va bene, signore, va bene. Le concedo una delle due possibilità. Ma le nostre difficoltà non terminano qui. Per dirla francamente... perché non poteva compiere un furto?

Fen accese una sigaretta e schiacciò il mozzicone della vecchia tra le radici dell’alloro.

— Ah — disse. — Concordo che sarebbe un’ipotesi più logica, ma non impossibile da spiegare. Vede...

S’arrestò, perché era evidente che Stagge doveva essersi ricordato qualcosa d’importante. — Be’? — gli chiese.

— Stavo rispondendo alla mia domanda, signore — disse Stagge, un po’ mesto. — C’è stato un furto in quel cottage... abbiamo trovato una finestra forzata, anche se non sappiamo se sia avvenuto stamattina o mentre la signora Bly era via.

— Eccolo. — Dopo diversi tentativi, Fen riuscì a formare un anello di fumo. — Guardi, non è stupendo? No, secondo me le cose stanno così: la signora Bly, rendendosi conto dopo la visita di Somers di possedere qualcosa di grande valore, o l’ha nascosto dove non poteva essere trovato, o se l’è portato via con lei. Credo che la seconda ipotesi sia quella più probabile.

— Benissimo, signore. E fin qui siamo d’accordo. Somers viene a conoscenza del manoscritto. Ma ne viene a conoscenza anche qualcun altro. Questo qualcuno tenta di rubarlo, ma non ci riesce. Così uccide Somers perché non può offrire di più, o per qualche altra ragione. E uccide la signora Bly perché... perché...

— Perché o non può pagarle il manoscritto, o non è in grado di scoprire dove si trovi senza l’aiuto della donna.

— Sì, signore. Tutto quadra quanto possono quadrare queste cose.

Tra i due cadde il silenzio. Dal campo di cricket si sentì il rumore della palla contro la mazza, e un attimo dopo uno svogliato giro di applausi.

— L’unica cosa che non riesco proprio a capire, signore — disse Stagge, cautamente — è come c’entri Love.

— Be’, c’è quella sua frase incompiuta. “Ciò che si può solo definire come una frode deliberata.” Quando uno dice che qualcosa può essere definito solo come qualcosa, intende dire che la maggior parte della gente non lo definirebbe affatto così. A me pare che Love stesse riferendosi a un’azione legalmente innocente, ma moralmente dubbia.

— Come l’acquistare un manoscritto che vale un milione di sterline solo per un centinaio perché il venditore è troppo ignorante per conoscerne il vero valore?

— Qualcosa di simile. Io credo che, in un modo o nell’altro. Love fosse venuto a sapere di quella proposta di transazione e avesse deciso di rivelare alla signora Bly il vero valore di ciò che lei possedeva. È per questo che è andato a chiedere di lei al Beacon.

— E di qui la sua morte — disse Stagge. — Una fortuna come quella poteva convincere chiunque a compiere un omicidio, e se Love stava pensando di mettere i bastoni tra le ruote... — Esitò. — Però c’è un problema. Era Somers a voler acquistare il manoscritto, e non è possibile che Somers abbia ucciso Love. Non avrebbe potuto ucciderlo prima delle dieci, secondo quanto dice l’autopsia. E tra le dieci, quando è stato visto vivo per l’ultima volta, e le undici, quando è stato trovato morto, lui ha passato almeno cinquantacinque minuti a scrivere pagelle. È fisicamente impossibile che Somers sia andato direttamente a casa di Love, l’abbia ucciso e sia tornato in sala professori nel giro di cinque minuti.

— Si ricordi — disse Fen in tono pacato — che Love parla di due colleghi coinvolti in questa cosiddetta frode.

— Ah, sì. Per un attimo, la cosa mi era sfuggita di mente. — Ma Stagge continuava ad avere un’espressione dubbiosa sul volto. — Però scusi, signore, se Somers era in combutta con qualcuno, allora la cosa è ancora più strana. Sconvolge tutti i moventi sui quali abbiamo tanto discusso, sia per l’assassinio della signora Bly sia per quello di Somers. Non c’era bisogno di uccidere la signora Bly, se tra tutti e due possedevano il denaro sufficiente a comprare il manoscritto... come noi sappiamo. E Somers...

— Un doppio gioco, forse — suggerì Fen.

— Può darsi — disse Stagge, dubbioso. Era chiaro che, come Fen, anche lui era stanco di quel particolare aspetto del problema. — Comunque, ci sono alcuni passi che dovrò compiere, in vista di questa nuova informazione. Uno sarà quello di perquisire il cottage dal pianterreno fino al tetto; un altro sarà quello di vedere se non

si riesce a identificare una volta per tutte Love come l'uomo che aveva chiesto della signora Bly al Beacon.

Tirò fuori un fazzoletto e si deterse la fronte rosso mattone. — Un'ultima cosa, signore. Questi manoscritti... è possibile che siano dei falsi?

— Ci ho pensato anch'io — disse Fen. — È un'ipotesi interessante, per varie ragioni. Nell'insieme, sono propenso a credere di no. Vede, ci sono due possibilità. Una è che si tratti di falsi moderni, e questo significherebbe che nella frode sono coinvolti sia Taverner sia la signora Bly. Ma a essere sincero, la cosa mi sembra impossibile. Un carpentiere di paese e una vecchia megera alcolizzata che organizzano un falso shakespeariano plausibile... no, no.

— Potrebbero essere solo gli agenti.

— Verissimo. Ma allora prenda in considerazione il lato pecuniario della faccenda. Sono coinvolte tre persone... e l'operazione richiede un lavoraccio di diverse settimane da parte del falsario. E cosa chiedono in cambio? Un misero centinaio di sterline.

— Per questo abbiamo solo la parola di Taverner.

— Assolutamente no. Dalla banca, Somers aveva ritirato cento sterline. No, avendo conosciuto Taverner sono abbastanza certo che non abbia mentito e che abbia trovato quelle carte proprio dove ha detto. A questo punto, rimane la possibilità che in un certo momento del passato, qualche burlone con un senso dell'umorismo tutto particolare le abbia messe là per ingannare chi le avrebbe ritrovate.

— Oh, via, signore — protestò Stagge. — Il bello di una burla è di essere presenti quando sortisce l'effetto desiderato.

— Concordo che è un'ipotesi molto improbabile e che suona falsa, però non è affatto inconcepibile. L'elemento che più si scontra contro questa eventualità è la miniatura, che senza il minimo dubbio è elisabettiana. Sarebbe un po' troppo ipotizzare che sia stata nascosta insieme a quelle carte solo per dare un po' di colore locale alla trufe.

Stagge aveva tirato fuori di tasca la miniatura e la stava osservando pensieroso. — Signore, crede... — abbassò la voce in tono riverente — che sia lui?

— Potrebbe benissimo esserlo — disse Fen.

— Anche se non è certo molto simile a tutte le altre sue immagini che ho visto finora.

— No. Naturalmente, è più giovane in questa miniatura che nel busto di Stratford o nell'incisione di Droeshout, dove non sembra nient'altro che un maialino. Inoltre, non credo che il busto di Stratford abbia una qualche rassomiglianza con Shakespeare. — Fen si raddrizzò con un moto di energia. — Nessuna frode, mio caro Stagge. Ne sono certo. Pensi a quanto siamo vicini a Stratford.

Poi si rilassò di nuovo. — Quelle lettere — mormorò nostalgico — forse avrebbero potuto fornire ampie spiegazioni sui sonetti... Chissà se quella vecchiaccia le ha bruciate davvero? E chi ha abitato in quel cottage negli ultimi dieci anni del XVI secolo? Il registro parrocchiale potrebbe esserci d'aiuto. Mi piace pensare che si sia trattato di una bella ragazza, una volta che lui si era stancato di Anne. Un'amante. Shakespeare avrebbe avuto ventinove anni nel 1593...

Ma Stagge rinunciò a imbarcarsi in quel mare di oziose congetture. — C’è un particolare che dovrei menzionarle, signore, riguardo alla faccenda del falso. Per tutto il giorno ho raccolto un bel po’ di strane informazioni tra la gente, e una delle cose che sono venuto a sapere è che Galbraith, il segretario del preside, ha l’hobby dei manoscritti antichi e sa un mucchio di cose in materia.

Fen pareva interessato. — Davvero? Ma guarda! Chissà se Somers gli aveva parlato di questa faccenda? Non avrà certo voluto spendere un centinaio di sterline per un’inutile pila di carte. Ne parlerò a Galbraith, appena lo vedrò... Però mi piacerebbe ugualmente sapere chi ha abitato in quel cottage.

— Quello che voglio sapere io — disse solennemente Stagge — è chi ha commesso questi omicidi.

— Ha già i rapporti sugli alibi?

— Li ho qui nella valigetta.

— E allora — chiese Fen — cosa stiamo aspettando?

11.
Supposizioni

Stagge aprì la valigetta e tirò fuori un fascio di carte scritte ordinatamente.

— Non sono del tutto soddisfacenti, signore — osservò. — Abbiamo eliminato un bel po' di persone, naturalmente, ma ne restano ancora quattro... diciamo tre e mezzo... su cui indagare.

— Mezzo? — chiese Fen, non capendo. — Non intende parlare di un ragazzo, vero?

— No, no, signore. Però c'è una persona che avrebbe potuto uccidere Love, ma non Somers. Galbraith, per essere precisi.

Fen sbuffò. — Non è stato Galbraith a uccidere Love — disse spazientito. Per la prima volta, gli venne in mente che Stagge non aveva la minima idea di ciò che era accaduto in quel posto. — Com'è il suo alibi?

Stagge rovistò tra i fogli fino a quando non trovò il punto che gli interessava. — È rimasto da solo nelle sue stanze dalle sette e mezzo in poi, secondo quanto dice lui. Sembra che non sia sposato, e potrebbe facilmente essere uscito e rientrato senza che la padrona di casa se ne accorgesse.

— Dove abita?

— A Snagshill. Non lontano da qui. È dove vive la maggior parte dello staff della scuola. Comunque, lui ha telefonato al cappellano verso le dieci e mezzo, per parlargli della sistemazione dei posti riguardo alla funzione di stamattina, e ha scoperto che era sorta qualche difficoltà. Così ha fatto un salto qui per parlarne con il dottor Stanford ed è rimasto con lui dalle undici meno un quarto fino a quando non sono stati scoperti gli omicidi. Capisce cosa significa questo... visto che Somers è stato assassinato poco prima delle undici?

Fen sospirò. — Già, già — disse. — Capisco benissimo. Be', chi sono gli altri tre sospetti?

Stagge consultò le sue carte. — Mathieson, tanto per cominciare.

— Ah, sì. Quello che si occupa dell'allestimento della commedia.

— Esatto. Era a quella riunione scolastica con quasi una dozzina di altre persone, dalle nove e trenta alle dieci e quarantaquattro. Poi se n'è tornato a casa da solo, e dice di esservi arrivato verso le undici. Ma di questo non abbiamo nessuna conferma.

— Dove abita?

— Abbastanza vicino a Love. Una distanza media. In effetti, gli ci sarebbe voluto un quarto d'ora. Ma quanto a quello, avrebbe potuto rientrare senza essere visto in una qualsiasi ora fino alla mezzanotte. Abita con una famiglia in una residenza privata,., dato che di case in affitto ce ne sono ben poche da queste parti... e i suoi coinquilini sono rimasti fuori fino a mezzanotte.

— Capisco. Il candidato successivo?

— Philpotts — disse Stagge. — Sarebbe il professore di chimica il quale ha scoperto che la credenza era stata forzata. Anche lui ha partecipato alla riunione, dalle

nove e trenta alle dieci e quarantaquattro. Ed è tornato a casa da solo, verso le dieci e cinquantacinque. Gli orari concordano con la distanza, ma anche in questo caso non abbiamo nessuna conferma. La moglie è rimasta fuori per una partita a bridge fino dopo la mezzanotte, e i bambini dormivano tutti. Ha otto bambini — disse Stagge. — Otto — ripeté, sconvolto da quella incontrollata fecondità. — E apparentemente, nessuno l'ha sentito rientrare. Lui dorme in una camera diversa da quella di sua moglie... è strano, con otto bambini... così si può dire che nessuno l'abbia più visto dalle dieci e quarantaquattro di ieri sera fino all'ora di colazione di stamattina.

— Già — disse Fen, pensieroso. — Vorrei fare una rapida digressione, se posso. Ha parlato con Philpotts ieri di quella credenza?

— Certo, signore.

— Ha scoperto in quali occasioni viene aperta e quali sono i professori che ne hanno la chiave?

— Tutti i professori di scienze ne hanno una, signore... e sono in sei. La credenza rimane sempre chiusa a chiave quando non c'è un professore nel laboratorio, per ovvie ragioni. Philpotts dice che erano molto severi al riguardo, e per quanto ne sa lui, la regola è sempre stata osservata.

— Bene. — Fen tirò fuori un fazzoletto dalla tasca e se lo drappeggiò solennemente sul capo per proteggersi dal sole, assumendo l'aria di un beduino particolarmente indecoroso. — È un dettaglio trascurabile, ma valeva la pena controllarlo. E ora passiamo al terzo sospetto.

— Etherege — disse Stagge. — Lui non possiede nessun alibi per il periodo incriminato. L'ultimo che l'ha visto è stato Wells, mentre usciva dallo Hubbard's Building alle dieci. Dice che stava andando a fare due passi, e non è tornato a casa fino alle undici e quarantacinque. Non mi fido della gente che va a passeggiare di notte — disse Stagge, irritato. — Non è naturale.

Fen ci riflette su. — Sa, c'è un'omissione importante nella sua lista — disse pacatamente dopo un po'.

— Omissione, signore? Come sarebbe?

— Wells, sovrintendente. L'impeccabile Wells. Lui era solo nel suo ufficio, tra le dieci e le undici, non è forse vero?

Stagge rimase a fissarlo a bocca aperta. — Buon Dio, signore, ha proprio ragione. Io avevo detto ai miei di non preoccuparsi del portiere, dato che aveva già fornito un resoconto delle sue azioni. E poi mi sono dimenticato del tutto di lui. — Tirò fuori una matita e annotò frettolosamente qualcosa sull'ultimo foglio. — Wells. Sì, lui aveva l'opportunità.

— Ha controllato tutti gli altri impiegati della scuola?

— Sì, signore. Persino gli addetti ai campi di gioco. Ma il personale domestico no. Pensa che avrei dovuto includere anche loro?

— No — disse Fen con decisione. — Sarebbe stata una totale perdita di tempo. Pensa che ci si possa fidare di queste dichiarazioni?

— Credo di sì, signore. C'erano un mucchio di feste ieri sera, perciò i miei uomini hanno potuto trovare tutte le conferme che volevano da altre persone. La gente che hanno lasciato fuori non c'entra in alcun modo. Di questo sono certo.

Fen gli prese le carte dalle mani e le lesse da cima a fondo. A parte quanto gli era già stato detto, queste non aggiungevano nient'altro d'interessante, anche se notò che l'economo, il medico scolastico e il bibliotecario erano tutti a giocare a bridge a casa dell'economo tra le dieci e le undici, e ciascuno aveva garantito per gli altri.

— La prima cosa da fare — disse tristemente Fen, restituendogli le carte — è quella di accertarsi degli alibi per l'assassinio della signora Bly.

Stagge annuì dolente. — Sono d'accordo.

— Quando è stata uccisa, esattamente?

— Plumstead pensa che fossero cinque o dieci minuti dopo le undici.

— Ah, durante l'esibizione di ginnastica, dunque. Così non può essere stato Etherege. In quel momento, stava parlando con me.

— C'erano molti professori ad assistere all'esibizione, signore?

— Non molti, credo. Non erano certo tutti presenti.

— Philpotts?

— Non l'ho mai visto. Non so neanche che aspetto abbia.

— Mathieson, allora?

— No, non credo ci fosse.

— Wells?

— Non ho visto neanche lui. In effetti, però, non è che lo stessi cercando. — Fen lanciò un'occhiata al suo interlocutore, che aveva un'espressione avvilita sul volto. — Be', sovrintendente, è arrivato a qualche conclusione su quei cinque?

Stagge ripose i fogli nella valigetta, la chiuse con uno scatto e la depositò sull'erba accanto alla panchina. Volse lo sguardo alle finestre dello Hubbard's Building, al cielo terso, alle chiome dei faggi lungo le sponde del fiume, allo sfavillio fresco dell'acqua. E non parve incoraggiato da ciò che vide.

— È difficile, signore — disse alla fine. — Maledettamente difficile. Ci stavo riflettendo su mentre aspettavo che lei uscisse dal salone delle conferenze. — Si toccò i baffi come se dubitasse di trovarli ancora lì. — Prenda l'assassinio di Love, per esempio. Lui è stato trovato cadavere alle undici, e Mathieson e Philpotts non se ne sono andati da quella riunione fino alle undici meno un quarto... giusto lo stretto necessario per arrivare là a piedi e spararg li.

— Ci sono le biciclette — osservò Fen, piuttosto banalmente.

— D'accordo, signore. Ma il fattore tempo non è l'unica difficoltà. È logico presumere che quei due conoscessero le sue abitudini di bere un caffè con la moglie alle dieci e quarantacinque. E potendo scegliere, lei non andrebbe certo a uccidere un uomo quando la moglie si trova con lui nella stessa stanza.

— Be', però deve ammettere che non c'era.

— Certo, signore, però uno non si metterebbe a gironzolare intorno alla casa della propria vittima con una pistola in tasca, scommettendo sulla remota possibilità che qualcosa possa andare storto nel programma di quella particolare serata.

— Va bene, sono d'accordo con lei. Però sia Mathieson sia Philpotts avevano tutte le possibilità di uccidere tranquillamente Somers.

— Sì, signore. Ma ora senta come devono essere andate le cose, almeno secondo me. — Stagge batté le sue manone e poi si colpì le ginocchia ogni volta che voleva enfatizzare un certo passaggio. — L'omicidio di Somers: potrebbero essere stati o

Mathieson, o Philpotts, o Etherege, o Wells. L’omicidio di Love: potrebbero averlo commesso Galbraith, o Etherege, o Wells. L’omicidio della signora Bly: non possiamo esserne ancora sicuri, ma Etherege va escluso. Se sommiamo tutti questi fattori, Etherege e Wells sono quelli che si trovano nella posizione peggiore. E se Wells non possiede un alibi per la morte della signora Bly, allora pare proprio che sia lui il nostro uomo... C’è solo un problema se si ragiona in questo modo: non possiamo essere sicuri che tutti e tre gli omicidi siano stati commessi dalla stessa persona.

— E non lo sono stati — disse Fen. — C’entrano almeno due assassini. E gli omicidi sono quattro, sovrintendente... non tre.

— Quattro, signore?

— Quattro, visto che la quarta vittima è Brenda Boyce.

— Oh, via, signore — cominciò Stagge, ma Fen lo interruppe.

— Mi spiace — disse quest’ultimo — ma per me è quasi inconcepibile che quella ragazza sia ancora viva.

Ci fu un lungo silenzio. Dal campo di cricket udirono giungere un altro scroscio di applausi, e qualcuno nelle vicinanze stava fischiettando il valzer della *Vedova Allegra*. Stagge stava passando in rassegna i modi urbani di Etherege, la rozzezza di Mathieson, l’acida veemenza di Philpotts. E non era felice. Sebbene fosse di solito una persona tranquilla, non era certo un tipo insensibile. Ed era consapevole del fatto che Fen si era addentrato in quel caso molto più a fondo di quanto non fosse riuscito a lui. Se avesse voluto, avrebbe potuto chiedere ufficialmente di ascoltare le ipotesi di Fen, ma non gli piaceva comportarsi in quel modo, e inoltre non aveva la minima certezza che sarebbe riuscito ad avere dei risultati da un uomo con il carattere di Fen. Non c’era dubbio, pensò, che non sarebbe stato in grado di risolvere quel caso. Era troppo complicato.

Fen si rese conto di ciò che l’altro stava pensando e provò un certo rimorso. — Mi stia a sentire, sovrintendente — disse — ormai dev’esserle chiaro che io mi sono fatto una certa idea riguardo a questo caso. E lei è abbastanza intelligente, credo, da non offendersi se die» che, a quanto mi pare di capire, lei non ne ha nessuna.

— Lo ammetto, signore — disse Stagge con una certa dignità. — La faccenda è un po’ oscura per me, al momento, e non vedo la ragione di nasconderlo. Sono completamente nelle sue mani.

Lui attese. Fen corrugò la fronte e si esaminò le unghie.

— Il punto è questo — disse lentamente. — Io sono moralmente certo della risposta a tutte le domande che abbiamo davanti, solo che non ne ho la minima prova. La cosa mi è abbastanza chiara in testa, ma potrebbe sgretolarsi completamente una volta in tribunale, e questa è l’ultima cosa che vogliamo. Come sa bene anche lei, nessuno può essere processato due volte per lo stesso delitto. Ma le dirò cosa posso fare: mi lasci fino a mezzanotte per trovare le prove; e se a quell’ora non saranno in mio possesso, sarò ben lieto di riferirle tutto ciò che so.

— Mi sembra abbastanza onesto, signore. E le auguro buona fortuna.

— Cosa farà per il resto della giornata? Dove posso contattarla?

— Be’, signore, adesso devo andare a Castrevenford a prendere qualche mandato di perquisizione... per la casa di Wells, di Philpotts, di Mathieson e di Etherege.

Dobbiamo cercare il manoscritto, capisce, e forse la pistola. Non che il colpevole non sarà preparato, ma comunque bisogna fare il proprio dovere fino in fondo. In ogni modo, lascerò istruzioni in sede che le venga riferito dove sono, nel caso mi telefonasse.

Fen si alzò in fretta, togliendosi le foglie di alloro che gli erano cadute in grembo. — *Marchons alors*. Senza dubbio i sospetti parteciperanno tutti alla festa del preside, perciò ci sarò anch'io. Le farò sapere cos'è successo.

Stagge sorrise. — Buona caccia, signore — disse.

Fen attraversò il prato della scuola fino al cancello, e uscendo si ritrovò nei sobborghi di Snagshill. Era una prospera zona residenziale con stradine tranquille, casette ben costruite e giardini pieni di colore, che trasudavano rispettabilità. La zona sembrava abitata principalmente da gente anziana, ma quel giorno era più animata del solito. Genitori e figli che andavano e venivano dalla casa del preside salutarono Fen con grande rispetto, e nel caso di quelli che avevano partecipato alla premiazione, anche con grande calore. In qualsiasi altro momento ciò l'avrebbe lusingato, perché di autostima ne possedeva persino troppa, anche se di solito la considerava con occhio distaccato e un po' canzonatorio. Ma in quell'occasione la sua risposta non fu che automatica. Era troppo occupato a fare piani.

Aveva avuto ragione, pensò, a dire a Stagge che non c'erano ancora prove sufficienti per procedere davanti a un tribunale. La faccenda dei manoscritti poteva facilmente essere demolita da un bravo avvocato difensore in pochi minuti. C'erano spiegazioni alternative sia per l'orologio da polso di Somers sia per la dichiarazione non terminata di Love. Eppure la soluzione restava ovvia; era ben difficile che potesse essere diversa.

L'assassino aveva commesso due errori lampanti; perciò non era impossibile che potesse essere indotto a commetterne un altro, soprattutto perché non aveva la minima idea del punto a cui era arrivata l'indagine. Fen si mise a studiare nei dettagli un'idea su cui aveva rimuginato vagamente sin da quando Stagge gli aveva riferito degli alibi. Non si trattava, riflette cupamente, di una trappola granché plausibile, ma era l'idea migliore che gli fosse venuta in mente lì per lì, e una persona nervosa e particolarmente stressata poteva caderci. Se si fosse rivelata un fallimento, pazienza; le cose non sarebbero state peggiori di quanto non fossero adesso, e bisognava evitare in qualsiasi modo che l'assassino se ne stesse con le mani in mano.

L'unico problema col suo piano era che questo aveva bisogno di un agente; qualcuno capace di recitare, qualcuno con ottime qualità istrioniche...

Arrivò in vista della casa del preside. Davanti al cancello c'era un poliziotto in uniforme che aveva il compito di allontanare gli intrusi. Poi vide Weems, il maestro di musica.

Weems era un giovane garbato, dai capelli scuri e dai modi urbani, con uno sguardo freddo, un'aria machiavellica e abiti impeccabili. La sua palpebra sinistra era leggermente abbassata, tanto da conferirgli l'aspetto di uno che stesse per fare una confidenza impudica. L'aspetto poteva essere traditore, Fen lo sapeva bene; ma se l'abilità di Weems era pari alla stima che l'uomo sembrava avere di sé, lui poteva approfittarne.

Fen si guardò intorno. Per il momento non c'era nessuno in vista, eccetto il poliziotto. Si avvicinò a Weems e rimase a parlare con lui per cinque minuti.

Non c'era dubbio che Weems si comportasse esattamente come appariva. Non mostrò alcuna sorpresa per ciò che gli veniva richiesto e non fece domande; Fen ebbe l'impressione che l'uomo avrebbe avvelenato ben volentieri il preside, se solo il piano propostogli fosse stato complicato, ingegnoso e sufficientemente complesso. L'unica cosa che disse, appena Fen gli ebbe spiegato tutta la faccenda, fu: — Quando vuole che lo faccia?

— Prima di cena, in ogni modo. Non appena ne avrà la possibilità.

— Benissimo. Devo dedurne che quella persona è l'assassino?

— Quella persona — concordò Fen — è l'assassino. Ma la prego di tenersi la cosa per sé fino a quando non la contatterò di nuovo.

Weems sollevò le sopracciglia. — Mio caro signore... — mormorò in tono di disapprovazione.

Fen si diresse verso la casa, ormai certo che Weems fosse assolutamente affidabile.

Il preside aveva dimenticato di consegnare a Fen un biglietto per la festa, così lui stava discutendo animatamente con il poliziotto, che non lo conosceva, quando Mathieson comparve sulla porta, pronto per uscire.

— Per amor del cielo, Mathieson, garantisca per me — disse Fen.

— Va bene, agente — disse Mathieson. — Questo è il professor Fen.

Il poliziotto, sconfitto ma ancora sospettoso, dato che fino a quel momento non aveva avuto nessuno da respingere e la cosa gli dava parecchio fastidio, si fece da parte.

— Come va lo spettacolo? — chiese Fen.

— Bene — rispose Mathieson. — La nuova ragazza non vale niente rispetto a Brenda Boyce, ma se la caverà. Lei ci sarà?

— Spero di sì — disse Fen. — Buona fortuna. — Ed entrò in giardino.

Gli ospiti stavano sorseggiando il secondo giro di tè. In un ampio giardino con l'erba appena rasata, circondato su un lato da aiuole di rose, su un altro da alti faggi ombrosi e su un terzo dalla casa, si trovavano gruppi di studenti e genitori che cercavano di tenere pericolosamente in equilibrio tazze e piatti. I ragazzi gironzolavano qua e là comportandosi con innaturale civiltà e offrivano biscotti, sandwich e dolci. Lunghi tavoli poggiati su cavalletti erano stracarichi di stoviglie, di cibo e di teiere in argento. Il preside, ancora con la toga, stava intrattenendo amabilmente un gruppetto di genitori che lo ascoltavano con un'attenzione tesa e riverente. Mr Merrythought stava mangiando ciambelle con un'aria ipocrita. Un banco di nuvole che si stagliavano contro il cielo blu zaffiro veniva esaminato dai presenti con un'espressione apprensiva, ma le nubi erano giunte troppo tardi per rovinare la giornata. Fen, contemplando quell'immagine allegra e spensierata, riflette sul fatto che lo staff e la polizia erano riusciti a celare assai bene il segreto che opprimeva la scuola.

Diversi ragazzi si affrettarono a portargli tè e dolci, e per un po' Fen si trattenne con loro a chiacchierare allegramente su storie di fantasmi, riguardo alle quali, scoprì con dispiacere, loro avevano parecchie lacune. Stava suggerendo con calore di

leggere de la Mare, Hartley e M.R. James quando intravide Galbraith e si ricordò di dovergli porre una domanda. Così si scusò gentilmente e prese da parte il segretario.

— Credo — gli disse — che lei sia un esperto in manoscritti antichi.

Galbraith sorrise. Era un tipo tranquillo, riservato, con una di quelle carnagioni a cui basta un'ora di sole perché si abbronzino.

— Non direi proprio un esperto — affermò. — Diciamo che il mio è un passatempo, sì. M'interesso di falsi... quel genere di cose.

— Esattamente. Il fatto è che sono saltati fuori dei vecchi manoscritti in relazione agli eventi di ieri sera, e mi stavo chiedendo se Somers le avesse parlato recentemente di qualcosa di simile.

— Sì. Proprio ultimamente... credo che fosse lo scorso mercoledì. Mi aveva fornito una descrizione dettagliata di quello che riteneva potesse essere un manoscritto elisabettiano, e mi aveva chiesto se potevo dirgli se era autentico o falso. — Galbraith esitò. — Non ne ho parlato alla polizia perché non pensavo che fosse importante.

— Nemmeno io — disse Fen — almeno fino a oggi pomeriggio. Comunque, è riuscito a rassicurare Somers al riguardo?

Galbraith si strinse nelle spalle. — Buon Dio, no. Non potevo, senza aver visto il manoscritto e aver fatto diversi test. I falsi sono eseguiti a regola d'arte, oggigiorno.

— Sì, penso di sì.

— Vede — disse Galbraith, addentrandosi immediatamente nel suo hobby preferito — spesso si trovano dei frammenti originali insieme a frammenti imitati ricavati da incisioni fotografiche. Un altro trucco è quello...

— Sì — disse Fen. — Sì. — In effetti, non era dell'umore adatto per sorbirsi una lezione al riguardo. — Somers è rimasto deluso?

— Così mi è parso. Io gli avevo consigliato di stare molto attento se qualcuno gli proponeva un acquisto simile.

— E poi non gliene ha più parlato?

— Che io ricordi, no.

Fen lo ringraziò e quindi si dedicò alle pubbliche relazioni. Venti minuti dopo, mentre stava spiegando la trama del suo giallo a un padre stupefatto che non aveva partecipato alla premiazione e che evidentemente l'aveva scambiato per uno dello staff, venne interrotto da qualcuno che gli picchiettava delicatamente sulla spalla. Voltandosi, vide una ragazza grassoccia, forse sedicenne, dal cui vestito e dalla cui carnagione trapelava un deciso desiderio di apparire più vecchia dei suoi anni.

— Lei è il professor Fen, vero? — disse la ragazza. Al che il padre perplesso, cogliendo al volo l'occasione, mormorò qualcosa di incomprensibile e si allontanò in tutta fretta. Fen disse che era proprio lui.

— Ho visto la sua foto sui giornali — continuò la ragazza — e ho seguito tutti i suoi casi.

— Ah! — esclamò Fen, estremamente compiaciuto. — Questo è più di quanto riescano a fare di solito i lettori di Crispin. Posso esserle d'aiuto in qualche modo?

— Sono Elspeth Murdoch — spiegò la ragazza — e frequento la scuola superiore di Castrevenford. — Poi fece una pausa melodrammatica. — No so se lei può aiutare me, ma certo io posso aiutare lei... so come trovare Brenda Boyce.

12.
Un pensiero verde in un’ombra verde

Fen la fissò a bocca aperta. Poi prese Elspeth per un braccio e la allontanò dal gruppetto di ragazzi che stava loro intorno. Lei lo seguì obbediente sotto l’ombra di un faggio sufficientemente isolato, così da evitare che qualcuno potesse udirli; poi si sedette pudicamente sull’erba. Nonostante quell’aria da bambola grassoccia, Elspeth era attraente e se ne rendeva conto; aveva occhi blu, capelli castani con qualche ciuffo più chiaro, un naso leggermente camuso, labbra piuttosto piene e un corpo che nel giro di uno o due anni sarebbe diventato perfetto. Fen le si sedette cautamente vicino, strappò un lungo filo d’erba e ne mise la bassa estremità carnosa in bocca.

— E ora — disse — mi racconti tutto.

— Mio fratello frequenta questa scuola — disse Elspeth, che apparentemente sentiva il bisogno di giustificare la sua presenza lì. — Così sono venuta alla cerimonia della premiazione. O meglio, alla cerimonia proprio non c’ero. Faceva troppo caldo. La scuola superiore è in festa tutto il giorno per quest’occasione, sa. Un po’ per lo spettacolo, un po’ perché ci sono un mucchio di ragazze che hanno i fratelli qui.

— Sì, è logico — rispose Fen, paziente. — Ma riguardo a Brenda Boyce...

— Non sarei dovuta essere così categorica — disse Elspeth — perché a dire il vero non so effettivamente dove sia, e non so se sarei in grado di trovarla. Solo che ci ho pensato un po’ su, ed è possibile che Brenda possa essere in un certo posto, capisce?

— Davvero? — Fen era un po’ stordito da tanta profondità di pensiero. — Be’, forse è meglio che si spieghi.

Elspeth tirò un profondo sospiro. — In primo luogo, sono certa che Brenda non è scappata via con nessuno.

Fen aveva tirato fuori un portasigarette. Offrì una sigaretta alla ragazza, ma lei scosse il capo, dispiaciuta.

— Non posso finché mamma e papa sono nei dintorni. Hanno pregiudizi assurdi sul fatto che fumi. Naturalmente, fumo molto quando sono sola — aggiunse in fretta — solo che non glielo faccio sapere perché... be’, lo sa come sono i genitori. A loro piace continuare a trattarti come se fossi una bambina anche quando non lo sei più.

Con la debita prudenza, Fen commentò gli svantaggi di quell’istinto genitoriale, e nel frattempo si accese una sigaretta. — Cosa le da la certezza — chiese — che Brenda non sia fuggita con qualcuno?

— Be’, io sono una sua amica intima, sa, e lei non è la persona che farebbe una cosa del genere. Non si sarebbe mai fatta trasportare dall’entusiasmo; ha la testa troppo dura. Alle volte, mi domando se provi mai qualcosa di profondo.

— È un po’ cattiva — disse Fen, gentilmente.

Elspeth sorrise. — Va bene, non è una bella cosa da dirsi. Ma lei non deve pensare che ci detestiamo; Brenda mi piace davvero... Gli uomini, naturalmente — disse

Elspeth con una mondanità che Madame de Pompadour le avrebbe invidiato — a lei piacevano eccome. Ma non sarebbe mai scappata con qualcuno. Quella lettera alla Parry è falsa.

Il che, riflette Fen, non faceva che confermare l'opinione della signorina Parry; e visto che proveniva da due punti di vista così diversi, quasi sicuramente doveva essere la verità. Gli venne in mente di chiedere a Elspeth come avesse fatto a sapere della lettera.

— Oh, queste sono cose che circolano — rispose allegramente lei. — Se proprio lo vuole sapere, me l'ha detto Jean Carvel, che l'ha saputo da Gillian Pauncey, che l'ha saputo da...

— Sì — la interruppe in fretta Fen. — Va bene. La cosa non ha importanza. E poi?

— Se la lettera è falsa — continuò Elspeth, aggrottando la fronte per la concentrazione — ciò significa due cose: o Brenda è fuggita da sola, per qualche altra ragione... e io credo che con me o con qualche altra ragazza si sarebbe confidata se avesse fatto una cosa del genere, perché lei non si è mai tenuta niente per sé... oppure è stata rapita.

— Non fa una grinza — disse Fen. — Ma vorrei fare una digressione solo per un attimo, se non le dispiace. Lei dice che Brenda avrebbe parlato con qualcuno se avesse voluto fuggire via da sola... e che non era una ragazza che si teneva le cose per sé. Stando così le cose, non le aveva confidato come mai fosse così sconvolta alle prove dell'*Enrico V*, la sera prima? Era successo qualcosa, sa. E qualcosa di abbastanza serio.

— È stato un vero peccato. — Elspeth intrecciò le mani intorno alle ginocchia e assunse un'aria seria. — Per puro caso non ho avuto modo di parlarle ieri durante la scuola. Lei fa storia, capisce, e io inglese, così a pranzo mangiamo a tavoli diversi. E dopo il pranzo, lei stava parlando con la signorina Parry. Alla fine delle lezioni, se n'è andata in tutta fretta e io ho dovuto fermarmi per una riunione. Ma Judith si è accorta che aveva un'aria un po' turbata, così le ha chiesto cosa le era successo, ma Brenda le ha risposto che non osava parlargliene. Judith ha detto che stava anche piangendo — concluse Elspeth, seria — e nessuna di noi l'aveva mai vista piangere prima, neanche quando si era rotta il polso giocando a hockey.

— Poverina — disse Fen, comprensivo. — Comunque, continui pure.

— Va bene — riprese Elspeth, più allegramente. — Stavo dicendo che o è fuggita da sola, o è stata rapita; e io penso che sia stata rapita... per il riscatto, sa, perché suo padre è ricco.

— Ma se così fosse, come si giustifica quella lettera falsa?

— Per ritardare le ricerche, naturalmente; per tenere la polizia occupata fino a quando lei non fosse al sicuro in un posto dove non la si sarebbe più potuta trovare. E ora passiamo a esaminare la cosa nei dettagli. Lei è uscita da scuola alle quattro di ieri pomeriggio, perché ho trovato diverse ragazze che l'hanno vista. Di solito prendeva la bicicletta, dato che ci sono quasi quattro miglia per arrivare a casa sua, ma poiché l'aveva portata a riparare, è dovuta rincasare a piedi. Camminava sempre piuttosto in fretta, perciò sarebbe dovuta arrivare a casa per le cinque. Solo che non c'era. Dev'essere stata rapita lungo la strada.

— Sono costretto ad ammettere — disse Fen in tono di scusa — che qualcosa del genere era venuto in mente anche a me.

— Non sia impaziente — disse Elspeth con severità — perché bisogna chiarire innanzitutto una cosa. Un passo falso nel nostro ragionamento potrebbe farci allontanare dalla pista giusta di diverse miglia. — Un po' disorientato, Fen mormorò qualche parola di scusa. — E ora — riprese Elspeth — il fatto è che nella strada che collega la scuola alla casa di Brenda c'è solo un punto abbastanza appartato per un eventuale rapimento.

Fen, che si era appoggiato all'indietro, si raddrizzò di colpo. Fin lì aveva nutrito ben poche speranze di scoprire qualcosa di utile da quella conversazione, ma ora la faccenda cambiava totalmente aspetto.

— E sarebbe? — chiese.

— Melton Chart.

— Cos'è Melton Chart?

— È un bosco appena fuori Castrevenford, sul lato ovest del fiume. Ed è anche grande, come bosco. C'è gente che si è persa lì dentro ed è morta di fame... l'anno scorso ci hanno trovato le ossa di un vagabondo, e cinque anni fa i corpi di alcuni bambini che mancavano da casa da cinque giorni. — Elspeth enunciò quei lugubri dettagli con un certo gusto. — Ma naturalmente, la strada lo attraversa solo per un breve tratto d'angolo. Capisce dove voglio arrivare?

Fen scosse la cenere in un cespuglio; poi, pentitosi immediatamente di ciò che aveva fatto, la fece volare via soffiandoci sopra.

— In un certo senso, sì — rispose. — Lei vuoi dire che Brenda è stata — evitò per un soffio di dire uccisa — nascosta da qualche parte in questo bosco.

— Esattamente. Ed è qui che entrano in gioco le mie conoscenze. Come le ho detto, il bosco è grande e ci vorrebbero giorni per setacciarlo come si deve. Ma se riuscissimo a trovare una qualche traccia e usassimo un cane...

— Però dovrebbe essere una traccia ben precisa, dopo tutto questo tempo — disse Fen. — Semi di anice, creosoto, sangue... qualcosa del genere.

— Forse potremmo trovare proprio del sangue.

Fen era incredulo. — Che cosa glielo fa pensare?

— Le dirò — Elspeth si guardò intorno e abbassò la voce. — Anni fa, quando eravamo ancora bambine, giocavamo sempre alla guerra nei campi vicino a Melton Chart.

La ragazza lanciò a Fen una timida occhiata. — Lo sa le stupidaggini che fanno i bambini... Comunque, c'erano due schieramenti, e noi prendevamo i prigionieri e altre cose del genere. Brenda prendeva la faccenda sempre molto seriamente. Se giocava, giocava davvero, qualsiasi fossero le conseguenze su di lei o su chiunque altro.

«Be', ci fu una volta in cui fece una cosa incredibile... sapeva essere del tutto spericolata, quando voleva. Lei era il capo del nostro schieramento, e mentre era tutta sola in un giro di ricognizione, venne catturata dagli altri. Una volta che si veniva catturati, si restava prigionieri fino a quando uno del tuo gruppo non ti trovava. Il nemico ti portava dovunque volesse, e quando eri con loro, sul tuo onore dovevi stare con loro, senza fare alcun segno o emettere suoni che potessero aiutare il tuo

schieramento a trovarti. Solo nel momento in cui venivi catturata potevi metterti a urlare o fare quello che volevi. Vinceva chi aveva più prigionieri allo scadere delle due ore o di un certo tempo stabilito.

«Be', naturalmente, dovevamo riprenderci Brenda, dato che lei era il nostro capo, ma non avevamo alcuna idea di dove l'avessero portata, e lei era troppo lontana quando era stata catturata per riuscire a farsi sentire da noi. Iniziammo a battere la zona, e dopo un po' ci accorgemmo che un bastardino che era con noi aveva cominciato ad agitarsi intorno ad alcune macchie di sangue trovate lungo la strada. La traccia non finiva lì, così lo seguimmo e alla fine lui ci condusse da Brenda.» Elspeth fece una pausa per riprendere fiato. «E sa cos'aveva fatto la mia amica?»

Fen ammise che poteva solo immaginarlo.

— Be', aveva in tasca un temperino e, quando venne catturata, riuscì ad aprirlo senza estrarlo, lo tenne nascosto nella mano e poi si piegò come per tirarsi su le calze; invece si fece un profondo taglio in una gamba, sotto la gonna, in modo che loro non potessero accorgersene. Sapeva che avevamo un cane, capisce, e pensò che lui forse si sarebbe messo a seguire la traccia lasciata dal sangue; infatti, le cose andarono proprio così.

Elspeth si era infervorata mentre raccontava il fatto. — Ecco quello che volevo dire — concluse. — Sicuramente, Brenda si sarà ricordata del trucco che aveva escogitato allora, perché dopo ne parlammo per mesi e mesi. E con sé ha sempre quel temperino. Perciò, se è stata rapita, sono sicura che sarà di nuovo ricorsa a quell'espediente, nella speranza che potesse funzionare ancora.

A quel punto, l'attenzione di Fen era al massimo. — Mia cara signorina — disse in tono di rimprovero — perché diavolo non l'ha raccontato prima?

— Sono un'idiota — disse Elspeth con un'espressione di pentimento che le si confaceva molto — ma il fatto è che mi è appena venuto in mente. Così, quando l'ho riconosciuta e ho visto che stava parlando con il sovrintendente, ho capito che probabilmente stavate discutendo di Brenda e ho pensato subito che lei era la persona giusta a cui rivolgermi.

Stavano servendo il terzo e ultimo tè, e la composizione dei gruppi sul prato era sostanzialmente cambiata. Fen li fisso con aria assente, poi buttò il mozzicone di sigaretta nella siepe.

— Be', ci daremo senz'altro da fare al riguardo. Ne parlerò con Stagge — disse Fen.

— Oh, no, la prego, lui no. — Elspeth si era espressa in tono acido.

— E perché? — le chiese, domandandosi come mai quel tranquillo sovrintendente potesse suscitare tanta ostilità.

— Ha ritirato la patente a mio padre — spiegò Elspeth, imbronciata. — Mamma non vuole guidare e io sono troppo giovane; così, in qualsiasi posto vogliamo andare, dobbiamo andarci a piedi.

Era una situazione esasperante, concordò Fen. — Però — disse — non possiamo certo tenerci queste informazioni per noi.

— Perché no? Perché non possiamo rintracciare noi Brenda e battere così la polizia al suo stesso gioco?

— Be', tanto per cominciare, perché qualcuno deve fornirci un segugio.

Elspeth indicò Mr Merrythought, che, in uno stato comatoso e di stordimento dopo il suo banchetto floreale, si era stravaccato tutto solo come un gufo sul bordo del prato.

— E lui? — domandò la ragazza. — Lui è un segugio, credo.

Lo disse col tono di una persona che sta facendo una richiesta improponibile, ma Fen una risposta l'aveva.

— È troppo vecchio — obiettò. — E da quanto ho visto, non è certo un cane affidabile.

— Oh, la prego, professor Fen — implorò lei, i grandi occhi blu malinconici. — Non potremmo semplicemente fare un tentativo? Se lei si rivolge alla polizia, sicuramente loro non mi permetteranno di dare una mano, e dato che sono io la persona a cui è venuta in mente per prima quest'idea, sarebbe profondamente ingiusto.

Fen ci riflette su. Aveva buone ragioni per credere che Brenda Boyce non fosse più viva; ma anche in caso contrario, alla luce di quanto aveva detto Elspeth, un'indagine da dilettanti sarebbe stata improponibile. Così come stavano le cose, però, gli parve che non ci fosse niente di male; inoltre, l'espediente avrebbe avuto l'ulteriore merito di aggiungere una certa plausibilità alla trappola che, con la collaborazione di Weems, Fen aveva teso all'assassino.

— Va bene — disse lui. — Tenteremo. Quando possiamo iniziare?

— Adesso — rispose innocentemente Elspeth. — Ha l'auto?

— Sì.

— Bene — disse lei. — Ma prima di allontanarci, è meglio che la presenti ai miei genitori; sa, potrebbero nutrire dei dubbi sulle sue intenzioni. — Fen era allibito. — Andiamo.

Di fatto, e per ragioni che non ci riguardano ma che includono il desiderio di Fen d'indossare abiti più freschi, si fecero le sette prima che fossero pronti a muoversi, e il cielo, che nella prima parte della giornata era stato azzurro come l'uovo di un codirosso, ora si era coperto di nuvole ed era anche possibile che di lì a poco cominciasse a piovigginare. Mr Merrythought aveva sviluppato una timidezza poco convincente, tanto che ci volle un bel po' per riuscire a farlo montare in auto.

— È solo testardo — disse Fen, dopo che ogni sorta di lusinga era fallita. — Credo che l'unica cosa sia quella di fingere di mandarlo via.

Provarono con quel trucco e funzionò. Mr Merrythought balzò immediatamente sul sedile del guidatore, dove si accucciò e, fissando davanti a sé, prese a leccare il volante che ben presto finì per essere coperto di disgustosa saliva. Passò ancora un po' di tempo prima che riuscissero a spostarlo. Quando alla fine i loro sforzi vennero coronati dal successo, Elspeth lo afferrò saldamente e coraggiosamente per il collare, mentre Fen, dopo aver asciugato in fretta il volante, mise in moto. Allarmato per quel movimento, Mr Merrythought allungò apprensivo una zampa di lato, come un nuotatore che stesse per entrare nell'acqua fredda; ma ben presto capì che non c'era alcuna possibilità di fuga, così assunse un'espressione di accigliato ebetismo.

Seguendo le indicazioni di Elspeth, Fen guidò dalla casa del preside fino alla strada principale, poi svoltò a circa tre quarti di miglio dai cancelli della scuola e, mentre

l’auto sobbalzava, percorse un certo numero di stretti viottoli i cui cigli erano bordati da macchie di rose selvatiche.

— È una scorciatoia — disse Elspeth, come per scusarsi. — Avremmo potuto continuare sulla strada principale, ma ci avremmo messo molto di più.

— Fa lo stesso — disse Fen, mentre sterzava per evitare una gallina randagia. — Mr Merrythought è sempre lì?

Elspeth si voltò per guardare. Mr Merrythought, fermo sul sedile, aveva un’aria sospettosa, aggressiva e pareva tutt’altro che ben disposto verso quella spedizione. Di tanto in tanto, con una zampa cercava di prendere un moscerino o un insetto che gli passava davanti al naso, perdeva l’equilibrio e cadeva pesantemente sulla schiena di Fen. Ma perlomeno non cercava di scappare.

— Ci siamo — disse Elspeth. — Ormai non ci vuole ancora molto.

Superarono campi di grano verde, greggi che brucavano l’erba, un’antica fattoria in travi di legno. Poi il terreno si sollevò in dolci declivi e davanti a loro apparve un folto bosco ubertoso. I pascoli erano punteggiati di ranuncoli e margherite. C’era un odore di fieno nell’aria della sera e il sole, che stava calando a ovest, pareva come segmentato dai rami di un bosco di olmi. Vicino a un grande fienile nero, che dava sulla città di Castrevenford e sulle spire argentee del fiume, svoltarono a sinistra, in una strada più pianeggiante, e ben presto intorno a loro gli alberi si fecero sempre più fitti.

— Eccoci arrivati — disse Elspeth.

Fen fermò l’auto. Mr Merrythought, sprofondato in una momentanea sottomissione, fissava impassibile davanti a sé. Era molto più scuro sotto gli alberi, e anche più tranquillo; in vista non c’era anima viva.

— Non è molto popolato — osservò Fen. — Ha ragione a dire che potrebbe essere successo in questo posto. Be’, qual è il nostro piano?

— Le suggerisco di lasciarmi qui e di recarsi in macchina fino al limitare del bosco — disse Elspeth. — Il fatto è che, vede, dobbiamo trovare il sangue prima d’iniziare. Se ci separiamo adesso, potremo esaminare il ciglio della strada fino a quando non c’incontreremo, o fino a quando uno dei due non troverà il sangue.

— Da entrambi i lati della strada?

Elspeth scosse il capo. — Non all’inizio, comunque. Come vede, non ci sono molti alberi sulla sinistra. È dall’altra parte che dobbiamo cercare.

— Va bene. Chi si prende Mr Merrythought?

— Può prenderselo lei — disse Elspeth, scendendo dall’auto. — Mi sembra che le sia affezionato, eh?

— Lo dicono tutti — osservò con esasperazione Fen.

— E non credo proprio che sia un complimento, anche se fosse vero, cosa della quale dubito.

— Si metta a gridare, se trova qualcosa — disse Elspeth, ignorando quella lamentela. — Gridi il mio nome alle colline echeggianti.

Fen sollevò le sopracciglia. — Che Dio la benedica — disse. — Una ragazza letterata.

Elspeth sorrise. — Lo faccio per gli esami — spiegò. — Ci vediamo.

Così Fen proseguì in macchina, come ordinatogli, e circa mezzo miglio più avanti uscì dal tunnel di alberi. Parcheggiò l'auto, scese e fece un cenno a Mr Merrythought.

— Dunque — gli disse — pare che tu sia un segugio. Vedi di trovare il sangue, allora.

La strada era asfaltata e abbastanza stretta. Sulla sinistra, guardando verso il bosco, c'era un'alta scarpata nella quale, qua e là, s'intravedeva il fugace bagliore giallastro della tormentilla. Alcuni cartelli piuttosto malandati ammonivano eventuali trasgressori. La debole e diffusa luce della sera creava macchie di colore sulle pallide foglie gialle delle querce, e nell'aria si sentiva il profumo delle betulle. Mr Merrythought fiutò intorno a sé, mostrando più buona volontà di quanto fosse solito, e Fen iniziò la sua ricerca.

In quella luce crepuscolare non era un compito facile, e la proliferazione di arbusti estivi non era certo d'aiuto. Fortunatamente, c'erano considerevoli tratti di strada dove, grazie ai rovi e alle felci, era ovvio che non fosse passato nessuno, così poté concentrarsi sui punti più accessibili. Ma anche così era piuttosto pessimista sulla possibilità di avere qualche successo; e quando, alla fine di quasi un'ora di attente ricerche, udì il grido distante di Elspeth, non gli pareva possibile che la ragazza avesse trovato ciò che stavano cercando.

13.
Entra in scena l’assassino

Eppure, era proprio così. Lui si mise a correre, con Mr Merrythought che lo seguiva, e quando la raggiunse, Elspeth era tutta intenta a esaminare una chiazza scura coperta da uno strato di sabbia e di polvere. Fu allora che Mr Merrythought dimostrò all’improvviso un chiaro interesse; non c’era dubbio che i trionfi della sua tenera età gli fossero tornati alla mente chissà per quali oscure vie, perché emise un grugnito di soddisfazione e cominciò ad annusare il bordo della strada.

— Ci siamo! — disse Elspeth, con gli occhi che le brillavano dall’eccitazione. — Può scommettere che ci siamo!

— È possibile — disse Fen, cauto.

— Oh, non faccia il pignolo, ma certo che ci siamo.

— Non voglio scoraggiarla — disse Fen. — Ma anche se fosse davvero sangue, potrebbe sempre essere quello di un coniglio ferito, sa.

— Non importa. Dobbiamo seguire la traccia. Ha della carta con sé?

— Carta? — domandò Fen. — E a cosa diavolo dovrebbe servire?

— Se dobbiamo inoltrarci nel bosco, bisogna ben lasciare dei segni — spiegò Elspeth, pratica. — Altrimenti ci metteremo delle ore a ritrovare la strada, soprattutto al buio. Potremmo anche non riuscire a ritrovarla mai più, e le nostre ossa finirebbero spolpate dai corvi.

— Corvi? — disse Fen, immaginandosi la scena con disgusto. — Che Dio ce ne scampi. — Infilò le mani nelle tasche dell’impermeabile e, con sua sorpresa, ne tirò fuori una piccola Bibbia.

— Millecinquecento pagine — osservò. — Questa dovrebbe portarci lontano, se la useremo con parsimonia.

Mr Merrythought stava trovando una certa difficoltà nel raggiungere la cima della scarpata; emetteva dei suoni che facevano pensare che soffrisse di reumatismi. Fen gli diede una poderosa spinta nel quarto posteriore e tutti e due lo seguirono. Il limitare del bosco era coperto da dense nuvole di moscerini. La ginestra spinosa era fiorita in compatti boccioli gialli e con ortiche, rovi e grandi fronde di felci simili a pagode costituiva la maggior parte del sottobosco. C’erano delle piccole zone nerastre distrutte dal fuoco. I fiori di aquilegia purpurea si piegavano sui loro steli. I tronchi degli alberi erano circondati dall’edera. Il bizzarro e in parte minaccioso silenzio della foresta li inghiottì.

Mr Merrythought, muso al suolo, prese a fiutare la pista.

Il loro progresso durante la successiva mezz’ora, con il buio che diventava sempre più fitto e Fen che continuava a strappare le pagine della Bibbia e a buttarle per terra, fu sporadico. In parte ciò fu dovuto al fatto che molto tempo venne speso nel farsi strada tra la vegetazione vergine sempre più fitta (i loro abiti, come osservò tristemente Elspeth, non sarebbero mai ritornati quelli di un tempo); e in parte fu

dovuto all’ambiguo comportamento di Mr Merrythought. Al termine del Levitico, per esempio, dopo una prima accelerazione, lui parve perdere di colpo interesse verso tutta la faccenda, tanto da dedicarsi esclusivamente alle buche dei conigli. Dopo un bel po’, durante il libro dei Proverbi, s’arrestò nuovamente e rimase a fissare a lungo un oggetto in lontananza (che cosa fosse e perché lo interessasse tanto, nessuno dei due seppe spiegarselo) con la stessa aria spirituale ed elevata di Cortez quando esplorava il Pacifico da una vetta a Darien; così Fen, che nutriva dei dubbi sulla qualità dell’intelligenza di Mr Merrythought, cominciò a chiedersi se l’animale in effetti stesse davvero seguendo una pista.

Purtroppo, sebbene in vista di ciò che accadde più tardi forse sarebbe stato meglio dire “per fortuna”, non poterono ascrivere gli sforzi di Mr Merrythought che alle fissazioni della senilità. Anche se Fen sospettava oscuramente che la bestia ritenesse di essere stata portata lì semplicemente a fare una passeggiata, in due occasioni la sua torcia, che con la crescente oscurità era diventata assolutamente necessaria, illuminò alcune macchie che sarebbero potute essere di sangue. Ciò bastò a convincerli ad andare avanti, senza per questo nutrire grosse speranze di un qualche successo. Inoltre, in fondo alla mente di Fen, c’era come una sensazione di ansia latente: se per un caso assurdo Mr Merrythought stava davvero portandoli da Brenda Boyce, loro l’avrebbero trovata morta, forse morta in maniera orribile; e per Elspeth lo shock di una tale scoperta sarebbe stato enorme. Fen si fece silenzioso; tra sé rifletteva su quale fosse la cosa migliore da fare in tali circostanze. E l’allegra chiacchierata con la quale Elspeth aveva ravvivato la prima parte della loro camminata, piano piano diminuì e morì del tutto. A dire la verità, lei era demoralizzata dal fatto che la sua gonna e le sue calze migliori stessero lentamente ma inesorabilmente finendo a brandelli, e solo l’orgoglio non le permise di suggerire di rinunciare all’impresa e di far ritorno a casa.

— Buon Dio, fa accapponare la pelle — disse lei, rabbrividendo.

E in effetti c’era qualcosa di sinistro in un bosco al calar della sera. A parte il grido lontano di un succiacapre, il silenzio era totale, e ora che la luce era quasi del tutto scomparsa, gli alberi parevano affollarsi intorno a loro come a chiuderli in trappola. Elspeth era ben lieta di non essere sola, perché, in caso contrario, sarebbe stato difficile tenere sotto controllo la sensazione che qualcuno o qualcosa li stesse seguendo. Una o due volte avrebbe potuto giurare che tra gli alberi si stesse muovendo una pallida ombra, che gli arbusti fossero stati spostati da qualcuno che faceva la loro stessa strada.

Qualcosa di tenue e velato le coprì il volto. Rabbrividì di colpo.

— È solo una ragnatela — disse allegramente Fen, illuminandole il volto con la torcia.

— Mi scusi — disse lei, vergognandosi. — Non so cosa mi sia preso.

Continuarono ad addentrarsi nel bosco e ben presto iniziò a piovere; sulle prime piano, ma poi la pioggia si fece battente. Nonostante le proteste della ragazza, Fen le fece indossare il suo impermeabile. Poi lui si tirò su il bavero della giacca e si mise a fischiettare tra i denti la marcia funebre dall’*Eroica*. Notò che avevano raggiunto il terzo capitolo degli Atti degli Apostoli; alla Rivelazione del divino San Giovanni sarebbero stati costretti a fermarsi e a tornare indietro.

A metà della Prima Epistola di San Paolo ai Corinti, comunque, Mr Merrythought cominciò a mostrare di sapere dove andare. Negli ultimi minuti il suo passo si era fatto decisamente più lento, e a un certo punto si sedette con un'aria di trionfo; era chiaro che non aveva alcuna intenzione di procedere oltre. Quello che non era chiaro era se loro sarebbero stati o meno costretti a trasportarlo per tutta la strada del ritorno. Gli si fermarono accanto.

— Credo che abbia deciso di terminare qui il suo giro — disse Fen.

— Devo scusarmi — disse Elspeth un po' rigida, cercando di trattenere le lacrime di delusione e di rabbia.

— Non c'è alcuna ragione di scusarsi. Sono venuto di mia spontanea volontà, sapendo che c'era la possibilità di non concludere niente. Vede...

— Ssst! — fece Elspeth all'improvviso. Rimasero in ascolto. Elspeth stava all'erta; tutti i suoi timori erano ormai svaniti. Con sua sorpresa, si rese conto che anche in un momento di fredda razionalità come quello, non era però scomparsa la sensazione di avere vicino a sé una terza persona, ma per il momento tali considerazioni erano irrilevanti. La ragazza tese l'orecchio.

— Che c'è? — bisbigliò Fen.

— Mi è sembrato che qualcuno gemesse.

Fen le lanciò uno sguardo dubbioso. — È sicura che non fosse un gufo?

— No... no. Almeno, non credo. Lei non ha udito niente?

— No.

Per un minuto intero rimasero immobili ad ascoltare.

— È inutile — disse alla fine Elspeth. — Devo essermelo immaginato.

Fen sospirò. — Torniamo a casa, allora?

— Direi di sì.

— Cose ne faremo di Mr Merrythought non lo so proprio. Non mi sembra più in grado di muoversi, e da quanto vedo...

— Ascolti!

E quella volta udirono entrambi... una voce debole, sottile, non molto lontana, che gridava aiuto.

— Buon Dio — mormorò Fen. — Aveva ragione. Da che direzione veniva?

Ma Elspeth gli prese la torcia di mano senza proferire parola; pareva che lei, almeno, non avesse dubbi. Si mise a correre.

— Andiamo! — gli urlò.

Fen la seguì. Mr Merrythought, rimettendosi in piedi e temendo forse di essere vigliaccamente abbandonato nella notte a morire di fame, seguì Fen ululando in maniera orribile. I rovi s'impigliarono ai loro abiti, e i due procedettero inciampando sui ciuffi d'erba e sulle radici coperte di muschio. Fen finì in una pozzanghera piazzata lì dalla Provvidenza giusto per quello scopo e ne uscì tutto inzaccherato e cupo, poi rischiò di perdere di nuovo l'equilibrio per colpa della corsa precipitosa di Mr Merrythought. Un gufo, allarmato dal tramestio, si alzò in volo dai rami bassi di un olmo stridendo e sbattendo le ali.

In meno di un minuto, erano giunti a uno spiazzo bordato di latici e ancora illuminato dalla luce crepuscolare. Piccole macchie di margheritine spiccavano con il loro biancore cadaverico. Si fermarono un po' incerti sul da farsi.

Ma Mr Merrythought non s’arrestò. Procedette spedito verso un gruppo di felci e prese ad annusarle con aria inquisitoria. Loro gli si avvicinarono; la bestia si accucciò e prese a fissarli con la fatua compiacenza di una gallina che ha appena deposto un uovo particolarmente grosso.

Tra le felci giaceva una ragazza dell’età di Elspeth. I suoi capelli dorati erano tutti arruffati, gli occhi rossi e gonfi dal pianto, il collo presentava escoriazioni rossastre, e una gamba coperta da una calza nera era piegata in maniera innaturale.

Ma grazie a Dio, Brenda Boyce era viva.

Elspeth s’inginocchiò accanto a lei. — Brenda! — disse senza fiato. — Sono io... Elspeth.

Il volto di Brenda era bianchissimo, e lungo le guance le scivolavano lacrime di sollievo e di spossatezza.

— Portami a casa — bisbigliò. — Ti prego, portami a casa.

Elspeth deglutì, la bocca completamente secca. — Oh, Brenda, sei ferita gravemente?

Fen le toccò la spalla e la ragazza si spostò. Lui aveva una fiaschetta di whisky in mano.

— Beva questo — disse. — Le farà bene.

— La prego, voglio solo...

— Avanti, su — disse in tono amabile ma deciso Fen.

— Deve bere un sorso di questo, e nel più breve tempo possibile... E tenga la torcia ferma, Elspeth. No, la prego, non la punti negli occhi della ragazza...

Lui sollevò il capo di Brenda e se lo sistemò nell’incavo del braccio, poi le portò la fiaschetta alle labbra. Lei deglutì a forza il whisky. Questo parve rivitalizzarla un po’, tanto che cercò persino di sorridere tra le lacrime.

— Il whisky mi fa sempre star male — mormorò.

— Magari si fosse portato un po’ di gin e lime!

— Ha del fegato, signorina — le disse Fen con sincera ammirazione. Poi si volse verso Elspeth, che per reazione nervosa stava piangendo in silenzio.

— La smetta con quei ridicoli lamenti — disse serio — e cerchi di rendersi utile. Bisogna trovare subito un telefono. — Elspeth si asciugò gli occhi e annuì. — Prenda Lily Christine, se pensa di saperla guidare. Chiami la polizia e dica al sovrintendente cos’è successo. Se lui non c’è, insista perché lo contattino immediatamente. Dica che abbiamo bisogno di un medico e di un’ambulanza senza un minuto di ritardo. Poi aspetti lungo la strada e li conduca fin qui.

— Devo lasciarle la torcia?

— Buon Dio, no. Ne avrà bisogno per ritrovare la strada guardando i fogli... Un attimo. Si tolga quell’impermeabile, per favore. — Elspeth obbedì e Fen coprì Brenda con l’impermeabile. — Così va meglio — disse. — Per amor di Dio, Elspeth, la smetta di cincischiare e vada via di corsa.

— Ma lei è...

— Lei sta benissimo. — Fen posò la mano sulla fronte di Brenda. — Non ha neanche la febbre. Non c’è il minimo pericolo, e si riprenderà completamente entro una settimana. Però non ci teniamo a starcene seduti sulle felci umide più di quanto non sia strettamente necessario. Perciò si sbrighi.

Elspeth balzò in piedi. — Va bene — disse. — Vado. Per ora, ciao, Brenda. Non ci metterò molto.

E scappò via nel bosco. Fen si volse verso Brenda, poi si tolse la giacca, la arrotolò e ne fece un cuscino per la testa della ragazza. Era una ragazza molto attraente, pensò, con una bellezza più fine e delicata di quella di Elspeth, anche se le sue gambe erano troppo lunghe e magre; ma quelle si sarebbero trasformate in uno o due anni, e nel frattempo, dentro di sé, Fen apprezzò l'impresa e il buon gusto di J.H. Williams. Naturalmente, era un miracolo che lei fosse ancora viva, ma Fen non poteva certo immaginare che l'assassino avesse fallito nel suo compito. Lo strangolamento era un affare rischioso, certo; quei segni sul collo...

La pioggia, che cadeva fitta in quella radura, aveva ormai reso fradicia la sottile camicia di seta di Fen. Lui mosse le spalle, un po' a disagio. — Si prenderà il raffreddore — gli bisbigliò Brenda.

— Impossibile — disse lui, allegro. — Lei, invece, sarà gelata, dopo essere rimasta qui per tutta la notte.

— E affamata — replicò debolmente lei. — La gola non va poi tanto male, adesso, e la ferita alla gamba sta rimarginandosi. Ma l'altra gamba mi fa male da morire. Credo che sia rotta.

— Posso darci un'occhiata?

— Sì, sì. Penso di sì.

Fen tastò delicatamente la gamba al buio.

— Non è rotta — disse a un certo punto. — Si è solo slogata un ginocchio, quindi non è niente di grave, anche se so bene che dev'essere terribilmente doloroso. — Lui le sorrise... un atto del tutto inutile, dato che non riuscivano quasi a vedersi reciprocamente. — Vuole che glielo rimetta a posto?

Ci fu una lunga pausa prima che lei dicesse: — Mi farà male?

— Può darsi di sì — rispose Fen con candore — e può darsi di no. Non si può mai sapere.

E dopo un'altra pausa: — Va bene — disse lei. — Prima o poi bisognerà farlo; quindi, meglio iniziare subito. Si accomodi.

Lei socchiuse le palpebre, si morse il labbro e attese, acquistando un po' di fiducia dal tocco delicato ma deciso delle mani di Fen sull'osso che sporgeva. Ci fu un attimo di ribellione quando lui cominciò a stirarle la gamba, ma la ragazza cercò di controllarsi. Ogni singolo muscolo e tendine gridava per protesta; lei moriva dalla voglia di strillare, ma non lo fece. Poi, quasi all'improvviso, si udì un "clic", seguito da un benefico senso di normalità e di benessere. La ragazza riaprì gli occhi, piena di gratitudine.

— Non ho sentito quasi niente — disse all'indistinta figura inginocchiata accanto a lei.

— Bene — disse in fretta Fen. — La gamba è molto gonfia, naturalmente, e dovrà starsene a letto per un po', ma a parte questo, tra alcuni giorni tornerà quella di sempre.

Si tolse la cravatta e gliela legò intorno al ginocchio. — Ecco. Questo è tutto ciò che posso fare per ü momento. Dannazione a questa pioggia. Fortunatamente, tra poco saremo lontani di qui.

— Mi sento molto meglio — dichiarò Brenda. — Mi dica, chi è lei? E come ha fatto a trovarmi?

— Mi chiamo Gervase Fen.

— Ah, sì! — Brenda, che aveva alzato la voce, si sollevò su un gomito. — Elspeth non fa che parlare di lei. Oh, non c'è dubbio che sarà al settimo cielo.

Fen cercò una sistemazione un po' più confortevole tra le felci. — Non posso dire di essere un grande appassionato della natura — osservò in tono cupo.

— È stata Elspeth a dirle della pista fatta col sangue?

— Sì — rispose Fen, spostando una fronda che sembrava stesse cercando di entrargli in bocca. — Però le è tornato in mente solo oggi pomeriggio sul tardi. — Poi cercò di acchiappare qualcosa dietro il collo e lo buttò nell'oscurità. Brenda si accorse di quel movimento.

— Cosa c'è? — gli chiese.

— Ragni.

— È tutto il tempo che me li sento strisciare sopra. Di solito mi metto a urlare, ma ora sono così a pezzi che quasi non ci faccio caso.

— Dell'altro whisky?

— Sì, grazie.

Fen le porse la fiaschetta. Lei bevve con moderazione.

— Delizioso — disse. — Sa una cosa? Non credevo che qualcuno si sarebbe ricordato della pista di sangue, però dovevo fare qualcosa. Ma ciò che temevo più di tutto era che la gente prendesse per oro colato quella orribile lettera.

— Non credo che qualcuno l'abbia presa sul serio anche solo per un attimo — le disse Fen.

— Perché no? — chiese lei, incuriosita.

— L'opinione di tutti è che lei avesse abbastanza buon senso da non fuggire con nessuno. E, inoltre, la signorina Parry sosteneva che lo stile era completamente sbagliato.

— Già, roba da bambinette, vero? Psicologia da quattro soldi.

— Esatto — concordò Fen.

Brenda rimase in silenzio per un attimo. — Pensavo che non si sarebbe fatto vivo nessuno — disse. — Non riuscivo a muovermi, così ho gridato, gridato, ma non è servito a niente. Sono svenuta Dio solo sa quante volte, poi ho vomitato.

— Adesso è tutto finito — la consolò Fen. — Nel giro di un'ora, sarà sana e salva a casa... a odorare come una distilleria — aggiunse poi, e lei scoppiò a ridere.

I raggi della torcia che Elspeth aveva con sé erano scomparsi tra gli alberi ormai da un bel po'. Intorno a loro era buio fitto, e i piccoli rumori della notte venivano coperti dallo scrosciare della pioggia che adesso stava cadendo sempre più fitta.

— Se si appoggiasse a me — disse Fen — pensa che potrebbe fare un paio di metri? Saremmo un po' più al riparo sotto gli alberi. Sa, non voglio che lei si prenda la polmonite, in aggiunta a tutti gli altri suoi problemi.

— La pioggia non mi da fastidio — replicò Brenda, sprezzante. — Ma posso provare, se vuole.

— Bene. — Fen si mise in piedi. — Aspetti solo un attimo mentre io faccio una rapida ricognizione qui intorno.

Si allontanò di qualche passo dal punto in cui si trovava la ragazza, rovistando in tasca alla ricerca dei fiammiferi. Quello che successe allora lo prese del tutto alla sprovvista.

Udì un movimento furtivo nel sottobosco lì accanto.

Pericolo.

Per un attimo, rimase in piedi come paralizzato, incapace di pensare, fissando indifeso nel buio. Non aveva un'arma con sé, né una luce se non quella che poteva offrire un fiammifero. Non riusciva a individuare la direzione del rumore. Ma sapeva che nelle vicinanze c'era un assassino, e che il responsabile di tutto era proprio lui. Imprecò a voce alta.

Tra gli alberi spuntò improvviso il fascio di luce di una potente torcia, che lo centrò in pieno. Ma Fen venne illuminato solo per un attimo, perché il raggio si spostò velocemente sulla forma supina di Brenda. Dalla fonte della luce, per un istante il professore colse il luccichio del metallo nero e vide Brenda che guardava verso quella direzione, la bocca aperta come a voler dire qualcosa.

Per una frazione di secondo la scena rimase immobile, come pietrificata. Poi, all'improvviso, il silenzio venne rotto. Mr Merrythought, latrando selvaggiamente, si lanciò verso la luce. Ci furono una violenta detonazione e una fiammata. Brenda urlò. Poi la luce svanì e si udì un rumore di passi che si allontanavano velocemente tra gli alberi, mentre il cane si gettava all'inseguimento.

Fen ritornò con passo incerto nel punto dove si trovava Brenda.

— Tutto a posto? — le gridò. — Sta bene?

— Sì — disse lei, e Fen venne investito da un'ondata di sollievo. — Io... io sto bene, anche se sono spaventata a morte. Cos'era? Cos'è successo?

— Qualcuno ha cercato di spararmi — mentì Fen. Cercò a tentoni la mano di lei e la tenne stretta a sé. La ragazza stava tremando.

— No — disse lei con una vocina ferma, che però non ingannò Fen. — Era a me che volevano sparare. Torneranno di nuovo?

— Direi di no.

— Invece sì, lo so. Oh, Dio, perché non possono lasciarmi in pace? — Brenda scoppiò a piangere. — Non ce la faccio più! Non ce la faccio più!

— Calma. — Fen le strinse la mano nel chiaro tentativo di farle male. — Cerchi di resistere ancora per un po'.

I singhiozzi si placarono. — Oh, Cristo — piagnucolò lei. — Che piccola vigliacca sono... Era solo... Vede, ci sono già passata una volta. È così tutto maledettamente ingiusto...

— Su, su — disse Fen. — Adesso cerchiamo di muoverci.

Lui l'aiutò ad alzarsi. Lei barcollò, un braccio intorno al collo di Fen. L'impermeabile scivolò per terra e nessuno lo raccolse.

— Tutto bene? — le chiese lui.

Lei emise una risatina con il fiato mozzo. — Ce la faccio.

D'impulso, lui la baciò delicatamente sulla fronte. — Che tu sia benedetta, bambina mia — le disse sottovoce. — Ora facciamo il più silenziosamente possibile; e niente parole, per favore.

Melton Chart era di nuovo immerso nel silenzio. Dal suono di un respiro affannoso ed esausto ai suoi piedi, Fen dedusse che Mr Merrythought era ritornato. Mentre si dirigevano barcollando, anche troppo rumorosamente, verso il riparo degli alberi, lui riesaminò la situazione e un senso di gelo gli percorse le vene. Qualcuno aveva cercato di sparare a Brenda; e quella persona, viste le circostanze, non si sarebbe fermata al primo tentativo. Lui non poteva lasciarla. La ragazza era incapace di compiere qualsiasi movimento veloce, la loro unica possibilità di fuga. Sarebbero stati cacciati come animali feriti e indifesi. Il loro assalitore sarebbe ritornato, li avrebbe rintracciati illuminandoli da una distanza di sicurezza e infine avrebbe preso la mira con tutta calma. Erano completamente alla sua mercé.

E la cosa più maledettamente assurda consisteva nel fatto che era stato lui, Gervase Fen, a creare i presupposti di quel dramma. Aveva teso una trappola e con cieca follia c'era caduto dentro volontariamente, trascinandosi Brenda con sé. Weems aveva fatto bene il suo lavoro, riflette; adesso aveva la prova che gli serviva. Ma pareva improbabile che lui sarebbe vissuto abbastanza da poterla esibire. Forse Stagge sarebbe comparso, alla fine, pensò senza troppa convinzione. Se Stagge si fosse seduto e ci avesse riflettuto su per una settimana... Se sette domestiche con sette scope... Il punto era di capire da quanto tempo se n'era andata Elspeth. Forse potevano farcela fino al suo ritorno. Mezz'ora? No, era più probabile dieci minuti...

Ormai erano bagnati fradici. Gli parve che passasse un'eternità prima di arrivare agli alberi, con Mr Merrythought che respirava affannosamente alle loro caviglie. "Meglio farla finita subito" pensò Fen. Meglio di un futile e poco dignitoso tentativo di fuga.

A quanto pareva, quel suo desiderio doveva essere esaudito. Si fermarono di colpo e la torcia li illuminò di nuovo a una certa distanza, calcolò Fen; il che voleva dire che se avesse tentato una sortita, sarebbe morto prima di aver coperto pochi metri. La torcia era impugnata da una mano decisamente salda: le ombre che creava erano ferme, come i contorni netti e irreali delle ombre su un palcoscenico. Della figura dietro non si riusciva a vedere niente, se non la mano sottile e attenta che teneva il revolver.

Fen tenne a freno l'istinto di lanciarsi addosso al nemico, voltando le spalle alla luce per coprire Brenda con il suo corpo. "Una cosa abbastanza futile" pensò; una pallottola per lui, una per lei e così sarebbe finito tutto. Lei sollevò lo sguardo su Fen e il suo volto in ombra era stranamente calmo e sereno, quasi infantile nella sua innocenza.

— Non importa — disse.

Ma lui aveva fatto i conti senza Mr Merrythought. Non aveva tenuto presente i frequenti attacchi omicidi di quest'ultimo. La fatica e l'eccitazione della sera avevano chiaramente avuto un effetto venefico sulla costituzione di Mr Merrythought, perché adesso, arrabbiato come non mai, schiumava dalla bocca, ringhiava, guaiva e saltellava mostruosamente, con le pupille iniettate di sangue e il pelo ritto lungo la spina dorsale come gli aculei di un porcospino.

E per la seconda volta, si gettò sulla luce.

Questa si spostò quasi impercettibilmente per continuare a illuminarlo, e lo sparo echeggiò quando l'animale era a metà strada. Voltandosi, Fen lo vide barcollare per

l’impatto con la pallottola. Con un qualsiasi altro cane, e in particolare con un qualsiasi altro cane della veneranda età di Mr Merrythought, ciò sarebbe stato più che sufficiente. Ma pareva che l’apoplessia di Mr Merrythought abolisse le sue normali limitazioni fisiche. L’animale proseguì, ma più lentamente di prima. L’assalitore fece fuoco di nuovo, alla cieca, e lo mancò. Un attimo dopo, con un ringhio da far accapponare la pelle, Mr Merrythought gli era addosso.

La torcia finì per terra e rotolò, creando un mobile chiaroscuro tra i tronchi degli alberi. Assordato dal frastuono, Fen vide una forma indistinta spuntare di corsa fuori dell’oscurità. Gli andò incontro, e i due si scontrarono con un impatto tremendo. Fen colpì a caso, e un sordo dolore gli si diffuse lungo il braccio quando le sue nocche cozzarono violentemente contro il duro metallo del revolver. Subito dopo, il suo antagonista lo scansò e fuggì in ritirata.

Fen non tentò d’inseguirlo. A tentoni cercò la pistola, la prese, recuperò la torcia e ritornò da Brenda, che era crollata a terra. Era come intontita, muta.

— Così è sistemato — disse tranquillo Fen. — Non ha certo con sé un’altra torcia o un’altra pistola, perciò fuggirà via e ci lascerà in pace. È tutto finito, mia cara.

Una sola lacrima scivolò lungo la guancia della ragazza. Per uno o due minuti, udirono il guaito a distanza di Mr Merrythought. Poi questo cessò e su Melton Chart calò di nuovo la pace assoluta.

Ma sotto un albero lontano, Mr Merrythought restò a guardarli di sottecchi, mentre la sua vista si offuscava sempre di più. Un profumo delizioso e vario di animali penetrò lentamente nelle sue narici e intanto il sangue gli scorreva via dalla ferita. Aveva lottato come un gladiatore, ma ora non poteva fare di più. Non uggiolò, ringhiò solo debolmente a se stesso. E in questo modo, adirato, sospettoso e intrepido sino alla fine, attese la morte.

Mezz’ora dopo, il bosco era pieno di luci. Stagge ed Elspeth erano accompagnati dal medico barbuto e da due barellieri. Fen pensò che non aveva mai visto niente di così bello.

14.
Il racconto di Brenda

Il medico uscì dalla camera di Brenda con un'aria soddisfatta. Si strofinò le mani guardando Fen e Stagge che stavano aspettando nello stretto corridoio dal pavimento ricoperto di moquette verde.

— Adesso potete parlarle — disse. — Quello che ha passato avrebbe ucciso la maggior parte della gente, ma lei non mi sembra ne abbia risentito molto, a giudicare dall'appetito con cui sta mangiando. Comunque, io vado a casa, adesso.

— Il ginocchio è a posto? — chiese Fen. I suoi capelli erano tutti arruffati, gli mancavano sia la giacca sia la cravatta e aveva l'aria di un disoccupato.

— A postissimo. La gola le farà male per un po', naturalmente, e se non fosse affamata com'è, non le andrebbe molto dover deglutire. Ha diverse ecchimosi, ma spariranno tra una o due settimane. Si è trattato di un tentativo da dilettanti.

— Per fortuna — mormorò Fen. Il medico fece dondolare la sua borsa verso di loro in segno di saluto e se ne andò. I due uomini entrarono nella stanza.

Era piccola e decorata a colori pastello. C'era un fuoco acceso nel piccolo camino, e le tende azzurro pallido erano tirate, come a chiudere fuori la vista ma non il rumore dell'acquazzone nell'oscurità esterna. Un portapigiama a forma di panda li fissava dalla mensola del caminetto con il suo sguardo miope. D tavolino da toletta che Fen, stupefatto, riconobbe come un autentico Luigi XVI, ospitava più fard e creme varie di quanto fosse giusto per una ragazza dell'età di Brenda. Nell'aria vi era un leggero profumo di cipria, che, colpendo le narici di Stagge, la cui educazione puritana l'aveva portato ad associare odori gradevoli di natura non culinaria con l'empietà, gli fece aggrottare leggermente la fronte. Un'infermiera vestita di bianco andava su e giù per la stanza, cercando di metterla in ordine. C'era Elspeth e c'erano anche i genitori di Brenda. Abbigliata con una frivola camicia da notte nera e una veste da camera di satin giallo, Brenda se ne stava appoggiata contro i cuscini a mangiare spezzatino di carne con piselli da un piatto su un portavivande.

Fen fu sollevato di notare che l'imbarazzante eccitazione del loro rientro a casa era in qualche modo scemata: Brenda aveva pianto; la madre di Brenda aveva pianto; Elspeth aveva pianto; la servitù aveva pianto; e il padre di Brenda aveva ripetutamente stretto la mano a tutti. A Fen era stata offerta una vestaglia, un focolare, uno stenditoio e del brandy; e tutti, eccetto l'ultimo, erano stati da lui rifiutati con una tenace aria spartana. Ma ora la crisi era passata, lasciando il posto a una calma allegria.

— La prego, si sieda, professor Fen. Ha fame? — gli disse Brenda non appena lo vide.

— Neanche un po'. — Fen stava dicendo la verità, anche se non aveva cenato. E quando guardò Brenda, si stupì della capacità di recupero dei giovani. Persino lui era ancora scosso. C'era qualcosa di stranamente spossante nel fatto di rassegnarsi alla

morte e di ritrovarsi poi vivi e vegeti; e un effetto secondario ma altrettanto importante era che faceva sentire vagamente ridicoli, come se ci si fosse seduti su una sedia che non esisteva. Brenda, comunque, pareva del tutto calma e serena. Le era tornato il colore sulle guance e sembrava persino disposta a civettare.

Il signor Boyce, un ometto di mezz'età tirato a lucido e dall'aria benestante, strinse la mano a Fen forse per la nona volta.

— Le sarò eternamente grato, signore — disse. — Brenda ci ha raccontato tutto quello che è successo.

— Deve ringraziare Mr Merrythought — disse Fen — e devo farlo anch'io. Se non fosse stato per lui, nessuno di noi sarebbe qui. Be', Brenda, mi sembra che tu ti sia completamente ripresa.

— È terribile deglutire — disse incautamente Brenda; al che i genitori si mostrarono sgomenti e tentarono di protestare, facendola arrossire come un peperone. — Ma per il resto — aggiunse in fretta — sto rifiorendo come un alloro verde. — Fen comprese cosa intendeva la signorina Parry riguardo alla prosa stilizzata di Brenda. — Grazie mille, professor Fen. Mamma, hai la sua cravatta?

— Sì, cara. Eccola, professor Fen. È stata stirata. Ma la sua giacca, purtroppo, è ancora molto umida. La farò pulire e poi gliela manderò.

— La prego, non si disturbi — disse Fen mentre si dirigeva verso uno specchio per mettersi la cravatta intorno al collo. — Posso portarla via così com'è.

Poi iniziarono un gentile alterco sull'argomento, durante il quale Stagge cominciò giustamente a spazientirsi. Quindi si schiarì la voce e si rivolse al signor Boyce.

— Se non ha obiezioni, signore, ci sono una o due domande che vorrei porre a sua figlia.

— Ma certo. — Il signor Boyce assunse in fretta un tono di scusa. — Sì, certo. Cara, ora dobbiamo proprio congedarci da questi signori. — Poi esitò. — Per quanto riguarda l'immediato futuro...

— Lascerò un mio uomo di guardia qui fuori per stanotte, signore — disse Stagge — anche se ritengo che sua figlia, avendo la possibilità di raccontarci tutto quello che sa, non corra più nessun rischio.

— Sono lieto di sentirglielo dire. — Il signor Boyce si deterse la fronte, timida per l'emozione. — Ma finché quel tipo non verrà catturato...

— Fino a quel momento... — Stagge lanciò un'occhiata eloquente a Fen — e speriamo che non ci voglia ancora molto... mi riterrò responsabile della sua incolumità.

— Bene. — D signor Boyce si rivolse alla moglie. — Andiamo, cara. E tu è meglio che te ne torni a casa, Elspeth, o i tuoi genitori si domanderanno che cosa ne è stato di te. Torniamo dopo, Brenda. E spero che voi, signori, vogliate bere qualcosa con me prima di andare via.

Fen sorrise a Elspeth e le porse la mano. Con grande sorpresa di tutti e con segreta invidia di Brenda, lei gli gettò le braccia al collo, lo baciò appassionatamente, scoppiò in lacrime e scappò via dalla stanza. Il signore e la signora Boyce, dopo essersi scambiati una muta smorfia riguardo a quello strano comportamento, la seguirono.

Fen, Stagge e l’infermiera furono lasciati soli con Brenda. L’infermiera si mise discretamente in disparte e prese a far tintinnare boccette di medicinali per dare l’impressione di essere attiva. I due uomini si accomodarono sulle sedie accanto al letto. Fen accese una sigaretta.

— Dunque... — disse Stagge.

Brenda, una volta terminato il suo spezzatino con piselli, aveva iniziato ad addentare una grossa pesca. All’ingiunzione di Stagge, lei sorrise di colpo.

— Io credo — disse, lanciando un’occhiata maliziosa a Fen — che il maestro dovrebbe darci una dimostrazione dei suoi poteri.

— In che modo, signorina? — chiese Stagge.

— Cioè rivelare in anticipo tutto quello che io dirò dopo.

Fen le restituì il sorriso. — Ben lungi da me rubare le luci della ribalta — osservò menzognero — ma naturalmente, se insisti, lo farò.

Tirò fuori una matita e un taccuino, che Stagge osservò poco favorevolmente, strappò un foglietto da quest’ultimo e scribacchiò per alcuni minuti. Poi consegnò a Brenda le sue annotazioni. Gli occhi della ragazza si spalancarono mentre leggeva.

— Stavo solo scherzando — disse — ma lei sa davvero. Eppure non capisco chi all’infuori di me possa sapere come sono andate le cose, visto che non l’ho detto a nessuno. — Poi si bloccò di colpo. — Ah, già, probabilmente avrà confessato.

— Per niente. Questa — disse Fen, dandosi un po’ di arie — è pura e semplice deduzione.

Brenda accolse quell’affermazione con solennità. — Mi scusi, maestro... Oh, ma c’è una cosa che ha sbagliato.

— Davvero? — Fen non pareva molto sconcertato. — Mi spiace di averti delusa.

Stagge strofinò i piedi sul pavimento. — Se non le dispiace, signorina — la pregò.

Brenda terminò la pesca con una rapidità mai vista, dopo di che l’infermiera le consegnò una pozione nauseabonda. Lei la deglutì senza batter ciglio, chiese una sigaretta e Fen gliene offrì una nonostante le proteste dell’infermiera, poi la ragazza si appoggiò contro i cuscini a fumare, con quel modo studiato tipico di una principiante.

— Tutto è iniziato — disse — l’altro ieri sera, mentre stavamo provando l’*Enrico V*. Io impersonavo Katherine, e immagino che adesso la parte l’abbiano affidata a Sheila Wotherspoon... chissà che baldoria avrà fatto, anche se non sa neanche da che parte si cominci a recitare. Be’, comunque, io mi ero messa d’accordo per incontrarmi con Jeremy Williams nel palazzetto delle Scienze. Era un appuntamento del tutto innocente — disse Brenda, muovendosi un po’ a disagio sotto le lenzuola e lanciando un’occhiata all’infermiera per soppesare le sue potenzialità d’informatrice. — Eravamo entrambi interessati a... a... be’, ai fiori, vedete. E comunque, Freud dice che...

Stagge tossì con discrezione.

— Va bene, allora vi risparmierò Freud — concordò Brenda. — Be’, io lasciai le prove prima di Jeremy, mi recai immediatamente nel palazzetto delle Scienze e poi salii le scale fino al laboratorio di biologia, dove di solito... voglio dire, dove eravamo d’accordo di vederci. Lì aspettai al buio perché non osavo accendere la luce, per un tempo così lungo che cominciai a innervosirmi. Jeremy non si era fatto vedere e io

non riuscivo a immaginare cosa potesse averlo trattenuto; i laboratori non mi piacciono affatto: sono ambienti che mi fanno accapponare la pelle.

Fen riusciva a immaginarsi la scena abbastanza bene: il luccichio dei vasetti, degli alambicchi e delle pipe alla fioca luce della luna, forse uno scheletro articolato con le ossa candide, le macabre cartine appese ai muri sul sistema linfatico e il pungente odore di muffa delle rane conservate in salamoia a zampe divaricate. Uno scenario piuttosto sordido per le estasi di una cotta giovanile.

— Poi, verso le dieci e un quarto — continuò Brenda — decisi che era inutile aspettare ancora e che era meglio andare a casa, perché sapevo che Jeremy doveva tornare in convitto entro le dieci. Pensai che mi avesse fatto il bidone e devo dire che ero arrabbiata nera.

— Certo non dev'essere piacevole — mormorò Fen — perdersi una bella chiacchierata sui fiori.

Per un attimo, Brenda parve non capire. Poi scoppiò in un'allegra risata. — *Touché* — disse. — Un punto per lei, maestro... Cosa stavo dicendo? Ah, sì. Be', stavo per rinunciare definitivamente quando udii dei passi che salivano le scale. Mio Dio, ero terrorizzata. Sapevo che non poteva essere Jeremy a quell'ora, e mi venne in mente che rischiavo di farmi pizzicare lì dentro da quel pedante di Wells, che sicuramente l'avrebbe riferito al preside, il quale sicuramente l'avrebbe a sua volta riferito alla signorina Parry. Oppure, se fossi riuscita a nascondermi da qualche parte, sarei rimasta chiusa a chiave lì dentro per tutta la notte. La seconda prospettiva non era poi tanto male, in fondo, perché potevo facilmente aprire una finestra e uscire da lì. Era ü pensiero di essere pizzicata dentro il laboratorio che mi spaventava, perché non riuscivo a farmi venire in mente nessuna scusa plausibile che potesse giustificare la mia presenza in quel posto, e alcune persone... — precisò, assumendo un'espressione di finta gravità — non ti credono se dici che sei interessata ai fiori.

«Be', il punto è questo, capite? Il laboratorio di chimica e quello di biologia sono l'uno accanto all'altro, sono comunicanti; in effetti, si può arrivare al laboratorio di biologia passando da quello di chimica. Così mi nascosi dietro la porta comunicante e sbirciai nel laboratorio di chimica attraverso la fessura. E vidi entrare un uomo con una torcia in mano.

«La cosa mi parve molto strana, tanto per cominciare, perché se avesse avuto qualcosa da fare lì dentro, certo avrebbe acceso la luce. E camminando, stava ben attento a non far rumore. Sul momento non riuscii a capire di chi si trattasse. Così me ne rimasi lì ad aspettare, pregando in cuor mio che non entrasse nel laboratorio di biologia. Ed effettivamente, lui non lo fece. Per un attimo rimase in piedi immobile ad ascoltare, poi si avvicinò a una di quelle credenze del laboratorio di chimica e la illuminò con la torcia. Le credenze hanno i vetri sugli sportelli anteriori, sa, così si può vedere quello che c'è dentro. Ovviamente, nella prima credenza non doveva aver trovato quello che cercava, perché si avvicinò a un'altra. Anzi, fece quasi il giro completo di tutte prima di riuscire a trovare quella giusta. Poi tirò fuori un pesante cacciavite, lo infilò tra i due sportelli e forzò la serratura. E quando la torcia gli illuminò le mani, notai che calzava dei guanti.»

Involontariamente, Brenda si portò le mani alla gola per toccarsi i lividi.

— Tirò fuori di tasca una bottiglietta di vetro — continuò, dopo un momento — quindi prese un barattolo dalla credenza e da questo versò qualcosa nella bottiglietta... non una grande quantità di liquido, direi. Fece molta attenzione mentre eseguiva il travaso, e dal liquido vidi sollevarsi una specie di vapore. Intuii subito di cosa poteva trattarsi, e quel pensiero mi spaventò a morte. Be', lui poi rimise il tappo alla boccetta e se la infilò in tasca, quindi ripose il barattolo nella credenza e chiuse lo sportello. Potete immaginare lo stato dei miei nervi. Per fortuna ebbi l'accortezza di guardare dove rimetteva il barattolo, così da essere sicura di ciò che aveva preso.

«E poi accadde.» Brenda fece un gesto di disperazione. «La trita situazione farsesca che si è vista e rivista centinaia di volte... per farla breve, starnutii. Mi accorsi che stavo per farlo e non riuscii a controllarmi. Cercai di attutire il rumore, naturalmente, ma fu ugualmente tremendo.»

— Avresti dovuto stringerti la punta del naso — le disse Fen.

— Davvero? Non lo sapevo. Comunque, non lo feci. E può immaginarsi cosa provavo. Avrei dato l'anima per vedere la signorina Parry al posto di quel criminale con una boccetta di veleno in tasca.

«Comunque, non c'era niente da fare. Lui mi aveva sentito. Per un attimo, pensai che si fosse spaventato almeno quanto me. Non si mosse immediatamente... se ne rimase lì in piedi, incerto sul da farsi. Poi disse: "Chi è?" con voce un po' tremante. E la cosa mi confortò un pochino, così continuai a restare immobile e a non dire niente. Ma... ma alla fine mi trovò.

«Credo che fosse sollevato quando vide chi ero. Comunque, mi disse: "Cosa diavolo ci fai tu qui?" in tono tagliente, ma sempre bisbigliando. E gli risposi bisbigliando anch'io... e Dio solo sa perché avrei dovuto bisbigliare: "Comunque, non stavo rubando". E fui proprio stupida a dire una cosa del genere, perché dal modo in cui mi guardò, mi fece gelare il sangue nelle vene. Mi disse: "Hai visto più di quanto dovevi, ragazzina. Lo sai cos'ho preso?". Io annuii. Poi mi disse: "Se dici una sola parola con qualcuno, prenderai un po' di questo in piena faccia, e non sarà una cosa piacevole. E se per caso ti venisse in mente di chiedere la protezione della polizia, ricorda che non lavoro da solo. Se io finisco in prigione, ho amici che te la faranno pagare. Così come stanno le cose, ritieniti fortunata che non ti uccida qui, sul posto. E ora sparisci e tieni la bocca chiusa".»

Tutto questo Brenda lo narrò ricordandosi in parte la paura provata e in parte facendo uso delle sue capacita istrioniche. Si divertiva... essendo, come aveva detto Mathieson, una bravissima attrice, perfettamente in grado di rendere ciò che provava. Ma era ancora semiterrorizzata e, per curiosa ironia, quel fatto rendeva più sfuocata, invece che enfatizzarla, la verosimiglianza di ciò che stava raccontando.

— Mi afferrò per un braccio e mi condusse fuori dal caseggiato — proseguì — ma mentre passavamo davanti alla credenza, riuscii a lanciare un'occhiata per assicurarmi di cosa avesse rubato. — Brenda guardò Fen. — E qui lei si è sbagliato. Era acido solforico.

— Il vetriolo — le spiegò Fen — è solo un altro nome per definire l'acido solforico.

— Ah — disse Brenda. — Le mie più umili scuse, maestro... Comunque, quando uscimmo all'aperto, lui scomparve nell'oscurità e io rimasi lì, sola.

Stagge era incapace di trattenersi oltre. — Ma chi era? — le domandò. — Certo avrà visto di chi si trattava, no?

— Oh, sì... — disse Brenda. — Era Somers. Michael Somers.

Sbalordito, Stagge si portò una mano sugli occhi e se li stropicciò come per assicurarsi che non stesse sognando. Evidentemente, non era il nome che si aspettava di sentire.

— Somers? — ripeté. — Ne è certa, signorina?

— Certissima. — Il tono di Brenda era leggermente sprezzante. — Non gli avevo mai parlato, ma lo conoscevo bene di vista. Ci incrociavamo sempre con le nostre biciclette quando lui andava in città e io tornavo a casa.

Il sovrintendente fece un gesto rassegnato. — Benissimo, signorina. Vada avanti, la prego.

— Be', naturalmente ero sconvolta — riprese Brenda. — Avevo visto *Il fantasma dell'Opera* e altre cose del genere, e a nessuno piace farsi gettare in faccia un quarto di acido solforico. Mi diressi verso casa, sperando con tutte le mie forze che mamma e papa non si accorgessero di quanto fossi sconvolta. Ma loro lo notarono subito e mi rivolsero un sacco di domande... poveracci, sapevano perfettamente che stavo nascondendogli qualcosa, ma cos'altro potevo fare? E la mattina dopo... ieri mattina, per l'esattezza... telefonarono alla signorina Parry e lei mi tempestò a sua volta di domande. Parve pensare che fossi stata violentata o qualcosa del genere; e io temevo che lei andasse a raccontare proprio questo a mamma e papa, e che loro finissero col crederle. Così, un po' per questo e un po' per il fatto che ero spaventata a morte, ieri è stata la giornata più orribile di tutta la mia vita.

Brenda fece una pausa per riprendere fiato, si deterse dagli occhi un accenno di lacrime e spense la sigaretta in un piatto.

— Naturalmente, sapevo che avrei dovuto recarmi immediatamente dalla polizia, e al diavolo le conseguenze. Alla fine, comunque, l'avrei sicuramente fatto, ma lui aveva detto che i suoi amici avrebbero pareggiato i conti con me se gli fosse successo qualcosa, e anche se probabilmente stava mentendo, quella minaccia era pur sempre plausibile. Inoltre, non potevo certo avere un poliziotto di guardia per tutta la vita, così... — Brenda non terminò la frase. — A dire il vero, non credo nelle vendette a lungo termine... tipo la *Valle della paura* e cose del genere... ma immagino che qualche volta accadano.

— È più che comprensibile, signorina Boyce — disse Stagge. — Avrebbe fatto meglio a rivolgersi a noi, ma se fossi stato al suo posto, non so se avrei avuto il coraggio di denunciarlo.

Lei parve consolarsi per quell'ammissione. — Be' — disse — ci stavo riflettendo su ieri pomeriggio mentre tornavo a casa. E stavo pensando anche ad altri fatti. La gente sapeva che nascondevo qualcosa, e se lui se ne fosse accorto, avrebbe capito che prima o poi rischiavo di avere un crollo di nervi e di spifferare tutto. E probabilmente è proprio quello che sarebbe successo; quindi, era chiaro che lui doveva fare qualcosa per prevenire quell'eventualità. Avrei tanto voluto avere la mia bicicletta, perché in quella strada non passa quasi mai nessuno, ma purtroppo si era guastata. Durante l'intervallo avevo telefonato alla mamma per chiederle di venirmi a

prendere in macchina, ma lei non poteva perché aveva invitato della gente per il tè. Così dovevo andare a piedi.

«Sapevo bene che Melton Chart sarebbe stata la zona più pericolosa. Non c'era anima viva in giro, e non ne avevo percorso neanche la metà quando lui, all'improvviso, uscì dal bosco... Somers, intendo dire... e scivolò giù lungo il bordo della strada. Aveva un revolver. Pensai: "Be', ci siamo". Ma non avevo nessuna intenzione di arrendermi senza lottare. Tirai fuori il temperino che avevo nella tasca del blazer, anche se c'era solo una lontanissima possibilità che qualcuno si ricordasse del nostro gioco.»

— Gioco? — domandò Stagge. Lei spiegò in cosa consisteva quel gioco. — Oh, ah — disse il sovrintendente. — Sì, ho capito. Vada pure avanti, signorina.

— Lui disse: "Non gridare e non tentare di scappare. Adesso faremo una passeggiatina insieme". — La fraseologia di Somers, riflette Fen, era deplorevolmente melodrammatica, ma forse Brenda stava semplicemente parafrasando. — Però dovevo correre il rischio, naturalmente. Mi feci un taglio nella gamba, sperando di lasciare una traccia di sangue. Ero disperata, e devo dirvi che il taglio che mi feci era piuttosto profondo. Fortunatamente, lui pensò che mi stessi tirando su una calza e non se ne accorse; comunque, mi ci volle solo un secondo. Be', poi recitai la scena della vittima terrorizzata, tanto per ritardare di un attimo la nostra scomparsa nel bosco, perché volevo che ci fosse del sangue sulla strada. Non osavo guardare, naturalmente, ma quando lui mi spinse su per il ciglio della strada e poi dentro il bosco, pensai di esserci riuscita.

«Be', mi fece camminare per un bel tratto in mezzo al bosco, con la pistola puntata alle spalle, e posso dirvi...» Brenda era impallidita al ricordo «che non vorrei mai più rivivere niente del genere. Ogni secondo pensavo che sarebbe stato l'ultimo della mia vita. Arrivammo nello spiazzo dove poi mi avete ritrovato; lui tirò fuori un pezzo di carta, una matita e una busta e mi fece scrivere quella ridicola lettera d'addio alla signorina Parry. Immagino non abbia voluto che la scrivessi con parole mie per timore che potessi inserirvi un qualche messaggio nascosto.

«Poi mi fece descrivere esattamente dove si trovava la mia camera. Se fossi stata un po' più pronta, gli avrei descritto la stanza di qualcun'altra; così, trovando la lettera in un posto sbagliato, si sarebbero subito insospettiti. Ma in quel momento ero troppo terrorizzata e non mi è venuto in mente. Un attimo dopo, mentre gli voltavo le spalle, ho sentito il tonfo della sua pistola che cadeva per terra e, prima che mi rendessi conto di cosa stava succedendo, lui mi aveva già afferrato per la gola. Io cercai di divincolarmi e cademmo a terra tutti e due. Sentii un dolore terribile alla gamba, poi non ricordo nient'altro fino a quando non mi sono svegliata al buio. Non riuscivo a muovermi, così sono rimasta lì stesa finché lei ed Elspeth non mi avete ritrovato.»

Il lungo racconto, unito alle ferite al collo, l'aveva resa rauca. Tossì a lungo, provando dolore. L'infermiera le si avvicinò in fretta con un calmante.

Fen si stava chiedendo, senza troppo interesse, perché Somers avesse preferito strangolare Brenda piuttosto che spararle; forse aveva ricavato un piacere sensuale al pensiero delle sue dita intorno al collo bianco della ragazza... Ma era difficile riflettere obiettivamente su un crimine tanto meschino e codardo.

— E Somers ha fatto un pasticcio — osservò Fen. — Ha pensato che tu fossi morta, mentre eri solo priva di sensi. Sei stata molto, molto fortunata, Brenda.

— E non lo so, forse? — disse la ragazza con voce di gola.

Stagge stava osservando Fen con notevole curiosità. — E lei sapeva già tutto in anticipo, signore?

In risposta, Brenda gli consegnò l'annotazione di Fen e lui la lesse a voce alta.

— "Hai visto Somers forzare la credenza nel palazzetto delle Scienze e rubare del vetriolo. Lui ha minacciato di ucciderti se lo avessi raccontato in giro. Poi ti ha atteso a Melton Chart mentre tornavi a casa, ti ha dettato una lettera falsa, ti ha costretto a rivelargli dove si trovava la tua camera e infine ha tentato di strangolarti." Uhm. — Stagge annuì con condiscendenza; la sua umiltà non arrivava fino ad ammettere davanti a una terza persona di essere del tutto sconcertato. — Preciso in ogni minimo dettaglio.

— E adesso? — chiese Brenda. — Immagino che lo arresterete, no?

— Oh, mia cara, no — disse Fen. — Somers è ben al di là delle leggi terrene. Vedi, Brenda, sono successe molte cose mentre tu eri a Melton Chart. Per parlare chiaro e tondo, sono state assassinate tre persone... e una di queste è Somers.

Lei rimase a fissarlo, incredula.

— Ma stasera! — esclamò. — Chi... perché...?

Fen si alzò. — Quello resta da vedersi. Ma sarai ben protetta, perciò non hai da preoccuparti. Ora dobbiamo andare via, e tu devi riposare.

Lui si piegò sul letto e la baciò delicatamente sulla punta dell'attraente nasino.

— Oh! — disse Brenda in tono malizioso. — Se ne sta approfittando, vero? Ma avrei detto che poteva fare anche meglio.

— Sono un uomo sposato — le disse lui in tono severo — perciò è inutile che sfoggi tutto il tuo fascino con me. Inoltre, pensa a quanto sarà bello tornare da Jeremy e al suo odore di gamberi essiccati al sole.

— Demonio! — gli disse lei sorridendo. — Torni domani a raccontarmi tutto. — Era stanca e non riusciva a tenere sollevate le palpebre.

— Lo farò — promise Fen. — Sogni d'oro.

L'affidarono all'infermiera, con un poliziotto di guardia sul pianerottolo.

— Spero che si rimetta — disse Stagge in tono ansioso, mentre scendevano le scale.

— Si riprenderà — rispose Fen, fiducioso. — Non credo che adesso possa succederle più niente.

Ormai era quasi mezzanotte, e dopo aver bevuto qualcosa con il signor Boyce, Fen e Stagge si congedarono. Le due vetture, la Lily Christine e la piccola Morris del sovrintendente, erano parcheggiate fuori del cancello, e i due si trattennero un attimo davanti alle rispettive auto prima di partire ognuno sulla propria. Aveva quasi smesso di piovere, si era alzato un venticello fresco e le nuvole stavano aprendosi come i tendaggi di un proscenio a mostrare le stelle.

— Ora metà della faccenda quadra, signore — disse lentamente Stagge — e mi prenderei a calci per non averlo capito prima. Ma dannazione — aggiunse, battendosi il palmo della mano sinistra contro il pugno destro — non capisco l'altra metà. Due degli omicidi restano ancora un mistero per me.

— È tutto finito, sovrintendente. — Fen lo disse con un tono piuttosto stanco. Teneva la giacca sul braccio, e il vento che soffiava sulla sua camicia ancora umida gli pareva gelido. — Adesso abbiamo le prove che cercavamo.

— Be', signore, a lei la prossima mossa.

— Dobbiamo mettere in chiaro la faccenda. E credo — disse Fen, pensieroso — che sia meglio far presenziare anche il preside.

Montarono in auto e si diressero verso la casa del preside, passando da Melton Chart. Ma il preside era ancora a scuola. Fen colse l'occasione per asciugarsi, cambiarsi d'abito e ingerire tre aspirine, una medicina verso la quale nutriva una totale venerazione, come misura precauzionale. Poi si diressero in macchina allo studio di Davenant's. Il luogo era nudo e deserto sotto le luci dei lampioni. Il preside era solo. Se ne stava stravaccato in una poltrona a bere whisky e a fissare la fredda grata del camino, i radi capelli neri spettinati e lo sguardo spento dalla fatica. Ma si alzò ugualmente quando li vide entrare e versò loro da bere. Se n'era rimasto seduto lì nell'ultima mezz'ora, spiegò, non prima però di essersi liberato degli ultimi genitori che avevano continuato a infastidirlo anche dopo il termine dello spettacolo.

— Com'è andata la rappresentazione? — chiese Fen.

— Oh, abbastanza bene — rispose il preside, vago. — Sì, abbastanza bene, credo. Ma dove sei stato, amico mio? Non ti ho più visto dalla festa in giardino.

Fen gli raccontò in fretta gli eventi della serata, compreso il ritrovamento di Brenda Boyce.

— Buon Dio — mormorò il preside. — Somers! Buon Dio. Quell'uomo non mi piaceva, ma non avrei mai pensato... — Poi si fece silenzioso e prese a tormentarsi le mani. Stagge lanciò un'occhiata a Fen.

— Avrei dovuto capirlo, signore — disse. — Avrei dovuto capirlo da solo. Ma non potrebbe dirmi qualcosa di più?

Fen sollevò il bicchiere e bevve un sorso prima di rispondere.

— La natura dell'alibi di Somers — disse. — L'orologio da polso. La dichiarazione di Love riguardo a una frode. Il buon senso con riferimento ai manoscritti. I rapporti sugli alibi. Il tentativo di assassinare Brenda, stasera.

Stagge considerò quelle indicazioni arcane in silenzio.

— È inutile, signore — disse alla fine. — Bisognerà che sia più chiaro. — C'era una punta di acredine nella sua voce.

Fen posò il bicchiere sulla mensola del camino. — In primo luogo, si rende conto che è stato Somers a uccidere Love, vero?

Il preside si voltò sulla poltrona. — Ma io credevo che lui non potesse...

— Un attimo, signore, la prego. — Stagge sollevò una mano, come per bloccarlo. — Sì, fin lì c'ero arrivato. Ma...

— Ma lei vuole sapere chi ha ucciso Somers... e la signora Bly. Molto semplice. — Fen accennò un vago sorriso. — Chi poteva farlo, se non...

S'interruppe di colpo e rimase in ascolto; poi si avvicinò alla porta, la spalancò in fretta e sbirciò all'esterno. Non c'era nessuno.

— Aspettate — disse, e scomparve. Erano passati solo pochi secondi quando udirono la sua voce fuori delle finestre.

— Presto! — gridò. — Presto, per amor del cielo! Sta scappando!

15.
Resa dei conti

La conclusione di questo caso fu uno strano miscuglio di farsa e tragedia.

Uscendo da Davenant’s, Fen aveva udito un rumore di passi che, oltre il prato, si allontanavano verso i cancelli della scuola. Fermandosi solo per lanciare un grido a Stagge e al preside, Fen si gettò all’inseguimento. Era improbabile, pensò, che all’assassino fosse facile lasciare il paese, ma perderne le tracce adesso poteva forse significare perderlo per sempre.

Fen non si era ancora quasi lanciato dietro lo sconosciuto quando udì il rumore di una portiera e il motore di un’auto che veniva acceso in un punto non precisato del vialetto. Si mise a correre. Un centinaio di metri davanti a lui, nell’oscurità, vennero accesi dei potenti fari, e una silhouette lunga e sottile si mosse velocemente verso la strada principale.

— Maledizione — disse Fen. Si volse e vide Stagge e il preside uscire di corsa dallo studio a seguito delle sue grida. — Se la sta squagliando.

Ognuno dei tre si lanciò nello stesso momento verso la propria vettura. Fen fu il primo a partire. Fece manovra ignorando completamente il prato e le aiuole e lasciandosi alle spalle una scia di devastazione e rovina, poi si lanciò giù per il vialetto. Sebbene in cuor suo dubitasse che un veicolo così petulante ed eccentrico come la Lily Christine sarebbe riuscito a stare dietro a un’auto che sembrava una Hispano-Suiza, era deciso ugualmente a mettercela tutta per non perdere la sua preda, posto che ciò fosse meccanicamente possibile. Stagge lo seguì, e dopo di lui venne il preside. La piccola flotta oltrepassò il cancello.

Fen fece giusto in tempo a vedere le luci di coda della Hispano che scomparivano dalla strada principale in una deviazione che conduceva a Ravensward. E fu subito chiaro che quel tentativo di prendere tempo era stato un errore lampante da parte della loro preda perché la deviazione era così stretta e tortuosa da annullare la differenza di rendimento tra la sua auto e le loro. Inoltre, sebbene il preside continuasse a seguire Fen con l’inesauribile fede di un martire, Stagge aveva continuato per la strada principale. Conosceva una scorciatoia e sperava di tagliare la strada alla Hispano. Ma sfortunatamente ne aveva sottovalutato la lunghezza, così non gli rimase che riunirsi alla processione esattamente nella stessa posizione dalla quale si era allontanato, e cioè tra Fen e il preside.

Tutti continuarono a correre come pazzi nella notte, facendo abbaiare parossisticamente i cani da guardia, spaventando a morte il bestiame e tormentando i sogni dei contadini addormentati. I sobborghi cedettero il posto alla campagna. Ora alberi, cespugli, fienili, cottage e pali del telegrafo fuggivano via come foglie in una tempesta autunnale; i rari viandanti, coinvolti all’improvviso in quell’inseguimento, si buttavano giù per i fossati; le galline venivano travolte e schiacciate dalle ruote

delle auto. Ben presto giunsero a Ravensward, superarono il ponte gibboso, oltrepassarono il Beacon e il minuscolo parco pubblico, per poi proseguire lungo il sentiero dove si trovava il cottage della signora Bly. Stagge sapeva che la loro preda, vedendo lo svantaggio contro cui era costretta a lottare, stava dirigendosi di nuovo verso la strada principale.

Ma fu a quel punto che la Lily Christine cominciò a mostrare segni di ostilità... un'ostilità che ben presto si trasformò in un aperto ammutinamento. Strani scoppiettii echeggiarono sotto il cofano e si trasformarono con una velocità incredibile in un rumore simile a quello di una mitragliatrice. Una coppia che si era attardata, stretta in un appassionato abbraccio sotto una siepe, si divise di colpo come se tra i due fosse stata infilata una spada fiammeggiante. L'acceleratore smise di funzionare; il motore cessò di vivere; la macchina rallentò paurosamente. Con uno spettrale ruggito, Fen accostò a un lato del sentiero e guardò Stagge e il preside che lo superarono senza accorgersene.

— Aiuto! — gridò inutilmente dietro di loro. — Aiuto!

Avvicinandosi, i due innamorati si rivelarono essere

Daphne Savage e il signor Plumstead.

— Buon Dio — disse Daphne — è il professor Fen. Ma cosa diavolo...?

Lei lo fissò con un'espressione indagatrice. Fen scese dall'auto.

— È inutile — annunciò, cupo. I contrattempi lo scoraggiavano facilmente.

— È in panne? — gli chiese il signor Plumstead, non molto intelligentemente. — Gliel'aggiusto io. — Come molti, credeva di intendersi di auto. — Penso che siano saltate le guarnizioni.

Fen gli lanciò uno sguardo ottimista.

— A me è sempre parso un fatto incredibile — disse — che gli scienziati si vantino di tutti i benefici che hanno arrecato all'umanità, quando non sono mai riusciti a inventare una sola cosa sulla quale si possa fare affidamento in un'emergenza.

Il signor Plumstead non rispose a quell'osservazione. Aveva già sollevato il cofano ed era tutto impegnato a smantellare l'intero motore, a quanto pareva. Pezzi di metallo tintinnarono, cadendo al suolo vicino ai sui piedi. Respirava rumorosamente.

— Ha visto com'è bravo? — disse Daphne, impressionata. — Ma chi...?

S'interruppe. Per un intero minuto non si era udito il rumore dell'inseguimento, ma ora sentirono un'auto avvicinarsi dalla direzione verso la quale si era allontanata e, quando ricomparve, Fen capì che si trattava della Hispano-Suiza. Era ovvio cosa doveva essere successo. Nel tentativo di seminare i suoi inseguitori, la loro preda aveva svoltato dentro un cancello o in un vialetto, spento i fari e il motore, aspettato che le due auto passassero e poi aveva fatto retromarcia.

— Presto! — urlò.

Trasalendo, il signor Plumstead batté il capo contro il tubo del radiatore e spuntò fuori tutto confuso tenendolo in mano.

— Spinga l'auto in mezzo alla strada! — gli ordinò Fen.

Ne seguì un'attività convulsa e disordinata. Il signor Plumstead condusse Daphne fuori della zona di pericolo; Fen balzò sul freno a mano, e insieme, con enorme sforzo, riuscirono a muovere la Lily Christine. Ma la Hispano era già vicinissima, e

un attimo dopo, facendo slittare le ruote sull'erba bagnata ai lati della strada, li superò.

— Al diavolo! — gridò Fen.

La Lily Christine, muovendosi per forza d'inerzia, attraversò la strada e andò a seppellire affettuosamente il muso sul ciglio dell'altro lato, bloccando completamente il sentiero. Non ebbero quasi il tempo di rendersi conto della nuova situazione che sentirono le auto di Stagge e del preside fermarsi a cinque centimetri da loro con un tremendo stridore di freni e di ruote.

Il volto di Stagge, una confusa balugine biancastra, spuntò dal finestrino del guidatore. — Togliete di mezzo quella maledetta auto! — gridò.

Loro si affrettarono a obbedire. Senza aggiungere altro, i due inseguitori partirono in tutta fretta.

— Fermatevi! — urlò Fen in tono lamentoso. — Aspettatemi!

Ma loro se ne guardarono bene. Stagge, dovendo svolgere il suo lavoro, non poteva permettersi di ritardare un solo istante, e il preside, imbevuto della dionisiaca passione per la caccia, non aveva occhi e orecchie che per quella. Il ruggito dei loro motori morì in lontananza. Fen scivolò giù per il pendio erboso. Il signor Plumstead ritornò al suo lavoro di distruzione, e Daphne se ne rimase a guardarli in un cupo silenzio.

In quel momento, si udì nuovamente il rumore di un'auto che stava avvicinandosi, questa volta dalla direzione del villaggio di Ravensward. Fen balzò in piedi, fissò da quella parte e di colpo gli prese una sorta di attacco isterico.

— L'ha rifatto! — esclamò. — Presto!

E non c'era dubbio che fosse vero, perché l'auto in arrivo era sicuramente la Hispano. Ma questa volta Stagge si era preparato, e la distanza tra la preda e il suo inseguitore era considerevolmente diminuita. Fen e il signor Plumstead presero a spingere come pazzi il telaio scarlatto della Lily Christine.

E poi, incredibilmente, accadde tutto ciò che era già accaduto. Vero, la Hispano aveva meno spazio in cui fare manovra, e con un secondo in più loro sarebbero riusciti a fermarla una volta per tutte, probabilmente rimettendoci anche la pelle. Ma l'auto riuscì miracolosamente a infilarsi nell'esiguo spazio disponibile, e proprio come prima, non essendo in grado di controllare l'andatura della Lily Christine, i due bloccarono di nuovo Stagge e il preside. Solo che questa volta l'auto di Stagge andò a cozzare contro una fiancata della Lily Christine, facendola arretrare di qualche centimetro lungo il sentiero.

Non vedevano il colorito di Stagge, ma riuscirono a immaginarselo.

— Siete matti? — domandò con voce frenetica. — Siete tutti matti?

Furono così costretti a ripetere il loro compito umiliante. In questa occasione, comunque, Fen abbandonò la Lily Christine senza più preoccuparsi di tirare il freno a mano e balzò sul sedile accanto al preside giusto un attimo prima che la macchina si muovesse. Daphne riuscì in qualche modo a montare faticosamente dietro, e il signor Plumstead, anche se i suoi movimenti erano più lenti, salì sul predellino e si afferrò al telaio come se intere legioni di diavoletti avessero cercato di staccarlo. Fen ebbe giusto il tempo di lanciare uno sguardo alle parti vitali della Lily Christine, abbandonate sulla strada, e un attimo dopo erano già lontani.

— Eccitante, vero? — disse il preside con voce incolore.

Il suo era un motore potente, che non aveva nessuna difficoltà a stare dietro a Stagge, anche se la lancetta del contachilometri si avvicinava ai cento. Davanti a Stagge la Hispano stava lentamente guadagnando terreno. In fondo alla strada, in un punto per loro ancora molto lontano, c'era un ponte persino più piccolo e più pericoloso di quello del villaggio di Ravensward. A destra c'era una ripida scarpata, divisa dalla strada solo grazie a una fragile staccionata di paletti di legno tenuti insieme con del fil di ferro. Tutte e tre le vetture stavano per raggiungerla a grande velocità.

— Siamo vicini alla strada principale — mormorò il preside, che se ne stava curvo sul volante come un pilota. — Temo che lì lo perderemo. Guardate, sta già distanziandoci.

Ma la fine era ormai vicina. Tutti gli automobilisti sanno bene che, per qualche ragione sconosciuta, si finisce per incrociare i camion invariabilmente nei punti di passaggio più difficili, nei sentieri più stretti e alle ore più impensabili del giorno e della notte. E così successe proprio allora. La Hispano si trovava a non più di qualche metro dal ponte, quando dall'altra parte si profilò una figura mastodontica. La Hispano aveva rallentato per imboccare il ponte, ma stava andando ancora troppo veloce per riuscire a fermarsi in tempo. La videro sterzare... videro la sua fiancata di metallo che veniva colpita dal radiatore del camion. Poi, trascinata in quel modo, andò a cozzare contro la staccionata e scomparve giù per la scarpata. Un attimo dopo si udì una violenta esplosione e il cielo notturno venne illuminato da un fuoco vivido.

L'autista del camion tirò il freno a mano e smontò dalla sua cabina lanciando imprecazioni. Le due macchine che seguivano accostarono e Stagge e il signor Plumstead, superato il punto da cui era caduta l'auto, scesero di corsa giù per la scarpata, verso il relitto in fiamme. Scomparvero nel fumo dell'incendio, e dopo quella che parve un'eternità, comparvero di nuovo, trascinando una figura annerita e deforme.

— Gesù — mormorò l'autista del camion. — Povero diavolo. Ma è stata tutta colpa sua.

Ci fu una seconda esplosione. Il calore arrivò fino a quelli che erano rimasti in alto a guardare.

E Fen, fino a quel momento immobile sul ciglio della strada, si mise di colpo in azione, come galvanizzato. Cominciò a scendere lungo la scarpata, diretto al centro dell'incendio, ma non aveva coperto neanche metà del tragitto che venne afferrato da dietro, così si voltò e vide il volto annerito di Stagge. Il sovrintendente aveva riportato serie bruciature, e il bagliore delle fiamme lo faceva sembrare un abitante di qualche collerico inferno.

— Non lo farei, signore — lo mise in guardia. — Anche a costo di rimetterci la vita, non riuscirebbe mai a tirare fuori quella roba. E comunque, potrebbe anche non essere lì.

Fen s'arrestò, riconoscendo che quel tentativo era del tutto inutile. Annuì verso la forma umana contratta e impossibile da identificare che giaceva accanto a Daphne, al signor Plumstead e all'autista del camion.

— È morto? — chiese.

— No, signore. È vivo. Ma ancora per poco. Bisogna portarlo subito all’ospedale.

— Vada lei all’ospedale — disse Fen. — Tanto, lui morirà comunque.

— Io non ho niente di serio — disse Stagge, cupo. — Posso farcela benissimo.

Si allontanò zoppicando. Fen spostò lo sguardo sui rottami in fiamme. Il preside si avvicinò.

— Chi è? — chiese. — Per amor di Dio, Gervase, chi è?

Fen rimase a fissarlo come se non capisse cosa diceva. Il preside gli ripeté la domanda con urgenza ancora maggiore.

— Mio caro amico — disse Fen — non avevo capito che fossi ancora all’oscuro... È il tuo segretario, naturalmente. Galbraith.

16.
Eclissi

— Così ho passato la mattinata a sistemare le faccende rimaste in sospeso — disse Fen. — Ho visto Weems, ho visto Stagge, ho parlato con Etherege... e per puro caso, lui mi ha fornito uno dei tasselli mancanti... ho fatto visita a Brenda e le ho raccontato tutto, poi ho finito bevendo una birra al Beacon con Daphne e il signor Plumstead.

— Si sta riprendendo, Brenda? — chiese il preside.

— Oh, sì. In fretta.

— E Stagge?

— Non era poi ustionato come mi è parso sul momento. L'hanno medicato, naturalmente, ma non è a letto. Quanto a Plumstead, non pare che sia rimasto minimamente scalfito per aver tirato fuori dall'auto Galbraith. Dev'essere una salamandra. Sembra si sia innamorato del Beacon, così ha intenzione di passare lì il resto delle sue vacanze.

Era il pomeriggio successivo allo Speech Day, e Fen e il preside erano seduti nello studio a Davenant's. Al di là delle finestre, il luogo era quasi deserto, perché la maggior parte dei ragazzi stava trascorrendo la giornata con i genitori. La pioggia della sera prima aveva rotto l'incantesimo del bel tempo, e ora il cielo era coperto di nuvole. Soffiava un vento freddo... tanto freddo da aver convinto il preside ad accendere il camino. E il corpo longilineo e dinoccolato di Fen era steso quasi orizzontalmente sulla poltrona in pelle, la cravatta verde con le sirene buttata sul risvolto sinistro della giacca, i capelli scuri ritti sulla nuca, il volto sbarbato e rubizzo acceso da due effetti combinati: la birra del signor Beresford e l'Haut Brion del preside.

— Galbraith... — mormorò il preside. — Non riesco ancora a crederci.

— Perché? — domandò Fen. La psicologia della vicenda lo interessava ed era curioso di ascoltare il punto di vista del preside.

— Perché ho lavorato con lui per molto tempo, senza mai minimamente sospettare che avesse certe atroci potenzialità. Doveva essere anormale... e io non me ne sono mai accorto. Pensavo di essere abbastanza bravo a giudicare la gente, ma a questo punto non mi fiderò mai più del mio giudizio.

— In effetti, sapevi molto su di lui?

— Niente — disse il preside. — Ci ho riflettuto su e mi sono reso conto che non sapevo proprio niente, se non qualche vago e innocuo dettaglio del suo passato. Se l'avessi assunto io, avrei saputo senz'altro di più, solo che l'ho ereditato dal mio predecessore, il quale me l'aveva raccomandato caldamente. E in effetti, era un segretario efficiente... tranquillo, competente, pieno di tatto, riservato. Anche troppo efficiente, immagino. Se ci avessi riflettuto un po', forse avrei capito che doveva esserci qualcosa dietro quella facciata professionale. Ma lui sembrava del tutto normale, fino a quando non è nata questa storia del manoscritto. Posso solo pensare

che avesse ricorrenti sogni di ricchezza, e forse le enormi somme che erano coinvolte in questa faccenda gli hanno fatto perdere la testa.

— E Somers? Sei sorpreso che fosse coinvolto anche lui?

— Non molto. A me non piaceva, come ti ho detto, ma era con noi da poco, e non lo conoscevo bene... Però senti, Gervase, a pranzo mi avevi promesso di raccontarmi per filo e per segno tutto ciò che è successo. Il giornale dì oggi riporta solo i fatti nudi e crudi, e ci sono un mucchio di cose che non ho ancora capito.

— Cosa vuoi sapere, esattamente? — chiese Fen con uno sbadiglio. Era un dormiglione, e con due notti passate praticamente in bianco quasi non riusciva a tenere gli occhi aperti.

Il preside tirò fuori la pipa. — Prima di tutto, come sei arrivato alle tue conclusioni, passo dopo passo. E poi un elenco cronologico degli eventi, con relativo sfondo.

— Non chiedi poco — mormorò Fen. — Resteremo qui fino all'ora del tè.

— Non importa. Ho le mani legate fino a quando non avrò trovato un sostituto di Galbraith — disse il preside, soffermandosi per un attimo sui suoi problemi. — Lo sai che l'unica persona in grado di coprire momentaneamente quel posto era una stupidotta dell'istituto commerciale? Ci sarà un bel po' di caos nei prossimi giorni. E so già cosa riceverò nella posta di domani: interminabili lettere di genitori che avranno letto i giornali, con toni che spazieranno dalle proteste imbarazzate alle ingiurie belle e buone.

Fen allungò una mano per prendere una sigaretta dal portasigarette in argento sulla scrivania.

— La chiave dell'intera faccenda — disse — può essere riassunta in due parole: inchiostro invisibile.

— Questo l'avevo capito — disse il preside, offrendogli dei fiammiferi. — Ma comincia dall'inizio, per favore.

Fen assunse un'espressione un po' burbera per quell'ingiunzione, poi sospirò rassegnato.

— Benissimo. La prima notizia che mi giunse del caso me la comunicasti al mio arrivo: riguardava l'appuntamento di Brenda Boyce nel palazzetto delle Scienze, la sua successiva aria terrorizzata, il rifiuto da lei opposto di dare una giustificazione dell'incontro, nonché la forzatura di una credenza nel laboratorio di chimica. Più tardi venimmo a sapere della scomparsa di Brenda mentre tornava a casa da scuola. Be', c'era un mucchio di materiale su cui fare congetture, ma, come ti dissi allora, il numero delle spiegazioni possibili, sinistre o meno, era quasi infinito. Presumetti provvisoriamente che i due fatti fossero collegati: che Brenda avesse visto il ladro e fosse stata spaventata a morte in modo che tenesse la bocca chiusa. Ma si trattava solo di una ipotesi molto vaga, ed ero pronto in qualsiasi momento ad abbandonarla, se necessario. Inoltre, allora la mia congettura presentava un certo numero di difficoltà su cui è del tutto inutile dilungarsi adesso. In particolare, la scomparsa di Brenda, unita alla convinzione della signorina Parry che la lettera d'addio fosse un falso, rendeva chiaro il fatto che se la ragazza era stata testimone del furto, allora non doveva trattarsi di un banale furtarello; perché chi commette un furto di poco conto, raramente arriva a sequestrare i testimoni e a inventare scherzi assurdi per giustificare

la loro scomparsa. Ne conclusi perciò che, sempre posto che Brenda avesse assistito al furto, questo non poteva essere un crimine di ordinaria importanza. Al di là di ciò, comunque, tutto era confuso e oscuro.

— La tua esposizione dei fatti è molto cauta — commentò il preside. — Dopotutto, sarebbe stata una coincidenza fin troppo forzata se il rapimento di Brenda non fosse stato collegato al furto.

— Le coincidenze a volte capitano — disse Fen. — Io sto cercando di attenermi ai fatti nudi e crudi. Infatti, voglio precisare che ogni conclusione a cui ero giunto fino a quel momento era del tutto ovvia e incontrovertibile; ma in effetti non siamo arrivati a niente di incontrovertibile fino a quando non abbiamo indagato sugli omicidi di Love e di Somers.

«Ti ricorderai che mentre stavamo aspettando l'arrivo di Stagge, tu mi riferisti alcune notizie sulle vittime. Due cose che mi dicesti si rivelarono utili in seguito, anche se, tieni presente, a quel tempo non vi avevo attribuito un'importanza particolare: una era la regolarità delle abitudini di Love, la seconda il suo puritanesimo. Le immagazzinai nelle mente, insieme a tutto il resto, nel caso mi fossero servite in seguito; e quando arrivò la polizia, ci recammo tutti insieme nella sala professori.

«Innanzitutto, la stranezza che mi colpì di più nell'omicidio di Somers era quella stufa elettrica, e stavo riflettendoci mentre i tecnici scattavano le foto e svolgevano tutte le altre rilevazioni di routine. In primo luogo, naturalmente, poteva trattarsi di una falsa pista; il problema riguardo a quell'ipotesi, comunque, era che la stufa accesa non suggeriva niente; era del tutto inutile. Ti viene in mente una ragione qualsiasi, anche la più strampalata, per cui, dopo aver sparato a un uomo, tu debba accendere una stufa elettrica con lo scopo di confondere gli investigatori?»

Il preside, dopo averci riflettuto un po', ammise che non gliene veniva in mente nessuna.

— Benissimo. Comunque, non tralasciai del tutto l'idea della falsa pista, anche se mi pareva più probabile che quella stufa fosse stata usata. Ma per cosa?

«Per mantenere una certa temperatura nel corpo? Naturalmente, no; era una serata soffocante. Per cucinare? Be', non c'era nessun indizio che fosse stato cucinato qualcosa... e avremmo notato qualche traccia, se quello fosse stato un atto innocente. D'altro canto, come il cucinare qualcosa potesse assumere connotaci sinistri, collegati a una sparatoria, non riuscivo proprio a immaginarlo. No, la cosa doveva essere considerata in termini più ampi. Scientificamente parlando, la funzione del calore è quella di produrre dei cambiamenti chimici. E una simile riflessione, non c'è bisogno che te lo dica, mi fece scattare un campanello: trasformazioni chimiche... la credenza nel laboratorio di chimica... l'appuntamento di Brenda nel palazzetto delle Scienze. Ma trasformazioni chimiche di cosa; e a quale scopo? Qualcuno forse aveva bruciato delle carte, ma una stufa elettrica non è lo strumento più adatto per fare una cosa del genere... e così via. Non ti annoierò con una lista completa delle varie possibilità e delle relative obiezioni. Infine, mi ricordai delle pagelle; e tu concorderai con me che, in riferimento alle pagelle, le trasformazioni chimiche causate dal calore possono solo significare inchiostro invisibile.

«C’era qualche conferma di questa possibilità? C’era eccome. Mi riferisco, naturalmente, al foglio di carta assorbente pulita, simile a quello che Wells aveva messo verso sera nei tamponi, che era stato ritrovato nel taschino della giacca di Somers. Il primo foglio nel tampone che lui stava usando era coperto di immagini speculari dei commenti che aveva scritto sulle pagelle; e Wells ci aveva riferito che ogni singolo tampone aveva un numero esatto di fogli di carta assorbente. Ora, dico io, se Somers, per qualche ragione, aveva scritto le pagelle con l’inchiostro invisibile e le aveva poi scaldate davanti al fuoco, volendo, com’è ovvio, dare l’impressione di averle compilate normalmente tra le dieci e le undici, avrebbe dovuto fare qualcosa anche riguardo al tampone, che naturalmente non poteva essere lasciato vergine e intonso. E quello che avrebbe dovuto fare era togliere un foglio di carta assorbente un po’ di tempo prima, dello stesso tipo che vende la cartoleria della scuola sia ai ragazzi sia ai professori sia a Wells, coprirlo con i segni della sua scrittura, portarlo con sé dentro il registro e infilarlo poi nel tampone. Solo che, conoscendo la meticolosità di Wells, Somers fece ben attenzione a togliere un foglio di carta assorbente pulito che poi si sarebbe portato via, nel caso qualcuno avesse contato i fogli e scoperto che ce n’era uno in più. Mi segui?»

— Perfettamente — disse il preside. — E penso che ci saranno altre conferme del fatto.

— Ma di minore importanza. Ti riferisci, naturalmente, all’insistenza sul fattore tempo. Ma non correre troppo. Ormai mi ero convinto che l’inchiostro invisibile fosse stato effettivamente usato... ma perché? Non ci voleva molto a capire che Somers voleva farci credere che lui era stato occupato in sala professori dalle dieci alle undici quando in effetti aveva tutto il tempo di allontanarsi e dedicarsi alle sue faccende private. E quali faccende? Be’, presumibilmente qualcosa d’illegale. Era stato ben attento a costruirsi un alibi; se i sospetti fossero ricaduti su di lui, avrebbe tirato fuori proprio il suggerimento che avevo dato, un po’ maliziosamente, a Stagge... e cioè che si ripetesse quanto aveva fatto e si controllasse il tempo minimo necessario a portare a termine il lavoro. Si sarebbe arrivati a concludere che, come minimo, ci aveva messo quasi un’ora. E a quel punto Somers avrebbe potuto dire: “Vedete? Non avrei avuto il tempo materiale per farlo”.

«E c’erano altri indizi che avvaloravano questa ipotesi... il fatto che Etherege sapesse esattamente quante pagelle doveva ancora compilare Somers; il fatto che Somers avesse sostenuto che le avrebbe terminate per le undici; il fatto che avesse chiesto a Wells di chiamarlo per le undici; il fatto che potesse fare affidamento su Wells, il quale, essendo in zona verso le dieci, avrebbe testimoniato l’arrivo del professore e l’inizio di quella presunta compilazione delle pagelle. Ma a quale scopo serviva tutto questo, mi chiesi? Perché Somers aveva bisogno di un alibi?

«Be’, avevo già saputo del secondo omicidio e, in assenza di prove contraddittorie, almeno fino a quel momento, ritenni molto probabile che Somers avesse avuto bisogno di un alibi per poter commettere proprio quel delitto. Ma c’era un fattore sconosciuto in una simile equazione: qualcuno aveva ucciso lo stesso Somers. E capii che non dovevo accettare incondizionatamente la spiegazione che ti ho appena prospettato senza esaminare la possibilità che questa x, questo fattore sconosciuto, c’entrasse qualcosa. Mi pareva ci fossero due alternative: la prima, che la faccenda

dell’inchiostro invisibile fosse stata studiata da x con lo scopo di essere scoperto per poter spostare così su Somers tutti i sospetti come l’assassino di Love; la seconda, che la storia dell’inchiostro invisibile fosse stata architettata da x al solo scopo di crearsi un alibi per l’omicidio di Somers.»

— Entrambe le ipotesi — lo interruppe il preside — portavano naturalmente a concludere che Somers fosse del tutto innocente.

— Esattamente. E comportavano anche la sua cooperazione. Non c’è mai stato il minimo dubbio che la scrittura sulle pagelle non fosse la sua.

— Ma qualcuno avrebbe potuto falsificarle — disse il preside in tono dubbioso.

— Oh, no, mio caro Horace — grugnì Fen. — Falsificare una firma è una cosa; ma falsificare novantasette diverse pagelle è un altro paio di maniche. Inoltre, hai mai provato a falsificare una calligrafia con l’inchiostro invisibile... e cioè un inchiostro incolore? È praticamente impossibile, te lo assicuro. È già abbastanza difficile quando vedi quello che stai scrivendo, ma così...

— Va bene — disse in fretta il preside. — Sono d’accordo anch’io che dev’essere stato Somers a scrivere le pagelle.

— Mi fa piacere che tu sia d’accordo — disse Fen, senza comunque mostrare nessuna particolare soddisfazione. — E ti ripeto che le due alternative che ho prospettato un attimo fa dovevano per forza comportare la complicità innocente di Somers. E ora ti chiedo: sarebbe stata possibile una cosa del genere? Quale storia plausibile avrebbe potuto inventare il nostro x per convincerlo a farsi aiutare, senza destare nessun sospetto, in una faccenda così elaborata e incredibile? Se qualcuno avesse avvicinato te con una proposta del genere, qualsiasi fosse stato il pretesto, lo avresti preso per un pazzo. No, fui perciò costretto a tornare alla mia prima ipotesi, secondo la quale doveva essere stato Somers ad architettare tutta la storia per crearsi un solido alibi.

«E quindi? L’altra stranezza era quella dell’orologio da polso rotto, e del dilemma che questo implicava avevo già parlato a suo tempo. Naturalmente, Somers aveva detto che si era rotto, così da potersi far chiamare da Wells alle undici, ma perché mai avrebbe dovuto romperlo da sé, visto che gli orologi sono oggetti arcani che si fermano e riprendono ad andare per ragioni del tutto sconosciute? Inoltre, non si sarebbe rimesso l’orologio nell’altro senso. Io porto l’orologio almeno da quanto lo portava Somers e non mi è mai capitato, sovrappensiero, di metterlo nel senso sbagliato. Era chiaro che doveva essere stato x a giocherellare con quell’orologio. Ma in nome di Dio, perché?

«La posizione delle lancette non aveva alcun senso e non offriva nessuna sorta d’indizio, e l’unica conclusione a cui potevo arrivare era che x era stato attento a confermare l’alibi di Somers, allo scopo di crearsi un alibi per l’omicidio dello stesso Somers. Vedi, la cosa funzionava in entrambi i sensi. Se si poteva dimostrare, dalle pagelle, che Somers aveva lavorato per cinquantacinque minuti, allora era chiaro che nessuno poteva averlo ucciso prima delle undici meno cinque; x avrebbe avuto un alibi di ferro per quel lasso di tempo... e quindi una ragione più che sufficiente a giustificare la sua ansia che il trucco dell’inchiostro invisibile non venisse scoperto e a suggerirgli di concludere la messinscena iniziata da Somers.»

— Ma c’è un problema, a mio avviso — intervenne il preside. — Quanto hai appena detto implica che x fosse a conoscenza del piano studiato da Somers per crearsi un alibi... ma gli assassini, da quel poco che so di loro, non confidano cose del genere ad altri, se possono farne a meno.

Fen gettò il mozzicone di sigaretta nel fuoco. — D’accordo — disse. — Sono certo che Somers non si fidava di nessuno. Ma sono anche sicuro che x, entrando in sala professori e uccidendo Somers, arrivò alle stesse deduzioni a cui poi arrivai io. Può anche darsi che abbia sorpreso Somers mentre scaldava le pagelle davanti alla stufa accesa... una cosa che sarebbe bastata a rivelargli tutto il giochetto.

— Questo te lo concedo, ma per me resta pur sempre un buco. La storia dell’orologio rotto non era in nessun modo essenziale al piano di Somers: era un di più. Perciò, come poteva x avere saputo che Somers aveva detto a Wells di aver l’orologio guasto... a meno che, naturalmente, x non fosse lo stesso Wells o Etherege?

— O a meno che non gli fosse capitato di origliare fuori della sala professori — lo corresse Fen. — E dev’essere andata proprio così, infatti; anche se, dato che Galbraith è morto senza riprendere conoscenza, non lo sapremo mai con certezza. A suo tempo, anch’io avevo pensato alle obiezioni che hai fatto tu, ma mi era parso che l’ipotesi dovesse essere giusta... o altrimenti che x fosse Etherege.

— Perché non Wells?

— Perché Wells non aveva alibi, per sua stessa ammissione. Sarebbe del tutto assurdo organizzare le cose in modo da far sembrare che un uomo non è stato ucciso prima delle undici meno cinque e poi non costruirsi un alibi di ferro che tuteli il criminale da quel momento in poi. No, è stato allora che ho cancellato completamente Wells dalla lista dei sospetti; il che è stato utile, perché così ho potuto accettare come vero ciò che mi diceva. L’orologio è stato un fattore conclusivo, sai. Il nostro x l’aveva ovviamente rotto per far sembrare che quanto aveva detto Somers a Wells fosse vero. Perché se l’orologio di Somers fosse stato ritrovato funzionante e con le lancette sull’ora esatta, la polizia avrebbe potuto chiedersi perché lui aveva mentito; allora avrebbe indagato a fondo sui suoi movimenti, e forse sarebbe riuscita a scoprire il trucco dell’inchiostro invisibile. E questo avrebbe mandato all’aria l’alibi di x.

«Gli altri fatti che notammo in sala professori possono essere riassunti brevemente così:

«1) A Somers hanno sparato nell’occhio sinistro con una calibro 38, probabilmente munita di silenziatore, a una distanza di circa due metri;

«2) Era possibile entrare nel caseggiato senza essere visti, e naturalmente uscirne altrettanto indisturbati, dalle finestre del piano di sotto;

«3) Somers si era slogato un polso una settimana prima.

«Di questi punti, il primo era neutrale, non impegnativo e per niente illuminante; il secondo confermava la mia ipotesi secondo cui Somers poteva aver gironzolato nei dintorni mentre lo si credeva in sala professori; e il terzo, pensai, poteva essergli stato di una qualche utilità nell’ordire il suo alibi. A dire il vero, e tanto vale che lo dichiari subito, più tardi si è dimostrato del tutto inutile, o perlomeno non essenziale.

«Queste erano quindi le conclusioni a cui ero arrivato nel momento in cui ero uscito dalla sala professori: che Somers aveva ucciso Love o si era impegnato, oppure aveva avuto intenzione d'impegnarsi, in qualche attività illegale tra le dieci e le undici; che l'assassino di Somers avrebbe sicuramente avuto un alibi per il lasso di tempo che andava dalle undici meno dieci circa in avanti, ma probabilmente non per l'intervallo precedente, e che quindi Wells non poteva essere l'assassino di Somers.

«Ci sono un paio di altre cose che dovrei menzionare. Le formule per l'inchiostro invisibile sono innumerevoli, ma ben poche danno un colore nero quando appositamente impiegate... e naturalmente si supponeva che Somers dovesse usare inchiostro nero. In effetti, l'unica formula che mi venne in mente allora era quella a base di acido solforico diluito. Certo, non potevo non ricordare che dalla credenza era stato rubato qualcosa contenente, secondo quanto aveva detto Philpotts, in gran parte acidi. E quindi, non era più possibile, date le circostanze, considerare la scomparsa di Brenda Boyce come una semplice coincidenza. Ne dedussi, forse un po' precipitosamente ma non senza una certa plausibilità, che Somers aveva sottratto acido solforico dal laboratorio, che Brenda doveva averlo visto, che lui aveva tentato di spaventarla per farla tacere e che a quel punto, temendo che lei potesse parlare nonostante tutto, l'aveva trascinata via da qualche parte e l'aveva uccisa. Vedi, finché Somers continuava ad agire secondo il suo piano prestabilito, e per ragioni che ti elencherò tra poco riteneva di dover avere un alibi, Brenda rappresentava per lui un terribile pericolo. Lasciare che lei dicesse anche una sola parola sul furto del vetriolo avrebbe messo in allarme la polizia; a quel punto, tutta la faccenda dell'inchiostro invisibile sarebbe andata in fumo e per lui sarebbe stata la fine. Perciò ritengo ancora di essere stato nel giusto quando ho pensato, prima del ritrovamento, che Brenda Boyce fosse morta.»

Fen proruppe in un tremendo sbadiglio.

— Non voglio dire — riprese — di essere giunto a tali conclusioni con questa facilità; ma, comunque, erano quelli i processi logici di cui mi ero servito per la mia ricostruzione.

«Poi siamo andati a casa di Love; e quel delitto, come aveva fatto notare Stagge, era piuttosto incolore. L'unica cosa interessante era la dichiarazione non terminata che avevo trovato in un cassetto: "Intendo mettere per iscritto il fatto che due miei colleghi della Castrevenford School sono in combutta in ciò che si può solo definire come una frode deliberata, che...". Sulla parola colleghi, ricorderai, era stata tirata una riga, come se lui ci avesse ripensato. A proposito, non c'è alcun dubbio che questo documento fosse proprio ciò che sembrava; infatti, non sarebbe potuto essere un falso. La scrittura era senza dubbio quella di Love e l'inchiostro mostrava che il biglietto non doveva essere stato scritto più tardi della stessa mattinata. Era impossibile credere che qualcuno avesse costretto Love a scriverlo e poi se ne fosse andato, e che Love non avesse fatto altro che infilarlo in un cassetto per depistare la polizia dopo il suo stesso omicidio...» Fen chiuse pacificamente le palpebre.

— Svegliati! — lo ammonì seccamente il preside.

— Ti ho sentito — replicò Fen, irritato, e si scrollò come un cane che esce da un fiume. — Non sono mai stato più sveglio in vita mia. Di cosa stavo parlando?

— Della dichiarazione di Love.

— Ah, sì, ricordo. Be', quel foglio era senz'altro suo. E c'erano due cose strane che mi colpirono subito.

«La prima cosa era l'espressione: "si può solo definire come". Secondo quanto ho detto a Stagge, ciò significava che la frode a cui Love si riferiva probabilmente non era una vera frode, almeno non in senso legale.

«La seconda cosa era quel tentativo di tirare una riga sulla parola "colleghi". Lì vicino trovai un saggio corretto in cui Love rimproverava aspramente qualche sfortunato alunno per aver usato la parola "ambiguo" riferendosi a qualcosa con più di due significati... una vera e propria pedanteria.»

— Love era davvero pedante riguardo all'uso dei termini — disse il preside. — Detestava le inesattezze.

— Come ho pensato anch'io. E questo è proprio ciò che stavo cercando di dimostrare quando ho fatto vedere l'elaborato a Stagge, anche se temo che lui non abbia capito dove volevo arrivare. Love riteneva che la parola "colleghi" nella dichiarazione fosse stata usata impropriamente e si era preparato a correggerla; ma poi, forse, gli sarà venuto in mente che avrebbe dovuto rifare tutta la frase e avrà deciso che comunque quella dichiarazione non era di nessuna utilità, così l'ha lasciata perdere. Eppure, in prima battuta aveva scritto "colleghi", perciò doveva aver pensato a una persona che, anche se non fosse stato un insegnante, era abbastanza vicina ai professori come status sociale... talmente vicina da rendere possibile quel momentaneo errore. Tolsi dall'elenco le mogli e le famiglie dei professori, naturalmente; Love non avrebbe mai chiamato quelle persone colleghi. No, a essere chiaramente indicato era un impiegato della scuola che però non insegnava. La naturale pedanteria di Love, infatti, non gli avrebbe permesso di chiamare...

— Questo è giusto — disse il preside. — Ci sono stati dei momenti in cui sono arrivato quasi a chiedermi se fossi sospettato anch'io.

Fen ridacchiò. — Tu avevi un alibi di ferro — disse. — Comunque, per concludere questa parte, posso solo aggiungere che la dichiarazione forniva un possibile movente per l'assassinio di Love.

«Abbiamo parlato con la moglie. L'unica informazione utile che ci ha dato, secondo me, era che aveva l'abitudine di bere un caffè con il marito ogni sera alle undici meno un quarto, e che quel fatto era risaputo da tutti. Questo mi chiarì un punto un po' problematico che mi aveva dato del filo da torcere fino a quel momento; infatti, se Somers aveva ucciso Love e predisposto il suo alibi per le undici meno dieci, in modo da evitare che i sospetti cadessero su di lui, allora era essenziale che l'omicidio venisse scoperto prima delle undici, e che un medico giungesse sulla scena del delitto abbastanza in fretta da poter dichiarare che Love non era morto prima delle dieci. Capisci cosa intendo dire? Probabilmente, Somers non si era creato un alibi per prima delle dieci o dopo le undici; quindi, tutto il suo piano sarebbe stato vanificato se, per esempio, il cadavere di Love non fosse stato ritrovato che la mattina seguente... cioè dopo così tanto tempo da rendere impossibile affermare con esattezza quando era morto. Ma Somers sapeva bene che la moglie di Love sarebbe entrata nello studio alle undici meno un quarto... un'abitudine che, come chiunque altro, lui conosceva bene, e che calzava a pennello con il suo alibi.

«Ma attento» aggiunse in fretta Fen «a quel tempo non me la sarei ancora sentita di giurare che era stato Somers a uccidere Love. Se l'aveva fatto, tuttavia, allora quel particolare problema era risolto.

«La mattina successiva stavo ancora pensando a quella parola "colleghi", quando ti chiesi in prestito una lista per controllare il personale non docente. Non pensavo che Love si sarebbe riferito alla direttrice della casa di salute come a una collega, o al sergente Shelley, che più tardi scoprii un impunito cockney, o all'addetto ai campi, o a Wells, o al proprietario del negozio della scuola; ma avrebbe potuto usare quel termine, anche se in maniera imprecisa, per l'economo, per il bibliotecario, per il tuo segretario, o, meno probabilmente, per il medico scolastico; così cercai di tenerli tutti a mente.

«Stagge ci incontrò qui. Disse che entrambi i proiettili erano stati sparati dalla stessa pistola... un fatto che non cozzava contro il quadro degli eventi così come l'avevo prospettato nella mie mente; infatti, Somers poteva ugualmente aver sparato a Love, essere ritornato con la pistola in sala professori e averla posata; poi x, entrando a sua volta in sala professori, poteva averla presa, aver sparato a Somers ed essersene andato portandosela via. Non potevo essere certo che le cose fossero andate proprio così, bada bene; ma non era impossibile. Stagge, con il tuo aiuto, fece un primo controllo sugli alibi, e io ti chiesi se la sera prima avevi udito il rumore di un'auto. Vedi, avevo già calcolato che sarebbe occorso un quarto d'ora per recarsi a piedi dalla sala professori alla casa di Love, e probabilmente circa cinque minuti in bicicletta. Era plausibile, anche se non probabile, che Somers avesse usato un'auto; ma comunque tu mi rispondesti che non avevi sentito nessun rumore.

«Più tardi feci due chiacchiere piuttosto inutili con Etherege e con il sergente Shelley. Speravo che Etherege potesse dirmi qualcosa di definitivo sul movente, ma così non è stato. Comunque, almeno poté confermarmi il fatto che tutti erano a conoscenza delle abitudini cronometriche di Wells e di Love... e Somers certo non poteva ignorarle, se aveva fatto i piani di cui lo sospettavo. Etherege disse anche che negli ultimi tempi i modi di fare di Love erano quelli di un uomo offeso, che cova vendetta, il che s'accordava non solo con la dichiarazione della "frode" ma anche con il fatto che un tempo Somers fosse il preferito di Love. Gli chiesi del polso slogato di Somers, sul quale nutrivo dei vaghi dubbi, ma pareva che fosse tutto vero. Gli chiesi anche se Somers aveva sempre usato inchiostro nero, e Etherege rispose affermativamente; questo voleva dire che Somers sarebbe stato obbligato a usare uno dei rari inchiostri invisibili che diventano neri, temendo che potesse sorgere qualche sospetto se avesse cambiato colore all'improvviso.

«Da Shelley non seppi niente al di là del fatto che il revolver e il silenziatore erano stati rubati dall'armeria, e che era fisicamente possibile quasi per chiunque poterli sottrarre. Io e Stagge perquisimmo le stanze di Somers, ma senza alcun successo. Notai che in quel periodo stava leggendo *The Fourth Forger*, ma lì per lì non ne dedussi niente. Né trassi alcuna conclusione dal fatto che Somers avesse prelevato dalla sua banca un centinaio di sterline la mattina prima di essere ucciso. Non avevamo trovato il denaro, così presumemmo, e presumo ancora, che l'avesse rubato il suo assassino.

«Poi ci fu l’omicidio della signora Bly. Come tu sai, questo portò alla scoperta del manoscritto. A quel punto si chiarì il movente, e insieme a questo molte altre cose. Somers stava tentando di acquistare il manoscritto; Love... perché ero quasi certo che fosse stato Love a chiedere della signora Bly al Beacon, e solo questa poteva essere la ‘frode’ di cui parlava... aveva tentato di mandare all’aria la transazione, rivelando alla signora Bly il vero valore di quelle carte. Ciò costituiva un movente più che valido per uccidere Love; la probabilità che Somers fosse l’assassino di Love divenne una certezza.

«Allo stesso tempo, c’erano diversi problemi. In primo luogo, com’era venuto a conoscenza Love di quella transazione? E perché aveva detto che una terza persona era “in combutta” con Somers? Mi pareva incredibile, capisci, che Somers avesse rivelato a qualcuno di quel ritrovamento, per timore che costui potesse concludere l’affare al suo posto all’ultimo momento; certo, non aveva alcun bisogno di dirlo ad anima viva, perché il denaro che gli veniva richiesto lui l’aveva tranquillamente in banca. Inoltre, tra tutte le persone a cui avrebbe potuto rivelarlo, Love, di cui Somers doveva ben conoscere il puritanesimo esistenziale, era di gran lunga la meno probabile. Ero propenso a credere, inoltre, che Love avesse frainteso quella complicità, anche se questa ipotesi contrastava col fatto che un certo x aveva innegabilmente assassinato Somers e la signora Bly, presumibilmente per amore del manoscritto, di cui forse conosceva l’esistenza. Un po’ vago, lo ammetto; ma c’era un fatto incontrovertibile in tutto quel pasticcio: e cioè che siccome Somers era uno dei “colleghi” nella dichiarazione di Love, e uno a pieno titolo, allora l’altro, con tutta probabilità il nostro x, doveva essere quello che aveva quasi convinto Love a tirare una riga sulla parola in questione.

«Poi arrivarono i rapporti sugli alibi. E grazie al cielo, erano proprio rivelatori. Non stavo cercando un professore a ogni costo, ma quando scoprii che Mathieson, Etherege e Philpotts non avevano un alibi dalle undici meno cinque in avanti, e quindi non avevano manomesso l’orologio da polso per avvalorare il trucco dell’inchiostro invisibile, li cancellai dalla lista dei sospetti senza pensarci un attimo di più. Cancellai anche Wells per le stesse ragioni. E, a quel punto, restava una sola persona: Galbraith. Come assassino, era quello che si adattava meglio in tutti i sensi. Era una persona che Love avrebbe potuto definire un collega... e gli altri possibili candidati, per qualche miracolo divino, stavano giocando a bridge nell’ora cruciale, quindi erano automaticamente fuori gioco. Inoltre il suo alibi, e solo il suo, era proprio ciò che mi sarei aspettato: non lo copriva per il lasso di tempo precedente alle undici meno un quarto, ma da quel momento in avanti eri tu stesso a garantire per lui.

«In aggiunta, Stagge mi aveva riferito che Galbraith era in un certo senso un esperto di manoscritti antichi, un fatto che per me fu del tutto conclusivo. Vedi, l’unica persona a cui Somers avrebbe potuto confidare la sua scoperta era proprio un esperto in manoscritti antichi. Somers era pronto a pagare cento sterline per Pene d’amore conquistate, prelevandole dal suo conto piuttosto esiguo. Era naturale che fosse piuttosto ansioso riguardo all’autenticità del manoscritto e che cercasse di venir rassicurato in merito. Inoltre, Galbraith doveva sembrargli un tipo tranquillo e innocuo, che ben difficilmente avrebbe interferito nella sua transazione cercando magari di fargli le scarpe. Così, durante la festa in giardino, chiesi a Galbraith se

Somers si fosse rivolto a lui, e il segretario fu abbastanza furbo da rispondermi di sì. In fondo, era molto probabile che Somers l'avesse fatto; e se Galbraith avesse detto che Somers non gli aveva chiesto niente, noi non avremmo dedotto automaticamente che mentisse; ma lui, evidentemente, ritenne più sicuro dire che Somers gliene aveva parlato.

«Ieri pomeriggio, all'ora del tè, ero quindi arrivato a queste conclusioni: che Somers aveva sicuramente ucciso Love; che Galbraith aveva quasi certamente ucciso Somers e, con tutta probabilità, anche la signora Bly.

«Ma, naturalmente, non c'erano prove circostanziate contro Galbraith. L'inchiostro sulle pagelle poteva essere analizzato... e in effetti lo era stato, con il risultato che ci si aspettava... e quindi l'alibi di Galbraith sarebbe andato in frantumi. Ma la semplice assenza di alibi non è una prova di colpevolezza; c'erano altre persone senza alibi. Inoltre, l'indizio dell'orologio da polso poteva essere demolito in un batter d'occhio da un bravo avvocato. "Signore e signori..."» la voce di Fen divenne altisonante «"voi sapete, come so anch'io, che persino il migliore tra noi è soggetto, eh sì, a momenti di distrazione. Deve dunque un uomo essere impiccato... lo chiedo a voi che siete uomini e donne di acume e di buon senso... deve un uomo essere impiccato per la sola banale e ridicola ragione che la sfortunata vittima di un brutale assassinio si è messa il suo orologio a rovescio?" Analogamente, un mucchio di altre sofisticherie potrebbero adattarsi alla parola semicancellata "colleghi" e al punto di vista, pieno di buon senso, secondo cui l'unica persona con la quale Somers avrebbe potuto confidarsi era Galbraith, l'esperto di manoscritti. Anche se significativi, erano indizi troppo fragili per reggere in un'aula di tribunale.

«Inoltre, nutrivo ancora un piccolo dubbio. Galbraith era di gran lunga il colpevole più probabile, ma io pretendevo una prova inconfutabile per la mia tranquillità mentale, come per quella della giuria. Così tesi una trappola piuttosto rozza.

«Chiesi a Weems di interpellare Galbraith e di riferirgli, come una sorta di pettegolezzo, di aver udito Stagge mentre parlava con me dell'indagine. Stagge avrebbe dovuto dire qualcosa come: "Se potremo incrinare il suo alibi, signore, avremo finalmente un colpevole per il pubblico ministero, grazie a quel tipo che l'ha visto rubare nel cottage. Ma se non ci riusciremo, e a me pare del tutto impossibile, allora la farà franca". Io avrei dovuto concordare con quanto diceva; poi, accorgendoci della presenza di Weems, avremmo dovuto allontanarci in fretta da orecchie indiscrete.»

— C'è stato un furto? — disse il preside, stupefatto.

— Ho tirato a indovinare — ammise Fen. — Stagge aveva trovato segni che indicavano un furto nel cottage della signora Bly, e mi venne in mente che prima di decidersi a uccidere, Galbraith probabilmente aveva cercato di entrare in possesso del manoscritto usando metodi meno drastici.

— Sì, capisco — disse il preside. — Ma questa conversazione inventata cosa avrebbe spinto Galbraith a fare?

— Durante il corso della serata — spiegò Fen — io pensavo di inscenare una finta resurrezione di Brenda. Mi si sarebbe dovuto comunicare con discrezione che Brenda era stata vittima di un attacco omicida, che era ancora priva di sensi, ma che ci si aspettava potesse sopravvivere. E a Galbraith si sarebbe dovuto dare l'opportunità di

tentare di uccidere questa supposta Brenda... la sagoma di una persona a letto, o qualcosa del genere. Anche se non l'avessimo colto in flagrante, lo stesso tentativo sarebbe stata una prova sufficiente a dimostrare che era stato Galbraith a uccidere Somers.

— Un attimo. — La voce del preside era malinconica. — Come faceva Galbraith a sapere di Brenda?

— Oh, mio caro Horace! — gemette Fen. — Se era a conoscenza della faccenda dell'inchiostro invisibile, deve anche essersi reso conto della ragione per la quale era scomparsa Brenda, proprio come avevo fatto io.

— Già, è ovvio. — Il preside era sconcertato. — Scusa.

— Ma poi è successo l'imprevisto, naturalmente: Brenda era viva davvero, e il mio *ballon d'essai* ha funzionato... anche se prematuramente, prendendomi alla sprovvista. Qualcuno aveva cercato di uccidere la ragazza. E quello, non c'è bisogno che te lo dica, era una prova incontrovertibile della colpevolezza di Galbraith.

— Come? — Anche a rischio di sembrare un idiota, il preside era deciso a chiarire ogni più piccolo particolare.

— Be', l'unico collegamento di Brenda con l'inchiesta consisteva in questo: lei sapeva che Somers aveva sottratto dell'acido solforico dal laboratorio di chimica. Se viveva, ce l'avrebbe raccontato, e noi ci saremmo chiesti a che cosa era servito a Somers. Consultando dei manuali scientifici, saremmo ben presto arrivati alla conclusione che gli era occorso per l'inchiostro invisibile. Ma vedi, l'unica persona al mondo la cui salvezza e immunità dipendevano dal fatto che il trucco dell'inchiostro invisibile non venisse scoperto era Galbraith; quindi, lui era l'unica persona al mondo, dopo la morte di Somers, con un movente per uccidere Brenda. Non c'è bisogno di aggiungere che la sua salvezza, in effetti, non dipendeva dal fatto che il trucco dell'inchiostro invisibile non venisse scoperto; ma le parole di Weems gli facevano pensare che così fosse stato. Gli fecero credere, in altre parole, che una volta smontato il suo prezioso alibi, lui fosse perduto.

17.
Pace indivisibile

Fen fece una pausa per rubacchiare un’altra sigaretta al preside mentre quest’ultimo si appoggiava allo schienale della poltrona con un sospiro.

— Stupendo! — esclamò in tono d’ammirazione.

— Per niente. — La modestia di Fen, una volta tanto, era genuina. — Sebbene ci fossero molti particolari, il caso era insolitamente chiaro e semplice. E quando penso a quanto sono stato imbecille per essermi recato a Melton Chart disarmato, arrossisco ancora come una cameriera in amore.

— Andiamo avanti — intimò il preside, inesorabile. — Ci sono ancora diverse cose che non riesco a capire riguardo ai manoscritti.

— Alcune sono destinate a restare solo delle congetture — lo avvertì Fen. — Tutti e quattro i protagonisti sono morti senza dirci niente, e ci sono episodi sui quali possiamo solo tirare a indovinare. Ma una ricostruzione probabile dovrebbe essere più o meno questa: tutto iniziò lunedì scorso, quando, al Beacon, Taverner raccontò casualmente a Somers dell’esistenza di quel manoscritto, probabilmente citando il titolo *Pene d’amore conquistate*. Somers, come insegnante d’inglese, non poteva non essere interessato, così il martedì sera andò a trovare la signora Bly per dare un’occhiata a quelle carte. Concluse che valeva la pena di possederle e chiese all’anziana donna quanto voleva per vendergliele. Non c’è dubbio che lei gli avrà chiesto cento sterline, sulle prime per scherzo, ma poi seriamente, dato che doveva essersi accorta di quanto Somers fosse desideroso di acquistarle. E lui, dopo aver tergiversato per un po’, le avrà detto qualcosa del genere: “Be’, le do un assegno”. Ma essendo una vecchia sospettosa, lei l’avrà rifiutato e avrà preteso i soldi in contanti. Lui le avrà risposto: “Va bene, ritirerò i soldi dalla banca e glieli porterò domani”. E lei, di rimando: “Domani no, mi spiace; devo andare a trovare mio figlio e non sarò di ritorno prima di sabato. Può portarmi i soldi allora”.

— Non sopporto più questo stile ipotetico — si lamentò il preside. — Lascia perdere le tue ricostruzioni diaboliche ed esponimi le cose in modo diretto.

— Non ho mai detto niente di insensato — replicò freddamente Fen. — Ma riconosco che il tuo è un buon suggerimento — aggiunse in tono più calmo. — Dunque, a Somers non andava per niente l’idea che passasse tanto tempo prima che quei documenti inestimabili entrassero in suo possesso; temeva che la signora Bly, sospettandone il vero valore, potesse nel frattempo venderli a qualcun altro, per una somma molto più cospicua. Così le chiese di firmarle una promessa di vendita, e quella donna, per la quale un centinaio di sterline erano una somma notevolissima, accettò. A proposito, abbiamo trovato questo documento in una tasca di Galbraith; evidentemente, l’aveva preso dal cadavere di Somers. Di sua mano, Somers aveva scritto le seguenti parole: “Io sottoscritta giuro che al pagamento in contanti di cento sterline consegnerò incondizionatamente a Michael Somers, della Castrevenford

School, il manoscritto ritrovato nel mio cottage e intitolato *Pene d'amore conquistate*, sempre che tale pagamento venga eseguito entro una settimana dalla data di questo accordo". La signora Bly firmò il documento e Somers se ne andò con quella carta in tasca. Dato che era un accordo condizionato, penso, anche se non sono un esperto in materia, che non fosse legalmente vincolante; ma Somers non lo sapeva, non lo sapeva la signora Bly, e neppure, quando ne venne a conoscenza, Galbraith.

«Non c'era da stupirsi che Somers fosse soddisfatto quando si recò al Beacon martedì scorso; perché se il manoscritto era proprio ciò che pensava, lui avrebbe potuto vivere nel lusso per il resto della sua vita. Prese in esame la possibilità che il manoscritto fosse un falso, e tutto sommato ne concluse che era un'ipotesi improbabile. Un centinaio di sterline era una somma troppo modesta per un falso moderno, eseguito con tale maestria. Inoltre, Somers aveva esaminato il manoscritto, e sebbene non fosse un esperto, conosceva abbastanza quel campo da essere sicuro che valeva la pena rischiare i propri soldi.

«Lesse dei libri sul tema dei falsi shakespeariani e, la mattina dopo, gli venne in mente che avrebbe potuto chiedere il consiglio di un esperto: Galbraith. Così, prese Galbraith da parte e, sicuro della promessa di vendita che aveva in tasca, gli raccontò l'intera storia. Galbraith si mostrò interessato, segretamente molto interessato, e non espresse nessun giudizio definitivo. Ma nessuno dei due era preparato all'eventualità che Love potesse udirli, provando un evidente fastidio per il fatto che Somers comprasse il manoscritto per una somma così esigua. Credendo erroneamente che Galbraith facesse parte dell'affare, li affrontò entrambi, li informò delle sue intenzioni di ostacolarli se appena gli fosse stato possibile e si allontanò.»

Fen fece un gesto di scusa. — Questa è la migliore ipotesi che mi viene in mente, anche se è sempre possibile che le cose non siano andate per niente in questo modo.

«Somers e Galbraith si divisero, e la cupidigia cominciò a farsi strada nella loro mente. Somers era terrorizzato dalla possibilità che Love, grazie ai suoi ridicoli scrupoli, potesse portargli via una fortuna. È vero, possedeva quell'accordo firmato, ma conosceva bene la determinazione di ferro di Love, e non era da escludersi che uno come lui potesse arrivare ad accamparsi sulla porta di casa della signora Bly fino al suo ritorno per poi convincerla a rompere l'accordo e a rischiare un'azione legale per rottura di contratto. Love era senza dubbio un avversario temibile, capacissimo di impedire che Somers mettesse le mani su quel manoscritto. La conclusione, per Somers, era inevitabile: Love doveva morire prima che la signora Bly ritornasse per lo Speech Day.

«Ma Galbraith sapeva che Somers possedeva un movente per uccidere Love; di conseguenza, pensò Somers, doveva fornirsi di un alibi a prova di bomba... e noi sappiamo bene cosa architettò. Non c'è bisogno che ti elenchi tutti i vari fattori che gli sono stati d'aiuto. Il pericolo principale del piano era che qualche altro suo collega potesse entrare in sala professori e scoprire che non c'era, ma, come ci ha riferito Wells, la cosa era improbabile; e se anche si fosse verificata, lui poteva sempre dire di essersi recato in bagno; qualche rischio bisognava pur correrlo, no? Il problema principale era quello di trovare l'acido solforico, dato che non osava comprarlo apertamente in un negozio; ma la credenza nel laboratorio di chimica, con la sua serratura fragile, risolveva quella difficoltà.

«Lui sottrasse l’acido il giovedì sera e venne visto da Brenda. In modo piuttosto pusillanime cercò di spaventarla per farla tacere. Poi, subito dopo o forse la mattina seguente, si allontanò per compilare un certo numero di pagelle che rappresentassero all’incirca un’ora di lavoro... con l’inchiostro invisibile. Il venerdì pomeriggio venne a sapere da Etherege che Brenda non era riuscita a nascondere le sue paure, così le tese un’imboscata, la strangolò o cercò di strangolarla e lasciò la falsa lettera d’addio, un perfezionismo del tutto inutile, nella camera della ragazza. Tutto era ormai pronto per quella sera.»

— Ma il revolver? — chiese il preside.

— Ah, sì, me n’ero dimenticato. Credo che Somers, passando davanti all’armeria il venerdì pomeriggio e scoprendo che non era chiusa a chiave, oltre a essere incustodita, debba aver rubato la pistola d’impulso. Effettivamente, non era importante quale arma avrebbe usato, ma dato che gli capitava quella possibilità, lui non se la fece scappare. A proposito, la stessa pistola è stata usata per rapire Brenda, per sparare a Love, per sparare a Somers e per sparare a Brenda e a me a Melton Chart. Mi spiace dire che, agitato com’ero per quanto è successo ieri sera, ho combinato un bel pasticcio con tutte le impronte che potevano esserci sopra; ma a quel punto, non sembravano più molto importanti.

«Be’, Somers rientrò in sala professori poco prima delle dieci di venerdì sera... e dev’essergli seccato molto trovare lì Etherege. Etherege, comunque, se ne andò quasi subito, e involontariamente lo aiutò nel suo piano contando il numero delle pagelle che restavano ancora da compilare.»

— Questo è un punto importante — lo interruppe il preside. — Ovviamente, l’alibi non avrebbe retto se non ci fosse stato un testimone disposto a giurare che alle dieci Somers doveva compilare ancora un mucchio di pagelle. Come avrebbe fatto senza Etherege?

— Avrebbe usato Wells, credo, sulla cui presenza poteva fare affidamento; gli avrebbe detto qualcosa del genere: “Senta, Wells, ho fatto una scommessa; ho detto a un amico che riuscirò a scrivere novantasette pagelle per le undici. Le dispiacerebbe contarle, in modo da poter confermare che sono veramente novantasette?”. Non c’è dubbio che avesse in mente più o meno un’idea del genere.

Il preside annuì. — Continua.

— Una volta allontanatisi Etherege e Wells, Somers chiuse le tende della sala professori, in modo che dall’esterno nessuno potesse accorgersi che non c’era, scese una rampa di scale e lasciò lo Hubbard’s Building passando da una finestra. Io credo che dovesse avere lì nei pressi una bicicletta, in parte perché non voleva certo restare assente più del minimo necessario, in parte per una ragione di cui ti parlerò tra un attimo. Comunque, si diresse verso la casa di Love, entrò dalla porta-finestra, sparò al collega che era seduto e ritornò verso la sala professori. In tutto, non deve averci messo più di un quarto d’ora.

— Ma scusa — obiettò il preside — se avesse usato una bicicletta, avremmo dovuto trovarla, dopo.

— A meno che non l’abbia spostata Galbraith — disse Fen. — Avrebbe potuto farlo tranquillamente, sai. Ma lasciamo perdere la bicicletta. A me preme solo

affermare che lui dev’essere tornato al più tardi per le dieci e mezzo. A piedi era una cosa un po’ tirata per i capelli, ma non impossibile.

«Conosciamo i movimenti di Love nei giorni precedenti con una certa precisione. Il giovedì si recò al cottage della signora Bly, scoprì che non c’era e cercò di sapere dove si trovava, ma senza successo. Però seppe con sicurezza che sarebbe tornata per lo Speech Day, e penso che avesse tutte le intenzioni di parlarle al suo ritorno e di metterla a parte del reale valore del manoscritto.»

— Lei avrebbe anche potuto non credergli, no? — disse il preside. — Avrebbe potuto insistere nel volerlo vendere a Somers.

— D’accordo, ma Somers non poteva fidarsi di un’eventualità del genere. Comunque, Love non fece nient’altro prima della sua morte, eccetto lo scrivere quella dichiarazione. Che cosa poi avesse intenzione di farne, non ne ho proprio la minima idea, e probabilmente non lo sapeva neppure lui, dato che non la terminò mai. L’unica ipotesi che mi viene in mente è che desiderasse confidarsi con qualcuno, e un pezzo di carta era sempre meglio di niente. E lo stesso impulso che porta a tenere un diario, sai.

— Tu, quindi, non credi che si sia confidato con una persona in carne e ossa?

— È improbabile. Penso che l’avrebbe fatto se fosse stato coinvolto solo Galbraith, ma Somers era un altro paio di maniche. Somers era il protégé di Love, e per Love dover confessare che Somers era coinvolto in una spiacevole transazione finanziaria era come ammettere di aver giudicato male: una profonda ferita per la propria autostima. E sono convinto che, nonostante la sua delusione, Love avesse conservato un certo affetto verso Somers; avrebbe fatto di tutto per evitare che Somers acquistasse il manoscritto, ma probabilmente non aveva nessun desiderio di svergognarlo pubblicamente.

«Nel frattempo, Galbraith si era dato da fare. Le ragioni che avevano spinto Somers ad accertare la genuinità del manoscritto, avevano influenzato anche lui. In ogni modo, Galbraith aveva ormai deciso che con le buone o con le cattive quel manoscritto doveva essere suo. Ma come? La promessa di vendita di Somers gli pareva un ostacolo insormontabile. Certo, poteva attendere fino a quando Somers fosse entrato in possesso del manoscritto per poi rubarglielo; ma se Somers era una persona accorta, lo avrebbe immediatamente depositato nella cassetta di sicurezza di una banca, e Galbraith non avrebbe mai avuto l’occasione di metterci le mani sopra. Il furto era una soluzione provvisoria, e lui ci provò; ma probabilmente la signora Bly, impressionata dal centinaio di sterline che le erano state offerte, si era portata dietro il manoscritto per sicurezza. Comunque, Galbraith non riuscì a trovarlo e giunse quindi alla conclusione che Somers doveva essere ucciso prima di poter pretendere il manoscritto al ritorno della signora Bly. Poi immagino si sarà convinto che anche Love, a quel punto, doveva morire, in quanto Love, vivo, avrebbe potuto: 1) far sì che Galbraith non entrasse in possesso del manoscritto; 2) avendo ascoltato la conversazione tra Somers e Galbraith, fornire alla polizia un movente valido per cui Galbraith poteva aver assassinato Somers. Morti entrambi, la polizia non avrebbe mai avuto alcuna ragione di considerare Galbraith come un potenziale assassino, dato che se e quando la storia del manoscritto fosse circolata in giro, non si sarebbe potuto

dimostrare che Galbraith ne conosceva l'esistenza; e quindi lui non era sospettabile più di chiunque altro.

«Galbraith non fece altri piani al di là, penso, del fornirsi di una qualche arma; era abbastanza furbo da rendersi conto che l'elaborata preparazione di un omicidio aumentava i rischi di moltiplicare indizi e tracce. Il venerdì sera, si limitò semplicemente a seguire Somers nel tentativo di trovare l'opportunità più favorevole, ed era sicuramente fuori della sala professori quando Somers parlò a Wells del suo orologio. Quando Wells ed Etherege se ne andarono, Galbraith ebbe giusto il tempo di nascondersi nei bagni o in una delle classi. Probabilmente, intendeva entrare e uccidere Somers così, su due piedi, ma fu lo stesso Somers a fargli cambiare idea, allontanandosi dal caseggiato. Può darsi che Galbraith lo abbia seguito fino a casa di Love, o forse che abbia solo immaginato cosa avrebbe fatto di lì a poco; lui sapeva, infatti, che Somers aveva un movente estremamente valido per desiderare la morte di Love. In ogni modo, era interesse di Galbraith che Somers portasse a termine quel compito, così lui si limitò semplicemente ad attendere il suo ritorno, o lo seguì fin dentro la sala professori, e poi gli sparò.

«Una volta tolto di mezzo il rivale, tutta la faccenda gli fu subito chiara, e capì come l'alibi di Somers poteva venir usato per crearsi a sua volta un alibi. Terminò di scaldare le pagelle, posto che Somers non avesse già finito, manomise l'orologio per le ragioni che ti ho già accennato, aprì le tende in modo che lo scenario fosse in tutto e per tutto simile a quello lasciato da Wells ed Etherege, e infine rubò la promessa di vendita e le cento sterline solo per sviare le indagini. Ma commise tre errori fatali: dopo aver pulito l'orologio e averci rimesso su le impronte di Somers, lo allacciò nel senso sbagliato; non si accorse o non capì quanto fosse importante il foglio di carta assorbente nella tasca di Somers; e, incredibile ma vero, lasciò accesa la stufa elettrica.

«A quel punto, credo che fossero ormai le dieci e mezzo o le dieci e trentacinque, perché alle undici meno venticinque Galbraith telefonò al cappellano, probabilmente da una cabina accanto ai cancelli della scuola, e non è molto probabile che abbia ucciso Somers e allestito la scena del delitto tra la telefonata e le dieci e quaranta-quattro, quando arrivò al tuo studio... A proposito, è per questo che insistevo tanto sul fatto che Somers doveva essere tornato dopo aver ucciso Love entro le dieci e mezzo. E ora ho un problema che puoi risolvermi tu. Quella storia sul pasticcio creatosi riguardo alla sistemazione dei posti in cappella era tutta una messinscena?»

— No — rispose il preside senza esitare — non lo era. — Il pasticcio c'è stato davvero, e Galbraith non può averlo escogitato sul momento. Sono costretto ad ammettere che non era assolutamente necessario che mi disturbasse per questo... ma non era neppure del tutto implausibile che lo facesse.

— Capisco. Quindi è stato un ottimo pretesto, bell'e pronto. Uscendo dalla sala professori, doveva fornirsi di un buon alibi per il periodo che andava dalle undici meno un quarto in avanti; e c'eri tu con la tua riunione, mandata dal cielo a bella posta. A parte tutte le altre considerazioni, tu possedevi un alibi per entrambi i delitti, perciò la tua parola sarebbe stata ovviamente creduta. Galbraith telefonò al cappellano riguardo alla sistemazione dei posti per dare verosimiglianza alla sua

visita tardiva, lasciò passare un tempo sufficiente a giustificare il tragitto dal suo appartamento a Davenant's e arrivò giusto quando la riunione stava terminando.

— Non poteva certo fidarsi — disse il preside, un po' sulla difensiva — che io parlassi all'infinito.

— Non ne aveva bisogno, perché Wells avrebbe trovato il cadavere di Somers alle undici... e lui presunse, naturalmente, che il corpo di Love sarebbe stato rinvenuto dalla moglie alle undici meno un quarto. L'unica cosa che voleva era tenerti impegnato fino alle undici... e su questo poteva fare un certo affidamento, immagino.

«La mattina dopo uccise la signora Bly. Aveva tutte le opportunità per farlo, dato che, come mi è parso di capire, non aveva nessun compito da svolgere durante lo Speech Day.»

— Non dopo il servizio in cappella — concordò il preside. — Pensavo che sarebbe rimasto nei dintorni se ci fosse stato bisogno di lui, ma non gli avevo affidato nessun lavoro specifico da compiere.

— Ho capito. Be', quello che accadde esattamente nel cottage della signora Bly non lo sappiamo. Galbraith non era partito con l'idea di uccidere l'anziana donna a tutti i costi, sempre che potesse allontanarsi dal cottage con il manoscritto e in assoluto incognito. Ma dato che lei lo aveva visto in faccia, doveva morire.

— Perché? — chiese il preside.

— Se fosse vissuta, avrebbe potuto raccontare alla polizia dell'interesse mostrato da Somers per quel manoscritto; e il fatto che, dopo la morte di Somers, Galbraith l'avesse rubato o comprato o chissà cos'altro, avrebbe fatto capire alla polizia che lui aveva un movente più che valido per l'omicidio di Somers.

— Sì, giusto. Prosegui.

— Come ho detto, questa parte è piuttosto vaga. Forse la signora Bly l'ha colto in flagrante mentre commetteva il furto, o forse... be', c'è una varietà di potenziali situazioni che puoi immaginare da solo. Il risultato, comunque, fu che la signora Bly lo vide e che quindi doveva essere uccisa. E dovette anche colpire Plumstead per timore che quest'ultimo potesse osservarlo mentre fuggiva, e quindi essere in grado di identificarlo in seguito. Una volta fatto quello che doveva fare, si allontanò col manoscritto sotto il braccio.

«Ciò che successe dopo è che alla festa in giardino lui udì per caso Elspeth Murdoch dirmi che sapeva dove trovare Brenda Boyce. La cosa in sé non lo preoccupava, dato che, come me, presumeva che Brenda fosse stata uccisa da Somers. Ma poco dopo... alle sei e trenta, mi ha detto stamattina Weems... Galbraith udì ciò che pareva avesse detto Stagge sul caso. Poteva essere una trappola, ma poteva anche non esserlo. Se, riflette, Brenda era per qualche remota possibilità ancora viva, poteva smascherare il trucco dell'inchiostro invisibile e mandare a gambe all'aria il suo alibi; e secondo quanto diceva Stagge, la salvezza del colpevole dipendeva esclusivamente dall'alibi. Doveva accertarsene, così seguì me e Elspeth fino a Melton Chart. Quando sono andato oggi a trovare Brenda, Elspeth mi ha detto che mentre noi attraversavamo a fatica il bosco, lei aveva l'impressione che qualcuno ci seguisse; io, invece, non posso dire di essermi accorto di niente.

«Sai bene come sono andate le cose. Non sapendo che noi eravamo a conoscenza dell'alibi dell'inchiostro invisibile, e che quindi ciò che stava facendo era come una

confessione di colpevolezza, Galbraith tentò di far tacere Brenda per sempre. E fallì. È facile capire quale doveva essere lo stato dei suoi nervi. Quando io e Stagge siamo tornati dalla casa di Brenda, lui è rimasto a origliare fuori della porta, nel disperato tentativo di scoprire quanto sapessimo. Poi ci siamo gettati al suo inseguimento e" Fen agitò la mano in un gesto eloquente *sic transit*.»

Ci fu un lungo silenzio. Fen stava sbadigliando terribilmente. A quel punto, il preside disse: — Immagino che né Somers né Galbraith avrebbero avuto difficoltà a vendere il manoscritto senza che... l'identità del venditore venisse resa nota, giusto?

— Ci sono vari modi in cui lo si sarebbe potuto vendere — rispose Fen. — Probabilmente, tutti e due contavano di lasciare il paese e trasferirsi all'estero sotto un altro nome, dato che il possesso improvviso di una grande ricchezza da parte di qualcuno collegato alla faccenda avrebbe naturalmente dato adito a molti sospetti. Non c'è dubbio che i loro alibi dovessero servire solo fino al termine del trimestre scolastico... dopo di che, quei due sarebbero improvvisamente scomparsi.

Fen ci riflette su un attimo. — Ma c'è un aspetto del caso, sai, su cui ci può essere una spiegazione alternativa. Può darsi che Somers non abbia ucciso Love; forse gli stiamo solo gettando del fango addosso. Per quanto, visto come ha tentato di strangolare Brenda, non credo che aggiungere un'altra macchia alla sua memoria possa crearci seri sensi di colpa.

— Cosa intendi dire?

— Be', era chiaro che Somers intendeva uccidere Love. Ma quest'ultimo potrebbe sempre essere stato ucciso prima che Somers riuscisse a farlo. In breve, potrebbe essere Galbraith l'assassino di Love, dato che, come sappiamo, anche lui aveva un movente per il delitto. Puoi scegliere la possibilità che preferisci, tanto non lo sapremo mai con certezza. Ma in fondo a una gran parte di crimini rimane sempre un lato ambiguo o inesplicabile.

— La perquisizione del cottage della signora Bly ha dato qualche risultato? — chiese il preside.

— Assolutamente nessuno. Credo proprio che quella donna abbia seguito il consiglio di Taverner e abbia bruciato le lettere. Le lettere — gemette Fen. — Le lettere di Shakespeare usate per accendere il fuoco... — Rimase senza parola dallo sgomento.

— Non importa — lo consolò il preside. — C'è rimasta quella pagina ancora in buono stato del manoscritto. Non riesco proprio a capire come sia riuscita a salvarsi in quel cumulo di cenere.

— Io sapevo che Galbraith aveva con sé il manoscritto — disse Fen, per niente rincuorato. — E l'unica cosa che potevo fare era starmene lì in piedi, guardandolo mentre andava in fumo. Eppure, come dici tu, si è salvata una pagina... tutta bruciacchiata, ma ancora intera e leggibile. Stagge ha permesso che la copiassi, stamattina.

— Ah. Posso vederla?

Fen tirò fuori un foglio e lo consegnò al preside, che inforcò un paio di occhiali bordati di tartaruga per leggere.

La corte del re di Navarra

PRIMO GENTILUOMO:
E così voi dite che sono tornati qui.

SECONDO GENTILUOMO:
Con la velocità di una covata di uccellini
che, sbalordita dai primi svolazzamenti, trova di nuovo
il nido sul ramo, il nostro clemente signore e re.
dileggiando Biron, Dumain e Longaville.
è tornato savio con loro per reclamare l'inviolato pegno
recato dalle lussuriose vergini di Francia
in questo dodicesimo mese. Dall'eremo
nelle grigie nevi dei Carpazi, dove il Ghiaccio
imprigiona il contadino nella sua povera dimora
e Febo non osa quasi alzare il suo volto sublime
alla furiosa grandine martellante, la nostra nobile Maestà
è ritornata più gentilmente ai geloni ulcerati
della plebe, sopportando con amore.
E quel Biron che eravamo soliti definire
un incauto e presuntuoso giovine privo assai di riserbo
è stato singolarmente trasformato dal lazzaretto
e da tutti quei malanni di cui è stato testimone
per amore di Rosalina.

PRIMO GENTILUOMO:
Le signore sono nella corte.

SECONDO GENTILUOMO:
Le attendiamo di ora in ora:
Ma guarda che arriva quel simpatico giullare di
Armado e il suo astuto paggio.

PRIMO GENTILUOMO:
Ci facciamo in disparte per ascoltarli?

(Entrano Armado e Tignola)

ARMANDO:
Dimmi, ragazzo, dimmi: pensi tu
che la stuzzicante lussuria abbia spinto la mia Netta
e il suo vincolo matrimoniale fuori della carità
l'uno con l'altra?

TIGNOLA:
Sentimi, vecchio cavaliere, ti risponderei più a tono
se avessi un principio di barba per raccomandarmi
alla signora: perché la tua barba è di sicuro

una parola d’ordine per il cuore di una donna.

ARMANDO:
Ma il suo cuore è poco saggio. Il suo cuore...

TIGNOLA:
Certo. E la scollatura del suo abito
compiace la tua Innocenza.
Ma in primis il cuore: perché il cuore di una donna...

— Uhm — disse il preside mentre restituiva il foglio a Fen. — Credo che il Bardo fosse un po’ fuori forma quando l’ha scritto. Apparentemente, è la continuazione di *Pene d’amore perdute*.

— Già. In effetti, se ci pensi su, *Pene d’amore perdute* sembra proprio debba continuare, e certo c’è materiale per una commedia nel secondo incontro degli amanti. Però mi sono chiesto se questa non sia una continuazione del testo di Shakespeare, scritta da qualcun altro. L’estrema povertà dello stile lo farebbe supporre... anche se, pensando al *Tito Andronico*, questo forse non è un criterio molto affidabile. Inoltre, può darsi che la commedia migliorasse andando avanti.

— Che ne dici della scrittura?

— Non c’è dubbio che assomigli a quella delle firme.

— Pensi che l’opera sia mai stata allestita?

— Dato che Meres ne parla, penso di sì. Naturalmente, è possibile che sia stata un completo insuccesso, indegna di essere pubblicata persino clandestinamente o di essere riportata sulle scene; le continuazioni sono spesso dei tonfi. Ma sulla pagina che ho visto non ci sono segni in grado di far pensare che l’abbiano usata come copione del suggeritore, se è questo che vuoi dire.

— Come pensi che sia finita in quel cottage?

— Forse una ragazza aveva chiesto all’amante un campione del suo lavoro — disse Fen — e per tutta risposta ha avuto questo. Le lettere avrebbero potuto rivelarci qualcosa... ma ormai, solo Dio lo sa. Potrai leggere le dispute sull’argomento nelle riviste accademiche, alle quali indubbiamente fornirò il mio contributo. Una delle cose più tristi della vita è il fatto che non esiste un solo aspetto di Shakespeare su cui tutti concordino... Ho sempre simpatizzato con quel critico che, dopo anni di studio sui problemi che presentavano i sonetti, espresse pubblicamente il desiderio che Shakespeare “non li avesse mai scritti”.

Qualcuno bussò alla porta e Wells entrò con un pacco di giornali pomeridiani. Il preside vi diede un’occhiata.

— Non parlano di te — osservò sorpreso.

— Certo che no. Non sta bene — disse Fen, in maniera un po’ ipocrita — per un uomo della mia posizione finire invischiato in una cosa tanto orribile.

Il preside gli lanciò un’occhiata severa. — Spero che Stagge non abbia insistito per prendersi tutti gli onori — disse.

— Buon Dio, no. È troppo onesto e sensibile perché gli venga anche solo in mente una cosa simile. Sono stato io a insistere che si prendesse lui il merito, o quello che ne restava. Ed è stato anche un lavoraccio. Sono stato costretto a dirgli che avevo

promesso a mia moglie di non farmi mai più coinvolgere in un’indagine criminale, e ho dovuto mettercela tutta per convincerlo a lasciarmi fuori. Ma dopo... dopo, bada bene, quando era tutto terminato... mi ha dato questo.

Dalla tasca Fen tirò fuori la miniatura che aveva trovato nel cottage della signora Bly e la guardò con affetto.

— Stagge mi ha detto: “È curioso, signore, ma non c’era nessuno nella stanza quando ho scoperto questo, e io ne ho parlato solo con lei. Mi pare che sia più adatto lei a tenere questa cosa che il figlio della signora Bly a Coventry o dovunque si trovi; in effetti, gli basterà quella pagina del manoscritto, da quanto mi ha detto lei, a renderlo sufficientemente ricco. Perciò, se è pronto a rischiare di ammettere che senza volere si è allontanato dalla casa con questo in mano, nel caso qualcuno le facesse strane domande, sarò ben lieto di lasciarglielo”.

Il preside ridacchiò. — Non c’è niente che mi rallegri di più — disse — del sentire che un poliziotto è diventato complice in una qualche bonaria illegalità.

Fen ripose la miniatura e diede un’occhiata all’orologio. — Senti, ora devo proprio tornare a Oxford. A proposito, il tuo meccanico ha fatto un lavoro stupendo con la Lily Christine. Dopo i tentativi di Plumstead di ieri sera non credevo che sarebbe stato mai più possibile rimetterla in sesto, e invece va meglio di prima. Un po’ ammaccata — ammise — nel punto in cui Stagge le è venuto addosso, ma a quello potrò pensare appena torno a casa.

— Bevi una tazza di tè prima di andartene.

— Mi andrebbe proprio. — A Fen venne in mente qualcosa che lo illuminò di colpo. — E mentre bevo, potrò finire di raccontarti la trama del mio romanzo giallo.

Il preside emise un gemito. — Oh, Gervase — disse — se proprio devi scrivere un giallo, e fin troppi professori di college ne scrivono uno, a quanto pare, perché non usi gli eventi di questo fine settimana? — Il preside si scaldò, pensando all’argomento. — Lo immagino alla Simenon, con un bel po’ di psicologia per compiacere i critici con la puzza sotto il naso...

— Galbraith? — disse Fen. — Somers? Un manoscritto shakespeariano? — Con un gesto sprezzante, liquidò l’idea. — Mio caro amico, nessuno potrebbe mai tirarci fuori un giallo da quelli... Dunque, questa ragazza sulle Catskill Mountains...

Resta ben poco da dire. L’amicizia tra il signor Plumstead e Daphne Savage sfociò nel matrimonio; e il signor Plumstead, che, grazie al fatto di aver ascoltato un resoconto ridotto della storia, suppose erroneamente che Fen lo avesse salvato dal boia, lo invitò alle nozze. La cerimonia ebbe luogo durante le vacanze estive, e dato che Fen doveva comunque trovarsi a Londra proprio per quel giorno, fu ben lieto di accettare l’invito. La mattina del matrimonio, sul presto, prese un treno che da Oxford lo portò a Paddington.

— Speriamo di non incontrare un vecchio marinaio — disse.

FINE